



# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO

SISTEMI GIURIDICI ED ECONOMICI DEL MEDITERRANEO.  
SOCIETÀ, AMBIENTE, CULTURE.

---

DOTTORATO DI RICERCA  
IN  
DIRITTI, ECONOMIE E CULTURE DEL MEDITERRANEO

CICLO XXXIV

**Settori scientifici disciplinari:**

SPS/09 Sociologia dei processi economici e del lavoro; IUS/12 Diritto tributario.

IL REDDITO DI CITTADINANZA PER VITE E TERRITORI  
AI MARGINI. UN'ETNOGRAFIA CRITICA.

**Coordinatore:**

Prof. Pardolesi Paolo.

**Supervisor:**

Prof.ssa Greco Lidia, Prof. Fortunato Nicola.

**Dottoranda:**

Dott.ssa Maristella Cacciapaglia.

---

ESAME FINALE 2022



*Mariyella Cacciapaglia*

*A Santina.*

*Alle stelle (,) ai margini.*

## RINGRAZIAMENTI

Non ho mai pensato di intraprendere la via della ricerca. Poi, gli Stati Uniti hanno cambiato anche me, come accade a tanti.

Un anno è passato, comunque, prima che io intraprendessi questa strada, dopo un'altra vita e un contratto a tempo indeterminato.

Sono finita, così, in un nuovo percorso di vita poco lineare o regolare, molto appassionante per me, che ha attraversato tre continenti, sette paesi, innumerevoli città, e una pandemia.

Ad accompagnarmi sono stati in tanti, ad ognuno dei quali dedico questi ringraziamenti.

Ringrazio innanzitutto la Professoressa Lidia Greco che, con pazienza e saggezza, mi ha sempre guidato e supportato in questo percorso. Senza i suoi preziosi suggerimenti, accompagnati dai suoi sorrisi di incoraggiamento, esso sarebbe stato più tortuoso e meno piacevole da percorrere.

Altrettanto preziose sono state le indicazioni e tutte le parole gentili del Professor Enrico Sacco.

Ringrazio, inoltre, i Professori Antonio Uricchio e Franco Chiarello per avermi, per primi, portato su questa strada.

Proprio sul finire del percorso, invece, ho avuto l'opportunità di incontrare un altro punto di riferimento per me importante, con il quale ho condiviso molti interessi teorici, metodologici, di vita: il Professor Vincent Dubois, che pure ringrazio immensamente insieme a tutti i colleghi e amici della *Université de Strasbourg – SAGE e SciencesPo* – e quelli del *Conservatoire national des arts et métiers* di Parigi, in particolare Martin De La Salle Marie, Luciana Jordão da Motta Armiliato de Carvalho, Eloi Sendros, Hadrien Clouet, Maxime Quijoux.

Tra i ringraziamenti, non può mancare chi mi ha ospitato e sostenuto presso *l'Observatoire Social Européen* di Bruxelles, dove ho scritto, quasi malinconicamente, le ultime righe di questo lavoro: Bart Vanhercke, Sebastiano Sabato, Slavina Spasova, Françoise Verri, Benoît Melice.

Sono, anzi, onorata di poter intraprendere nuovi percorsi con colleghi di varie nazionalità.

A me molto cari sono, poi, i Professori Maria Casola e Nicola Fortunato del Dipartimento Jonico, nonché i colleghi del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari.

Ringrazio tanto anche la Professoressa Maria-Hélène Parè e tutti i compagni del corso "Qualitative Methods", che ho avuto il piacere di frequentare presso la *National University of Singapore*.

Ciò che ho appreso con loro è stato cruciale per il mio lavoro, proprio come è stato essenziale quello che ho ricevuto partecipando a conferenze nazionali e internazionali, come quelle ESPAnet o quelle organizzate dalla Società Italiana di Sociologia Economica, dalla *Foundation for International Studies on Social Security* e dall'*International Public Policy Association*. Ringrazio, tra gli altri, i Professori: Bea Cantillon, Emmanule Pavolini, Enrica Morlicchio, Antonella Meo,

Sandro Busso, Andrea Ciarini, Angelo Salento, Joselle Dagnes, Maurizio Avola, Valeria Pulignano, Raquel Gallego-Calderón, Lara Mastripieri, Szikra Dorottya, Paolo Graziano, Tijs Laenen.

Grandi insegnanti, in generale, sono stati tutti coloro che ho avuto il piacere di conoscere in questo viaggio dai mille significati, a partire dall'incontro con il mio "para-etnografo": il Dottor Giuseppe Adamo.

Questo percorso, vissuto empaticamente ai margini, ha visto partecipare anche la Dott.ssa Valeria Spataro, a cui rivolgo i miei ringraziamenti con la speranza che la salute mentale non sia più un problema diffuso – ma poco affrontato – nell'accademia.

Agli stessi margini e alla mia famiglia dedico il mio ringraziamento più grande, perché definiscono le mie origini, i miei valori e gli orizzonti a cui, da sempre, tende il mio sguardo.

## SOMMARIO

PARTE I

INTRODUZIONE .....	6
LE POLITICHE ATTIVE DEL LAVORO PER LE FASCE PIÙ VULNERABILI DELLA POPOLAZIONE: <i>ENABLING O WORKFARE STATE?</i> .....	11
1. INTRODUZIONE.....	11
2. LE POLITICHE ATTIVE DEL LAVORO .....	11
2.1. <i>Le tipologie delle politiche attive del lavoro</i> .....	13
2.2. <i>L'evoluzione delle politiche attive del lavoro</i> .....	15
3. LE POLITICHE ATTIVE DEL LAVORO E LE RICONFIGURAZIONI DEL WELFARE .....	17
3.1 <i>Social Investment, Activating o Enabling State</i> .....	18
3.2 <i>Workfare, Competition o Centaur State</i> .....	20
3.3. <i>Cambiamenti o illusioni? Tra spinte sovra-nazionali e specificità del contesto</i> .....	23
LAVORO SENZA DIRITTI PER AVERE DIRITTI: PARADOSSI AI TEMPI DELLA VULNERABILITÀ DI MASSA.....	29
1. INTRODUZIONE.....	29
2. IL CAMBIAMENTO DEL LAVORO TRA LA SOCIETÀ SALARIALE E QUELLA POST-SALARIALE .....	30
2.1. <i>Il lavoro nella società salariale</i> .....	31
2.2. <i>Il lavoro nella società post-salariale</i> .....	33
3. LA VULNERABILITÀ SOCIALE SEMPRE PIÙ GENERALIZZATA E RISCHIOSA .....	37
3.1. <i>Il lavoro cambiato come fattore vulnerante</i> .....	37
3.2. <i>La generalizzazione della vulnerabilità sociale</i> .....	39
3.3. <i>La nuova questione sociale</i> .....	40
LE PROPOSTE PER UN REDDITO MINIMO, INCODIZIONATO O PUR SEMPRE CONDIZIONATO AL LAVORO.....	43
1. INTRODUZIONE.....	43
2. LA PROPOSTA DEL REDDITO DI BASE INCONDIZIONATO .....	44
2.1. <i>Definizione e caratteristiche del Reddito di Base</i> .....	44
2.2. <i>L'evoluzione storica delle proposte del Reddito di Base</i> .....	45
2.3. <i>Le sperimentazioni del Reddito di Base nei diversi Paesi</i> .....	47
2.4. <i>Posizioni a confronto</i> .....	49
3. LA PROPOSTA DEL REDDITO DI BASE CONDIZIONATO .....	53
3.1. <i>Un excursus sulla proposta dell'Unione Europea</i> .....	53
3.2. <i>Oltre i vincoli dell'Unione Europea nell'ambito delle politiche sociali</i> .....	54
4. LA SCELTA ITALIANA DI UN REDDITO MINIMO CONDIZIONATO .....	56
4.1. <i>Un processo di riforma poco lineare</i> .....	56
4.2. <i>Nel pieno rispetto della Costituzione Italiana</i> .....	57
IL REDDITO DI CITTADINANZA ITALIANO .....	61
1. INTRODUZIONE.....	61
2. IL DISEGNO DI POLICY .....	61
2.1. <i>A chi si rivolge il Reddito di Cittadinanza</i> .....	62
2.2. <i>Il contributo economico</i> .....	64
2.3. <i>La condizionalità tra lavoro e inclusione sociale</i> .....	65
2.4. <i>Le sanzioni e il decadimento del beneficio</i> .....	71
3. IL REDDITO DI CITTADINANZA IN CIFRE .....	72
3.1. <i>La platea dei beneficiari</i> .....	72
3.2. <i>La questione dell'occupabilità</i> .....	77
3.3. <i>L'implementazione della policy</i> .....	79
4. PRIME PROPOSTE DI MODIFICA E CORRETTIVI.....	82

METODOLOGIA DELLA RICERCA.....	85
1. INTRODUZIONE.....	85
2. SCELTE ONTOLOGICHE ED EPISTEMOLOGICHE DI UNO STUDIO INTERPRETATIVO E CRITICO.....	86
2.1. <i>Ontologia ed epistemologia della ricerca</i> .....	86
2.2. <i>La prospettiva della teorica critica</i> .....	87
3. I METODI QUALITATIVI .....	88
3.1. <i>Il metodo etnografico</i> .....	89
3.2. <i>Un caso-studio anomalo per una “teoria estesa”</i> .....	91
4. IL DISEGNO DELLA RICERCA .....	93
4.1. <i>La costruzione del gruppo di indagine</i> .....	93
4.2. <i>La raccolta dei dati</i> .....	94
4.3. <i>L’analisi dei dati</i> .....	98
SU DUE MARI: TARANTO, UNA CITTÀ DI ESCLUSIONE E DI ESCLUSIVITÀ.....	100
1. INTRODUZIONE.....	100
2. TARANTO OGGI: UN’ANALISI SOCIO-ECONOMICA .....	101
3. LA PRESENZA SIDERURGICA E LA SUA STAGIONE ATTUALE .....	110
4. PROCESSI DI CAMBIAMENTO E CRITICITÀ NON SOLAMENTE AMBIENTALI .....	113
I BENEFICIARI DEL REDDITO DI CITTADINANZA OLTRE GLI STEREOPITI.....	118
1. INTRODUZIONE.....	118
2. I BENEFICIARI DEL REDDITO DI CITTADINANZA A TARANTO .....	119
2.1. <i>Livello di istruzione</i> .....	120
2.2. <i>Stato di famiglia, condizioni abitative e di salute</i> .....	121
2.3. <i>Socializzazione e integrazione</i> .....	123
3. LA TRAIETTORIA DI VITA LAVORATIVA DEI BENEFICIARI COINVOLTI.....	125
3.1. <i>La discontinuità e la povertà lavorativa</i> .....	125
3.2. <i>La disoccupazione</i> .....	126
3.3. <i>L’informalità</i> .....	128
3.4. <i>Il lavoro per la famiglia e per la comunità</i> .....	129
CON IL REDDITO DI CITTADINANZA A TARANTO: L’ESPERIENZA DEI BENEFICIARI .....	132
1. INTRODUZIONE.....	132
2. LE ASPETTATIVE DEI BENEFICIARI.....	133
2.1. <i>Il lavoro che abbia un significato</i> .....	133
2.2. <i>La garanzia di un reddito</i> .....	137
3. LA LEGITTIMAZIONE DELLA CONDIZIONALITÀ E DEL CONTROLLO.....	140
4. LE TRAIETTORIE DI VITA TRA STASI E MUTAMENTO.....	145
4.1. <i>Le storie riuscite del Reddito di Cittadinanza</i> .....	146
4.2. <i>Le condizioni favorevoli: risorse, strategie e serendipità</i> .....	149
4.3. <i>Le storie fallimentari del Reddito di Cittadinanza</i> .....	149
4.4. <i>Le condizioni sfavorevoli: vincoli, criticità e disinteresse generalizzato</i> .....	153
RIFLESSIONI CONCLUSIVE .....	163
1. INTRODUZIONE .....	163
2. LE EVIDENZE EMERSE IN CONCLUSIONE .....	164
3. ALCUNE PROPOSTE DI <i>POLICY</i> E NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA.....	168
BIBLIOGRAFIA .....	174
FILMOGRAFIA .....	190

## INTRODUZIONE

Per contrastare la povertà offrendo maggiori opportunità di accesso al mercato del lavoro, in Italia è entrata in vigore una nuova misura di politica attiva del lavoro e di contrasto alla povertà, alla disuguaglianza e all'esclusione sociale: il Reddito di Cittadinanza.

Malgrado la denominazione rimandi al *citizen's income* invocato negli anni Novanta dai movimenti sociali e oggi riemerso come *universal basic income*, il Reddito di Cittadinanza italiano è un sostegno economico condizionato da un percorso personalizzato di inserimento lavorativo e di inclusione sociale. Di conseguenza, esso va associato al dibattito che riguarda i cambiamenti del Welfare State, per cui la cittadinanza sociale del secolo scorso tende oggi ad essere economica, condizionata cioè alla partecipazione degli individui nel mercato del lavoro (Paz-Fuchs 2008).

Eppure, nell'immaginario collettivo, il Reddito di Cittadinanza è un reddito da divano, che sostituisce – più che lega – il lavoro con il welfare. Il dibattito pubblico che lo riguarda è incentrato sulle criticità e sulle irregolarità della *policy*, senza al contempo fare chiarezza sulla natura neoliberale di una misura varata da un governo populista, senza includere la voce dei beneficiari quali protagonisti indiscussi dei processi messi in moto o senza prendere in considerazione il contesto in cui abita chi lo richiede e in cui spesso si ritrova la possibilità di costruire una vita senza welfare (Wilson 1987). Parafrasando Anselmo, Morlicchio e Pugliese (2020), oggi, solidarietà e compassione sono merce sempre più rara: l'assunto che il povero sia un falso povero sembra dominare tanto il senso comune quanto le forze politiche progressiste del Bel Paese, soprattutto nei confronti di chi è in una condizione del genere nel Mezzogiorno. I poveri sono raramente meritevoli di assistenza, ad eccezione di quelli colpiti dalla recente crisi pandemica, ma quella tra *deserving poors* e *undeserving poors* è una distinzione che rimanda all'Inghilterra del 1834 (Saraceno 2019).

Anche il dibattito tecnico-scientifico ha sin da subito rivolto una certa attenzione al Reddito di Cittadinanza, superandone le ambiguità in questo caso. Ne è emerso un dibattito ampio e multi-disciplinare, ancora in corso e in crescita, i cui temi ricorrenti sono numerosi e intrecciati tra di loro come il confronto con le altre misure (es. Saraceno 2018; Gori 2019; Gallo, Luppi 2019), le distorsioni e le esclusioni della *policy* (es. Ferrera 2019; Gori 2019; Saraceno 2019; Morgese 2019), la *governance* multi-livello e complessa (es. Caiolfa 2019, Mandrone, Marocco 2019, Spattini 2019; Rossini 2019) o la questione del lavoro per chi vive in una condizione di povertà (es. Mesini 2018; Saraceno 2018; Pulignani, Ciarini 2018; Lucifera 2019; Anselmo, Morlicchio, Pugliese 2020; De Minicis, Marucci 2021). Ci sono stati anche diversi studi circa l'implementazione e la valutazione del Reddito di Cittadinanza (es. Corte dei Conti 2021; Cavalca 2021; Lodigiani, Maino 2021), tra cui quello del comitato tecnico-scientifico nominato dal Ministero del Lavoro (2021). Tuttavia, in questi studi non è molto centrale l'esperienza vissuta da chi ha percepito il Reddito di Cittadinanza, men che meno

questo tipo di esperienza viene analizzata da una prospettiva critica. In particolare, gli studi sull'implementazione e sulla valutazione del Reddito di Cittadinanza non sono quasi mai associabili ad una etnografia critica della *policy* o ad una valutazione di quarta generazione (Gulba, Lincoln 1987).

A partire da queste premesse e proseguendo nella direzione di Thompson (1978), cioè spostando l'attenzione dalle leggi, dalle statistiche o dagli amministratori alla gente, si propone un'etnografia critica incentrata sulla voce dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza in un'area marginale, ossia sulla voce di quei soggetti che vivono in una condizione di doppia marginalità – personale e territoriale, nella società. Dalla loro prospettiva, ciò che si vuole comprendere è duplice:

- La condizione simbolica, materiale ed esistenziale in cui vivono tutti i giorni, legata particolarmente alla storia di vita lavorativa;
- La loro esperienza, quale immersione empatica nella vita di chi è coinvolto nei processi di un reddito minimo e condizionato fondamentalmente al lavoro retribuito, le cui traiettorie di vita possono essere interessate dagli esiti della *policy*.

L'obiettivo finale è quello di offrire uno spaccato conoscitivo sia delle dinamiche individuali – che si sostanziano in preferenze individuali, valori o risorse soggettive – sia di quelle che intrecciano soggetti, contesti e politiche.

Si ritiene opportuno notare come lo scopo della ricerca sia descrittivo ed esplicativo, ma non valutativo, volendo andare oltre la conta delle richieste presentate e ammesse, delle offerte di lavoro individuate dai *navigator*, di quelle rifiutate dai percettori del reddito o dei corsi di formazione attivati. Ciononostante, parte dei risultati può confluire in valutazione di quarta generazione (Guba, Lincoln 1987).

Un'altra precisazione rimanda ai confini che si sono scelti per questa ricerca. Si vuole analizzare il Reddito di Cittadinanza come politica attiva del lavoro e di integrazione al reddito. Per questo, si coinvolgono solamente i beneficiari occupabili, pur ampliando il concetto dell'occupabilità così come inteso dalle istituzioni. Per esempio, oltre ai lavoratori poveri e i cosiddetti NEET, vengono qui considerati anche i lavoratori informali o i disoccupati di lungo periodo.

I processi di attivazione e di (eventuale) cambiamento sono situati, avendo luogo in un'area territoriale – quella di Taranto in questo caso – con specifiche caratteristiche che condizionano le dinamiche soggettive o quelle del mercato del lavoro. Il contesto coincide infatti con una città industriale in crisi, caratterizzata da tassi di disoccupazione e livelli di vulnerabilità sociale che sono al di sopra della media nazionale. Da diverso tempo ormai, il lavoro dignitoso lì disponibile è così raro – è “*una mamma dal cielo*” – che in molti lo hanno scambiato per la propria salute, per quella dei loro cari e

per quella degli altri cittadini. Diversi processi di rigenerazione urbana e riconversione economica sono oggi in corso in città, ma essi risultano particolarmente complessi ed esclusivi (Cacciapaglia, Greco 2020)<sup>1</sup>.

Trattandosi di una riflessione sociologica che è anche attenta alla variabile geografica dei suddetti processi, la ricerca analizza inoltre il ruolo degli attori coinvolti dalla *policy* ovvero le istituzioni e le organizzazioni del territorio come i centri per l'impiego, le imprese, i servizi sociali del Comune e il Terzo Settore.

*“Proprio come tutto deve accadere in un qualche luogo, così deve accadere in un certo momento”* (Becker 1998). In questo caso, ci si colloca in un arco di tempo poco precedente e successivo allo scoppio della crisi pandemica da COVID-19, e cioè da novembre 2019 a novembre 2021.

Per il presente studio, si ipotizza ciò che segue:

- I beneficiari sono portatori di diversi capitali, che dipendono anche dal contesto in cui vivono. Con questi diversi capitali si confrontano rispetto alla *policy*, dando luogo ad interpretazioni ed esiti diversi.
- I soggetti coinvolti sono in grado di mettere in atto strategie adattive, fondate su negoziazione e apprendimento, e di modificarle in relazione a vincoli e opportunità.
- Le offerte di lavoro sono limitate se non assenti in relazione a variabili sia soggettive sia oggettive in determinati contesti più che altrove, ma il solo sostegno economico non basta per fuoriuscire dalla condizione di vulnerabilità in cui si trovano.
- I beneficiari vivono in una condizione di vulnerabilità sociale particolarmente dettata dalle opportunità lavorative a loro accessibili nel contesto in cui vivono e dalla loro storia lavorativa. Gli stessi, allora, considerano paradossali i meccanismi di condizionalità e di controllo previsti dalla *policy* e riferiti al paradigma dell'attivazione obbligatoria e orientata al lavoro formale e retribuito.

Considerata la natura degli obiettivi proposti, ma anche il valore esplorativo ricercato, si sceglie di utilizzare metodi qualitativi quali l'osservazione partecipante, le interviste semi-strutturate e le storie di vita. Metodi quantitativi sono altresì utilizzati a supporto dell'analisi delle condizioni in cui vertono i destinatari del Reddito di Cittadinanza, comprese quelle relative al contesto in cui vivono quotidianamente.

---

<sup>1</sup> <https://www.che-fare.com/almanacco/societa/lavoro/taranto-ilva-acciaio-cittadini/>

La prima parte di questo studio – quella teorica – analizza dapprima le forme di politiche attive del lavoro per le fasce più vulnerabili della popolazione, che sembrano riconfigurare il Welfare State in un *Social Investment State* o in un *Workfare State*. Dopodiché, considerando il ruolo centrale che il lavoro formale e retribuito riveste in ambedue i modelli, ci si concentra sui cambiamenti nella società post-fodista riferiti al lavoro, che lo rendono oggi un fattore vulnerante più che abilitante. Per correre ai ripari di questi cambiamenti, in alcuni casi si propone un reddito minimo che è universale e incondizionato, mentre in altri casi se ne propone uno che è selettivo e pure condizionato al lavoro formale e retribuito: è quanto viene approfondito nel terzo capitolo della parte teorica. In seguito, viene analizzata la scelta italiana di un reddito minimo non universale e condizionato.

La parte empirica della tesi, che riguarda l'esperienza del Reddito di Cittadinanza a Taranto, si apre con la presentazione della metodologia della ricerca. Successivamente, si immergono i lettori nel contesto prescelto e si presentano loro i beneficiari del Reddito di Cittadinanza oltre gli stereotipi. L'esperienza dei beneficiari rispetto ai meccanismi e agli esiti della *policy*, quale punto focale del presente lavoro, viene invece presentata nell'ottavo capitolo.

Infine, nelle riflessioni conclusive della tesi, le varie evidenze emerse vengono discusse per indirizzare i lettori verso nuove linee di ricerca e soprattutto per ripensare insieme alcune proposte di *policy*. Come insegna bell hooks, “*non è mai una teoria dai piedi freddi, [ma] un invito ad andare al di là di quel che sembra, a mettere in discussione proprio la rappresentanza e i suoi seducenti inganni figurati.*”<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Sono le parole di Maria Nadotti che introducono il libro di bell hooks “Elogio del margine – Scrivere al buio”.

## **PARTE I**

## Capitolo I

### LE POLITICHE ATTIVE DEL LAVORO PER LE FASCE PIÙ VULNERABILI DELLA POPOLAZIONE: *ENABLING O WORKFARE STATE?*

#### 1. Introduzione

“Ambiguo”: dal latino “ambigere”, dubitare; dal significato incerto, che può essere variamente interpretato.

Il Reddito di Cittadinanza italiano è indubbiamente ambiguo. Non solo per la sua denominazione e la sua natura multiforme (i.e. politica attiva del lavoro, politica di inclusione sociale, sostegno al reddito), ma anche perché si colloca in un dibattito scientifico altrettanto ambiguo: quello del nesso tra welfare e lavoro, che sta incidendo sulle politiche del lavoro e del welfare così come le conosciamo. Nei paesi occidentali come altrove, a prescindere dall’orientamento politico dei governi che le istituiscono o dalle specificità del contesto istituzionale in cui si inseriscono, le politiche del lavoro si associano sempre più spesso a quelle del welfare. Così facendo, si tende a promuovere, se non ad imporre, la partecipazione delle fasce più vulnerabili della popolazione al mercato del lavoro.

In questo dibattito, per alcuni autori, lo Stato si impegna ad aumentare le risorse disponibili ai propri cittadini per fuoriuscire dalla condizione di vulnerabilità in cui si trovano attraverso il lavoro formale e remunerato (Gilbert 2005; Jenson, Saint Martin 2006; Morel, Palier, Palme 2009, Vandenbroucke, Hemerijck, Palier 2011). Per altri, lo Stato impone, condiziona, controlla e persino punisce i cittadini più vulnerabili, assicurando un esercito di riserva al capitalismo e realizzando processi di ri-mercificazione del lavoro, che merce non è (Jessop 1993; Peck, Theodore 2000; Peck 2001; Milborune 2010; Wacquant 2010; Brodtkin, Larsen 2013).

In linea con l’obiettivo generale di analizzare il Reddito di Cittadinanza come politica attiva del lavoro che si rivolge alle fasce più vulnerabili della popolazione, questo capitolo si pone l’obiettivo specifico di illustrare il relativo dibattito a scala nazionale ed internazionale.

#### 2. Le politiche attive del lavoro

Le politiche attive del lavoro per le fasce più vulnerabili della popolazione corrispondono ad un certo tipo di politiche attive del lavoro che, a loro volta, corrispondono ad un certo tipo di politiche del

lavoro. Pertanto, si ritiene necessario fare innanzitutto un breve cenno alle politiche del lavoro più in generale.

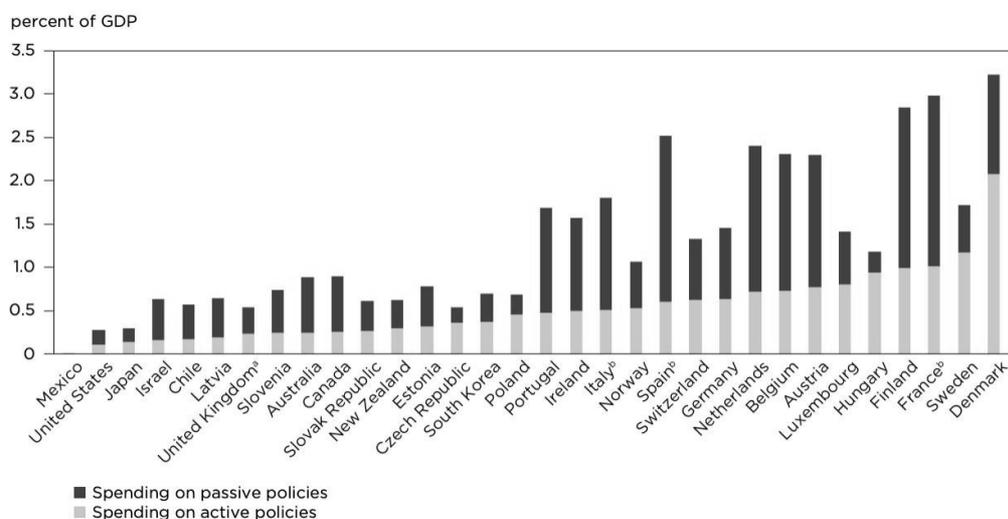
Volendole definire, le politiche del lavoro corrispondono a diversi interventi pubblici mirati a migliorare il funzionamento del mercato del lavoro, rendendo tra le altre cose la flessibilità del lavoro meno costosa e conflittuale nei periodi di recessione economica. Molti di questi interventi sono a favore degli individui più vulnerabili, che altrimenti avrebbero difficoltà a proteggersi da vecchi e nuovi rischi sociali, ovvero a supporto di quei cittadini per cui non è esattamente facile trovare un lavoro più consono alle proprie necessità e inclinazioni (Gualmini, Rizza 2013).

Le politiche del lavoro possono essere di varia natura. Ci sono quelle erogative, come gli incentivi alle imprese o i sussidi di disoccupazione ai lavoratori. Poi, ci sono le politiche regolative o procedurali, che sono volte alla regolazione del mercato del lavoro, delle relazioni industriali, della sicurezza sul posto di lavoro, etc. Infine, ci sono le politiche di contrasto alla disoccupazione, che comprendono i servizi di orientamento o i corsi di formazione professionale.

Secondo l'accezione più riduttiva dell'OCSE e dell'Unione Europea, le politiche del lavoro possono invece distinguersi in politiche attive e politiche passive. Le prime si riferiscono agli interventi di attivazione e di sostegno nella ricerca di lavoro che, a loro volta, posso essere distinte in: servizi per l'orientamento; servizi di formazione; sostegno all'auto-impiego; misure per disabili; lavori socialmente utili. Le seconde corrispondono alle misure di sostegno al reddito, come le indennità di disoccupazione o come gli schemi di pensionamento anticipato.

La fig.1.1. presenta la spesa per le politiche del lavoro distribuita tra forme attive e passive e mostra notevoli differenze tra i diversi paesi.

Fig. 1.1. “La spesa delle politiche del lavoro rispetto al PIL nei Paesi dell’OCSE”



Fonte: OCSE (2018)

Come viene approfondito in seguito (par. 2.2.), nonostante la spesa per le politiche passive del lavoro sia in molti paesi maggiore della sua controparte, negli ultimi anni si registra ovunque un'attenzione crescente verso le politiche attive del lavoro. Se i primi interventi nel mercato del lavoro risalgono alla Gran Bretagna dell'Ottocento o quelli stanziati dopo la crisi del 1929 negli Stati Uniti si collocano principalmente tra le politiche del lavoro erogative e regolative, quelli più recenti corrispondono per lo più a strumenti utili per sostenere e incentivare l'occupazione.

## **2.1. Le tipologie delle politiche attive del lavoro**

La letteratura sulle politiche attive del lavoro è molto vasta, con molti autori che le analizzano in maniera differente. Ripercorrere tutte le posizioni di questi autori non può essere esaustivo in questa sede; perciò, quel che si propone qui di seguito è una classificazione delle politiche attive del lavoro per obiettivi che si pongono, per approcci a cui fanno riferimento e per target a cui si rivolgono.

### **2.1.1. Obiettivi**

Negri e Saraceno (1996) individuano anzitutto le politiche attive del lavoro che operano indirettamente sull'occupazione, con l'obiettivo di adeguare l'offerta alla domanda attraverso leve formative (es. interventi di formazione e riqualificazione professionale). Ci sono, poi, le misure tese ad incentivare il sistema delle imprese per sollecitare la domanda di lavoro (es. misure finalizzate all'assunzione). Un'altra tipologia è rappresentata dagli interventi diretti per creare occasioni di lavoro indipendentemente dalla domanda di mercato (es. programmi di *job creation*). Per finire, ci sono i servizi connessi all'informazione e alla conoscenza del mercato del lavoro (es. servizi volti a facilitare l'incontro fra domanda e offerta di lavoro).

Anche Bonoli (2010) distingue le politiche attive del lavoro a seconda degli obiettivi preposti, ma lo fa in maniera diversa. Secondo questo autore, ci sono le politiche attive del lavoro di rafforzamento degli incentivi al lavoro, che adottano approcci punitivi come la riduzione di benefici dopo un determinato periodo di tempo o l'applicazione di sanzioni nei casi di comportamenti "sbagliati". A seguire, ci sono le politiche di assistenza all'occupazione, quali politiche attive del lavoro finalizzate a rimuovere gli ostacoli della partecipazione al mercato del lavoro attraverso servizi al lavoro (es. *counseling*, assistenza alla ricerca del lavoro). Inoltre, ci sono le politiche attive del lavoro a supporto della creazione di occupazione e della valorizzazione del capitale umano attraverso piani di creazione lavoro, tirocini presso le aziende, corsi professionalizzanti, etc. Infine, si ritrovano le politiche che mirano al miglioramento delle competenze, ovvero alla formazione o alla riqualificazione professionale secondo le aspirazioni professionali dei propri destinatari.

Sempre in merito agli obiettivi che le politiche attive del lavoro si pongono, Vitale (2001) distingue fra politiche per l'occupazione, finalizzate ad incrementare la domanda di lavoro, e politiche per l'occupabilità, rivolte all'aumento delle capacità di inserimento sociale degli individui.

Kenworthy (2010), da parte sua, riconosce tre categorie di politiche attive del lavoro. Una prima categoria ambisce ad un minore tasso di disoccupazione, da poter raggiungere attraverso una serie di interventi come la riqualificazione delle competenze, l'inserimento lavorativo, l'assistenza finanziaria temporanea e talvolta l'assegnazione di benefici fiscali alle imprese in caso di nuove assunzioni. La seconda categoria si pone lo stesso obiettivo, ma lo vuole raggiungere attraverso una più ampia gamma di strumenti, tra cui le assunzioni nella Pubblica Amministrazione. La terza e ultima categoria si riferisce ad obiettivi più ampi delle politiche attive del lavoro, in quanto non si presta attenzione solo al tasso di disoccupazione ma anche al benessere degli individui nel mercato del lavoro, allo sviluppo delle loro competenze, alla remunerazione dignitosa e all'opportunità di una mobilità sociale verso l'alto.

### **2.1.2. Approcci**

Un'altra maniera ancora in cui è possibile classificare le politiche attive del lavoro rimanda agli approcci con cui esse possono essere considerate e promosse.

Secondo Lindsay (2007), si riconoscono due tipi di approcci: quello del capitale umano e quello del *work-first*. Con il primo, ci si riferisce al tentativo di migliorare l'occupabilità di lungo periodo degli individui a cui si rivolgono le politiche attive del lavoro, attraverso un modello di intervento che va oltre i servizi standard dei centri per l'impiego, come i corsi di formazione o i tirocini. In questo modello sono necessarie delle politiche complementari a quelle del lavoro, per intervenire anche contro l'inadeguata assistenza all'infanzia, i trasporti limitati, la scarsa assistenza medica, lo stress familiare, le vicende di violenza domestica o la tossico-dipendenza. L'approccio del "*Work first*", invece, ritiene che qualsiasi lavoro sia un buon lavoro, sempre sufficiente tra l'altro per fuoriuscire da una condizione di povertà. Il miglior modo per avere successo nel mercato del lavoro è quello di parteciparvi, entrando rapidamente e sviluppando le proprie competenze sul campo piuttosto che in aula. Solitamente, i programmi del *work-first* sono suddivisi in diverse fasi: prima fra tutte, vi è la ricerca obbligatoria di un lavoro, considerando il mercato del lavoro come un test di "occupabilità". In seguito, a quei beneficiari ancora senza lavoro, vengono offerte attività extra al fine di limitare i fattori che ne impediscono l'occupazione, per esempio corsi di formazione o tirocini, pur sempre brevi, monitorati e finalizzati ad una nuova ricerca di lavoro (ibidem).

Scegliendo ugualmente di classificare le politiche attive del lavoro a secondo degli approcci, Pavolini (2002) e Rizza (2017) individuano due simili categorie. Nella prima categoria, vige l'approccio

dell'*empowerment*, che pone l'accento sulla co-determinazione del percorso di inserimento nel mercato del lavoro e sull'obbligo da parte del servizio pubblico di offrire i migliori strumenti ai beneficiari. Nella seconda categoria, si ritrova il diverso approccio "bastone e carota", per cui sono previste importanti sanzioni per i beneficiari che non rispettano i termini previsti dai "contratti" con lo Stato, che regolano le prestazioni del welfare a cui hanno diritto.

### **2.1.3. Target**

Le politiche attive del lavoro possono rivolgersi a target molto diversi tra loro ed è possibile distinguerle proprio a seconda di ciò.

Ci sono quelle per i disoccupati, così come ci sono quelle per i giovani under 30. Tra queste ultime, si ricorda "Garanzia Giovani", che rimane il programma più adottato per fronteggiare l'insicurezza lavorativa e la non-autonomia dei giovani, nonostante il problema persista in assenza di altri capitali disponibili ai beneficiari (Maestripieri 2020)<sup>3</sup>.

Poi, ci sono le politiche attive del lavoro per le donne che, insieme ai giovani, risultano ancora oggi particolarmente penalizzate dai sistemi delle politiche sociali (Da Roit, Sabatinelli 2005; Fraser 2016). Per esempio, appartengono a questa categoria le politiche attive del lavoro che si pongono l'obiettivo di creare nuove imprese "al femminile" e che sono inserite nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Questo piano, anzi, conferma più generalmente la centralità delle politiche attive del lavoro nei sistemi di welfare post-COVID.

Infine, ci sono le politiche attive del lavoro che si rivolgono alle fasce più vulnerabili della popolazione, o meglio a coloro che vivono al di sotto di una certa soglia di povertà come nel caso dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza. Questo tipo di politiche si intreccia particolarmente con le riconfigurazioni del welfare e, rappresentando quindi un argomento centrale del presente lavoro, sarà meglio approfondito successivamente (par. 3).

## **2.2. L'evoluzione delle politiche attive del lavoro**

Nate dalla combinazione tra le "politiche attive del mercato del lavoro" formulate in Svezia negli anni Cinquanta ed i "programmi di sviluppo del lavoro" sviluppati negli USA negli anni Sessanta, inizialmente le politiche attive del lavoro hanno mirato a garantire la piena occupazione e a fornire lavoratori adeguatamente qualificati all'espansione delle economie industriali, in un'ottica di *upskilling*. Dinanzi ad un contesto socio-economico profondamente mutato dalla rottura del compromesso

---

<sup>3</sup> Sulla condizione giovanile, per approfondimenti, si invita a leggere i lavori di Bertolini (2018, 2019).

fordista, però, le politiche attive del lavoro sono diventate uno strumento mirato al re-inserimento lavorativo delle numerose persone rimaste senza lavoro. Al contempo, esse sono diventate lo strumento ideale dei governi occidentali per rincorrere l'equilibrio tra flessibilità e sicurezza sociale in un sistema economico sempre più dinamico e globale, ma anche sempre più fragile.

Dostal (2008) articola, infatti, in due momenti lo sviluppo delle politiche del lavoro: prima e dopo il 1973, ossia prima e dopo il ritorno della disoccupazione di massa. Questo perché, da originario strumento di regolazione dei rapporti di lavoro e di sostegno al reddito per i lavoratori, le politiche del lavoro sono progressivamente diventate uno strumento per sostenere e incentivare l'occupazione.

Anche negli anni Novanta, le politiche attive del lavoro hanno conservato l'obiettivo di incoraggiare e facilitare il rientro nel mercato del lavoro dei disoccupati, ma non solo: tra i loro target, si sono aggiunte altre categorie di persone "svantaggiate" nel mercato del lavoro, come coloro che vivono al di sotto di una certa soglia di povertà, i giovani o i disabili.

Prima di approfondire come e perché le politiche attive del lavoro siano state legate al welfare e alle sue riconfigurazioni, si ritiene importante sottolineare che, nel tempo, è venuta meno la complementarità delle politiche attive del lavoro sia con quelle passive del lavoro, sia con altri tipi di politiche macroeconomiche. In pratica, si è finito per fare di più con meno anche se, da sole, le politiche attive del lavoro non possono essere sufficienti per perseguire obiettivi come crescita occupazionale o riduzione delle disuguaglianze. Come spiega bene Samek Lodovici (2014), questo genere di politiche va sempre accompagnato da politiche che favoriscono la crescita degli investimenti o della domanda aggregata.

Tab. 1.1. "Gli obiettivi delle politiche attive del lavoro nel corso del tempo e nei paesi occidentali"

	<b>Anni '50 e '60</b>	<b>Anni '70 e '80</b>	<b>Anni '90 e oltre</b>
<b>Obiettivi da raggiungere</b>	<i>Upskilling</i> dei lavoratori e piena occupazione	Re-inserimento nel mercato del lavoro dei disoccupati	(Re-)inserimento nel mercato del lavoro dei disoccupati e di altre persone svantaggiate (es. giovani)

Fonte: elaborazione propria

### 3. Le politiche attive del lavoro e le riconfigurazioni del welfare

L'enfasi verso l'occupazione, di cui le politiche attive del lavoro sono lo strumento, ha rappresentato un'importante novità per le politiche sociali. I primi programmi sociali del Welfare State erano piuttosto finalizzati a trasferire danaro e servizi ad individui e nuclei famigliari più vulnerabili, per proteggere gli stessi dai rischi del mercato e per ridurre le disuguaglianze con gli altri.

In corrispondenza della crisi del pensiero keynesiano e dell'affermazione di quello neoliberale, il welfare del passato è, però, diventato un freno allo sviluppo economico, oltre che un onere per i datori di lavoro, per gli individui e per la società più in generale (Casey 2004, Weishaupt 2012). I programmi sociali del Welfare State sono stati accusati di essere un motivo per non cercare lavoro, a differenza delle politiche attive del lavoro. Queste ultime, essendo strumenti che incoraggiano i lavoratori a cercare e ad accettare un posto di lavoro, sono state invece promosse come politiche sociali capaci di ostacolare la dipendenza degli individui dallo Stato e di promuovere un nuovo "ordine" sociale, che connette tra di loro individui autonomi e non più interdipendenti (Dean 2003, Serrano Pascual 2007, MacLeavy 2011).

Una visione del genere ha preso subito piede tra numerosi economisti e *policy makers bi-partisan*, inseguendo slogan del tipo "nessun diritto senza responsabilità" o "qualsiasi lavoro è meglio di nessun lavoro", grazie ai quali le forze neoliberali hanno eroso il consenso ideologico verso il Welfare State di tipo keynesiano. Si è anche sostenuto con forza come l'espansione della spesa pubblica finalizzata alla protezione e all'inserimento sociale risulti incompatibile con il bisogno di mantenere un livello elevato di efficienza economica (Brenner 2006, Ferrera 2008).

Secondo gli studiosi più radicali, la strategia neoliberale mira proprio a smantellare completamente ma lentamente lo stato sociale (Murray 2006). Tuttavia, secondo Dubet (2010), si avrebbe torto se si vedesse in questi cambiamenti soltanto una macchina da guerra neoliberista e neoliberale. Si sottoestimerebbero le debolezze e le ingiustizie del Welfare State, costruito sull'uguaglianza e sulla garanzia delle posizioni occupate. Si rischierebbe anche di trascurare l'aspirazione all'autonomia e alle pari opportunità in una società in cui la volontà di non essere assegnati a uno status specifico e il desiderio di gestire la propria vita sono valori cardinali della modernità.

In ogni caso, l'avvento del neoliberalismo ha minato le fondamenta del *welfare capitalism* illustrato da Esping-Andersen (1990), facendo delle politiche attive del lavoro un importante strumento. Ciò che non è ancora chiaro riguarda, più che altro, la direzione intrapresa dopo questi cambiamenti.

### 3.1 *Social investment, activating o enabling state*

Alcuni autori sostengono come il tradizionale Welfare state keynesiano del dopoguerra si stia trasformando in un *Social Investment State*, in un *Enabling State* (Gilbert 2005) o in un *Productivist Welfare State* (Rudra 2007).

Indipendentemente dalle scelte semantiche, si promuove l'idea di una nuova politica sociale che va considerata come un elemento produttivo per la riduzione della povertà, ovvero come un investimento e non come una spesa. Al massimo, essa può essere vista come una spesa “buona” poiché è incentrata su investimenti come l'istruzione o la salute, che è molto diversa da quella “cattiva” impiegata per “pagare sussidi a chi dovrebbe essere a lavoro”<sup>4</sup>: si spende investendo nella dotazione universale di strumenti per il miglioramento delle condizioni di vita degli individui e, al contempo, per il mantenimento di un certo equilibrio nel sistema economico che vuole sempre crescere (Raworth 2020). Secondo Jenson e SaintMartin (2006), la prospettiva del *Social Investment* si basa su tre nozioni principali:

- l'apprendimento continuo come il pilastro dell'economia e della società del futuro;
- la spesa sociale finalizzata a rompere il ciclo intergenerazionale di povertà;
- l'investimento su individui “di successo” come fonte di ricchezza collettiva;
- l'approccio dell'*empowerment*, affinché tutti i soggetti possano fare il lavoro che più desiderano per loro stessi.

Le politiche attive del lavoro rivestono un ruolo centrale in questo modello, essendo ritenute in grado di migliorare le opportunità professionali dei loro beneficiari e, indirettamente, quelle più generali della società intera. Si presentano più che altro nella loro forma più abilitante, coincidendo in particolare con misure del tipo: l'orientamento e la formazione professionale per tutti, i contributi universali per la costituzione di nuove imprese, le integrazioni al reddito dei lavoratori poveri, i servizi sociali per un'assistenza personalizzata a seconda di tutti i diversi casi.

Per di più, nel modello in questione, si riconosce l'importanza dei lavori dignitosi e si incentra su di essi un'ampia gamma di servizi al lavoro, includendo il salario minimo e l'intervento dello Stato come datore di lavoro *last-resort*.

Contestualmente, nel *Social Investment State*, le politiche attive del lavoro sono sempre accompagnate da altri tipi di politiche pubbliche, come quelle per l'infanzia per la creazione di pari opportunità

---

<sup>4</sup> Tony Blair citato in Powell (1999)

intergenerazionali o come quelle che sostengono l'occupazione di tutti i componenti dei nuclei familiari.

La prospettiva dell'investimento sociale riconosce pertanto un ruolo legittimo e anche ampio dello Stato nella protezione sociale dei suoi cittadini. Con una politica sociale così concepita, la prospettiva del *social investment* viene anzi considerata come la terza via tra l'approccio del welfare state keynesiano e quello neoliberale<sup>5</sup> (Jenson, Saint Martin 2006; Morel, Palier, Palme 2009, Vandembroucke, Hemerijck, Palier 2011). Nondimeno, il suo è un ruolo fondamentalmente produttivista: al primo posto tra gli obiettivi perseguiti rimane la crescita economica. L'autosufficienza e l'autonomia degli individui vengono promosse a discapito della loro interdipendenza, così come viene favorito sempre il lavoro remunerato a quello non remunerato (Jenson 2009; Saraceno 2015; Morel, Palme 2017).

La letteratura critica al paradigma del *social investment* vi rileva, di fatto, numerose problematiche. Ad esempio, Mertens (2017) mostra come il bisogno di investire nel capitale umano dei propri cittadini si scontri con i tagli alla spesa pubblica che hanno caratterizzato l'Unione Europea per diversi anni, tra principi di *austerity* e vincoli di bilancio. Cantillon (2011) e Barbier (2017), d'altro canto, pongono l'accento sul fatto che la classe medio-alta gode dei benefici del *Social Investment* molto di più di quella medio-bassa o, addirittura, a discapito di essa: vale a dire che vengono penalizzate le classi sociali popolari e operaie dove, non a caso, l'incidenza della disoccupazione è più significativa. In particolare, nel *Social Investment*, diversi studiosi rilevano un indebolimento della capacità redistributiva dello Stato sociale. Da un lato, l'investimento a favore di politiche per la conciliazione vita-lavoro o di servizi alla famiglia tende ad avvantaggiare inevitabilmente proprio quei nuclei familiari i cui soggetti vantano già di un certo grado di inserimento nel mercato del lavoro (specialmente famiglie di classi medie e medio-alte, all'interno delle quali sono più diffusi i modelli a doppio reddito; al contrario, nelle famiglie di classi sociali popolari e operaie, è più alta la probabilità che un adulto rimanga inattivo). Dall'altro lato, il tentativo del *social investment* di favorire il più possibile l'inserimento degli individui nel mercato del lavoro viene realizzato attraverso politiche sociali che sono sempre più rigide e "stringenti".

Per Ciarini e Pennacchi (2017), le politiche sociali sono sempre più concepite come un costo da rendere compatibile con i tassi di crescita dell'economia, non certo come un investimento. Nonostante il *Social Investment* abbia l'inestimabile pregio di avvalorare il lavoro pagato di qualità tra le altre cose, i problemi ci sono e tendono pure ad aumentare nei periodi di crisi, confermando che non si può

---

<sup>5</sup> Il primo è centrato solamente sul *male breadwinner* ed è mal equipaggiato nel far fronte a nuovi rischi sociali nel contesto della transizione postindustriale. Il secondo sottovaluta i rischi di polarizzazione ed esclusione sociale che si verrebbero a creare con le politiche di *retrenchment* del Welfare State che, in questa prospettiva, è considerato un vincolo per lo sviluppo economico e una fonte di passività per gli individui.

fare a meno delle politiche passive di protezione sociale, proprio come è successo durante la pandemia globale da COVID-19.

### 3.2 *Workfare, Competition o Centaur State*

Altri autori sostengono che la nuova direzione intrapresa dal Welfare State è quella che va verso un *Schumpeterian Workfare State* (Jessop 1993; Torfing 1999; Peck, Theodore 2001). Secondo questa prospettiva, l'interesse delle istituzioni per la competizione economica ha superato quello per la piena occupazione, i diritti ridistribuiti dal welfare sono stati messi in secondo piano rispetto ad un riordino "produttivista" della politica sociale e il ruolo primario dello Stato è stato declassato a favore di una *governance* multilivello.

In effetti, Peck (2001) descrive il nuovo welfare, che egli definisce *workfare*<sup>6</sup>, come segue: laddove il welfare è sinonimo di diritto universale alla protezione sociale e cambia da esigenza a esigenza, il *workfare* è sinonimo di coercizione e si basa sulle esigenze del mercato. Laddove il welfare implica un sostegno passivo al reddito, il *workfare* implica un'inclusione attiva nel mercato del lavoro. Per di più, secondo lo stesso autore, nel modello *workfare* rientrare al più presto nel mercato del lavoro è ritenuto molto importante, non perchè ogni posto di lavoro è meglio di nessun lavoro, né perché bisogna creare posti di lavoro per chi lavoro non ne ha, ma perché bisogna creare lavoratori per posti di lavoro che nessuno vuole.

Per chi critica i cambiamenti del welfare in chiave produttivista, non è proprio accettabile che il lavoro formale e retribuito acquisisca una posizione predominante proprio nel periodo storico di maggiore difficoltà per l'occupazione. Il nuovo sistema di welfare viene così accusato di non puntare più a garantire la sicurezza sociale universale, ma di supportare lo sviluppo economico liberale dove spazio per la sicurezza sociale proprio non ce n'è oppure è esso stesso marginale (Peck, Theodore 2001; Milborune 2010; Brodtkin, Larsen 2013; Capello 2017).

In chiave marxista, anzi, il *workfare* può essere considerato funzionale alla creazione di una versione moderna e più istruita dell'esercizio industriale di riserva, a sua volta funzionale all'esistenza stessa del sistema capitalistico: alimentando la concorrenza tra i lavoratori, la presenza di tanti disoccupati garantisce al capitale un livello di salari minore e così un plusvalore maggiore.

---

<sup>6</sup>Il termine "workfare" è emerso con le riforme degli Stati Uniti nel campo del welfare, in particolare con il Responsibility and Work Opportunity Reconciliation Act del 1996 che ha introdotto requisiti lavorativi per tutte le prestazioni sociali rivolte alle fasce di popolazione più vulnerabili, madri single e afroamericane in primis, note come le "welfare queens" per l'appunto. Successivamente, però, lo stesso termine ha assunto un significato più ampio ed è divenuto un termine onnicomprensivo per qualsiasi forma di attivazione criticata negativamente.

In chiave polanyana, inoltre, alcuni studiosi come Holden (2003) o Greer (2016) hanno interpretato il passaggio dal *Welfare State* al *Workfare State* come un passaggio dalle spinte di de-mercificazione del lavoro, che hanno caratterizzato i “trent’anni gloriosi” nei diversi mondi del *Welfare Capitalism* (Esping-Andersen 1990), a quelle di ri-mercificazione del lavoro. In questo passaggio, lo Stato cessa di essere un attore della de-mercificazione che protegge i lavoratori dalle forze anche erosive del mercato, diventando un attore della ri-mercificazione che è devoto alle esigenze del mercato in un’economia capitalista. A questo proposito, Cerny parla addirittura di *Competition State* (1997) poiché non si tratta solamente di un passo indietro dello Stato rispetto al mercato, ma di un cambiamento nelle forme e nelle finalità del suo intervento. In pratica, nel *Workfare State*, si ritrovano sia l’assoggettamento del pubblico al privato sia la subordinazione delle politiche sociali ai bisogni dell’economia (Holden 2003; Clarke 2005).

Del resto, pur riconoscendo le diverse condizioni di vulnerabilità sociali tra individui, ad esempio tra giovani e anziani o tra uomini e donne, l’obiettivo che ci si pone è sempre lo stesso: quello di far inserire nel mercato del lavoro i beneficiari delle politiche di welfare, per renderli auto-sufficienti e non più dipendenti dai pubblici sussidi (Higuchi 2014). Non si tratta solamente di incidere sul tasso di occupazione, ma proprio di incidere su quello di attività economica, favorendo o anche imponendo l’ingresso delle donne impegnate nel lavoro di cura dei figli e della casa nel mercato del lavoro, tra le altre cose.

### **3.2.1. Stereotipi, individualizzazione della povertà e legittimazione del controllo**

Nel *workfare* o *competition state* che va così riconfigurandosi, la legittimazione di un ruolo del genere per lo Stato viene supportato da un’immagine stereotipata dei più poveri: tutti senza competenze, impreparati, non motivati e pigri, che dipendono completamente da un sistema benevolo.

Il disoccupato ozioso all’interno di famiglie senza lavoratori da generazioni oppure l’eccentrica e furba *welfare queen* sono gli esempi più emblematici di queste immagini, le quali abilmente distolgono l’attenzione dai molteplici fattori economici, strutturali e istituzionali che incidono sul sistema economico e sulla società più in generale. Per esempio, questi stereotipi offrono ai *policy makers* una ragione in meno per trattare le problematiche strutturali associate al lavoro poco pagato e poco dignitoso (Hancock 2003).

Secondo Pascual e Revilla (2007), si è di fronte all’approccio “individualizzato” al problema della disoccupazione, che è tipico del neoliberalismo: da una parte, si richiede sempre di più il coinvolgimento dell’individuo nella sua stessa integrazione o re-integrazione nel mercato del lavoro e così nella società; dall’altra, l’individuo viene visto come la principale causa del problema. Anche in linea

con chi accusa la de-politicizzazione del conflitto sociale, negli ultimi vent'anni si sono susseguiti in tutta Europa (e nell'Occidente più in generale) interventi per ridimensionare le responsabilità collettive della disoccupazione, enfatizzando quelle individuali. Non c'è allora da sorprendersi se i problemi strutturali della disoccupazione sono ancora oggi ridotti ad una questione di motivazione e di volontà personale, mentre le politiche del Welfare State vengono “castigate” per aver incentivato la dipendenza e la pigrizia, favorito le opportunità per i “parassiti della società” e minato la fibra morale della società (Ferrera 2008; Busso 2017).

Una simile concezione della disoccupazione – individuale e rafforzata da stereotipi sempre più diffusi e condivisi, porta alla legittimazione del controllo, della “regolazione” e della “punizione” dei più poveri da parte dello Stato. Non troppo paradossalmente, se lo Stato neoliberale mostra un atteggiamento liberale, comprensivo e premuroso verso le classi-vertici dell'attuale società di mercato, esso risulta particolarmente e ferocemente autoritario con chi si trova al fondo della piramide sociale ovvero esso risulta essere un *centaur state* (Wacquant 2010; Dardot, Laval 2013; Hancock, Mooney 2013; Van Oort 2015; Capello 2017; Flint 2019).

### **3.2.2. Il passaggio dalla cittadinanza sociale a quella economica**

I cambiamenti descritti in precedenza denotano (e riflettono) la trasformazione del concetto di cittadinanza sociale affermatosi nel secolo scorso. Le responsabilità sociali del welfare sono state trasferite dallo Stato all'individuo, proprio mentre la protezione sociale è diventata sempre più condizionata dai comportamenti, dagli atteggiamenti o dalle scelte degli individui (van Berkel, Valkenburg 2007; Hvinden, Johansson 2007; Thorén 2008).

Più precisamente, nel *Workfare State*, la cittadinanza cambia insieme al sistema di welfare, con diritti sociali sempre più condizionati da comportamenti responsabili e non moralmente riprovevoli, per cui la responsabilizzazione cessa di essere un obiettivo delle relazioni di cura e diventa un requisito di accesso alle misure di welfare. Ne scaturisce quello che Dubet (2010), definisce “il modello delle uguali opportunità”, dove gli aiuti sono scambiati con le responsabilità e gli impegni. Meritiamo dei sostegni e delle opportunità se accettiamo di mobilitarci, di agire e di avere dei progetti; se ci pieghiamo alle esigenze dell'*empowerment*. Nessuno deve essere vittima passiva e gli aiuti sociali non sono un diritto di prelievo dovuto a un debito sociale, ma un'azione mirata che mette il suo beneficiario in una posizione di responsabilità. Il “nuovo egalitarismo” delineato da Giddens si iscrive pienamente in questo modello: si aiutano coloro che vogliono aiutarsi da soli e si spingono gli individui a darsi da fare. Un posto nella società non è più garantito a prescindere (Faucher-Kine, Le Galès 2007; Diamond, Giddens 2005; Dubet 2010).

L'influenza della concezione neoliberale secondo la quale la soggettività ideale è un agente autonomo e indipendente anche nei momenti di difficoltà, come può essere la mancanza di occupazione, si affianca ad un modello di soggettività attiva, autonoma, pronta a investire su di sé e il più possibile svincolato dalla solidarietà sociale, che viene insegnato, inculcato e imposto proprio attraverso i corsi per la ricerca attiva del lavoro. Ciò che si richiede ai cittadini è di essere lavoratori, occupabili, attivi, flessibili, in uno Stato che ha allora un ruolo da tutor o da motivatore e promotore della forza lavoro. Bisogna diventare imprenditori di sé stessi, così da poter contare su sé stessi nella società, ostacolando gli individui che richiedono un aiuto dagli altri (Serrano Pascual, Magnusson 2007; Dubet 2010; Leghissa 2012; Gallino 2013; Capello 2017). La cittadinanza sociale del secolo scorso è, in questo senso, divenuta economica.

La continua enfasi sull'autonomia e l'indottrinamento di questi principi sono pertanto le caratteristiche peculiari di una tecnologia del sé che cerca di modellare un soggetto competitivo. Una modellizzazione che incalza perfettamente il cittadino abbandonato, attivato, potenziato e responsabile di Clarke (2005), così come l'individuo autonomo di Foucault (1992) che è in grado di essere governato a distanza attraverso la responsabilità individuale e la doverosa autonomia di "attivarsi per farcela" (Capello 2017).

Per finire, tutto ciò genera importanti ripercussioni anche sul ruolo del lavoro nella società, che viene sempre più inteso come un dovere civile e non come un diritto, perfettamente in linea con una società di mercato dove i diritti tendono ad essere cancellati in nome delle esigenze del mercato.

### **3.3. Cambiamenti o illusioni? Tra spinte sovra-nazionali e specificità del contesto**

*Workfare State* o *Enabling State*: in precedenza, sono stati esposti due poli opposti di un dibattito acceso per cui, secondo Dingeldey (2007), l'approccio al *workfare* sottolineerebbe gli aspetti negativi delle politiche attive del lavoro per le fasce più vulnerabili della popolazione, mentre quello all'*enabling* ne sottolineerebbe quelli positivi. Altri, però, non li riconoscono così opposti e prendono una posizione intermedia tra *workfare* e *social investment*, preferendo adottare denominazioni più neutre come *active social policy* o *welfare to work* (van Kersbergen 2020).

Nella realtà, in effetti, le linee di demarcazione tra i diversi modelli delle politiche attive del lavoro per le fasce più vulnerabili della popolazione non sono così nette e, specialmente a seconda dell'assetto politico-istituzionale in cui si inseriscono, questi modelli presentano più elementi del *workfare* e meno di *social investmente state* o viceversa.

Secondo Dostal (2008), è possibile distinguere i seguenti modelli delle politiche attive del lavoro connesse alle politiche del welfare:

- Il modello social-democratico, il quale è più diffuso tra i paesi scandinavi, comprende politiche di orientamento e di formazione professionale che seguono di più l'approccio del capitale umano e che legano più o meno intensivamente le prestazioni sociali con dei criteri di condizionalità (es.: obbligo di accettazione in caso di offerta congrua). Il loro obiettivo coincide con il reinserimento dei disoccupati di breve e lungo periodo nel mercato del lavoro, evitando la segmentazione del mercato del lavoro. Questo significa che, se necessario, lo Stato interviene nel mercato del lavoro anche attraverso programmi specifici di *job creation* (es.: assorbimento nella Pubblica Amministrazione);
- Il modello lavorista, tipo quello tedesco, dove l'inclusione formale nel mercato del lavoro è ciò che conta di più, pure al costo di un mercato del lavoro segmentato e polarizzato. Si mira all'inclusione sociale dei soggetti più vulnerabili attraverso un mix di servizi al lavoro, di incentivi all'occupazione o di forme di sostegno al reddito per chi non riesce a raggiungere un livello minimo di benessere economico;
- Il modello social-conservatore ovvero neo-partenalista, in cui si posiziona l'Italia e dove le politiche attive del lavoro sono considerate come degli strumenti socio-economici e socio-culturali: auto-sufficienza, controllo dei comportamenti, lavoro e famiglia vengono associati a norme e valori assoluti, per una moralizzazione della società che è incentrata sulla dignità del lavoro formale e remunerato;
- Il modello neoliberale, tipico degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, che è il caso del *workfare* puro e che può essere annoverato tra le strategie utili per minimizzare il ruolo dello Stato nella regolazione del sistema economico. Gli strumenti ad esso connesso si limitano al rientro dei beneficiari nel mercato del lavoro nel più breve tempo possibile. Eventuali politiche complementari, come quelle della formazione, sono inoltre quasi esclusivamente esternalizzate ad attori privati, con una condizionalità che è sempre prevista e anzi rafforzata.

### **3.3.1. L'influenza sovra-nazionale dell'OCSE e dell'Unione Europea**

Una tale distinzione tra i modelli dimostra come le politiche sociali orientate al lavoro si siano diffuse significativamente in diversi e numerosi contesti. Ne sono certamente responsabili le "spinte" sovranazionali che hanno contribuito a trasformare le politiche del lavoro in strumenti sostanzialmente devoti a sostenere e ad incentivare l'occupazione. Anche le politiche possono viaggiare e quelle attive del lavoro non costituiscono certamente un'eccezione.

*In primis*, l'impegno dell'OCSE si è concentrato sin dall'inizio degli anni Novanta a far notare come, nei suoi paesi membri, la spesa per le politiche attive per il lavoro fosse soltanto la metà di quella per le politiche passive. Per far sì che sempre più paesi cominciassero a dare maggiore rilievo alle misure di politica attiva, è stata allora elaborata una Strategia per l'occupazione ("OECD Job Strategy"), con l'obiettivo proprio di riformare tanto il mercato del lavoro quanto i sistemi di sicurezza sociale, prevenendo gli effetti negativi di questi ultimi sui primi. L'idea promossa in questa sede è stata quella di una società attiva, che facilita il lavoro per tutti e che allora richiede di prestare una certa attenzione al miglioramento dell'occupabilità, specie nel caso di lavoratori svantaggiati. La stessa idea è stata portata avanti anche nell'Employment Outlook del 2007, dove l'OCSE ha indicato i seguenti pilastri per un sistema ottimale di politiche attive del lavoro:

- un sistema di servizi per l'impiego con molteplici funzioni, dall'erogazione di servizi e delle prestazioni finanziarie sanzionando coloro che riducono la ricerca del lavoro al monitoraggio e valutazione delle politiche attive;
- un sistema di sussidi di disoccupazione universale che renda attraente tornare al lavoro;
- un sistema di servizi formativi per (ri)qualificare la forza lavoro e favorire il reinserimento;
- incentivi rivolti alla domanda di lavoro affinché si ampli la base occupazionale;
- un sistema di sostegno al reddito degli inattivi subordinato alla ricerca del lavoro.

*In secundis*, l'appello per una svolta verso forme più attive di *policy* negli ambiti della regolazione del mercato del lavoro e del welfare si ritrova tra le raccomandazioni dell'Unione Europea, a partire dalla Strategia europea per l'occupazione che è stata discussa a Lussemburgo nel 1997. In questa occasione, sono stati elaborati degli orientamenti per le politiche per l'occupazione che sollecitano gli Stati Membri a riformare i sistemi fiscali e previdenziali, con l'obiettivo di eliminare le trappole della disoccupazione, della povertà e dell'inattività, oltre a quello di incoraggiare la partecipazione al mercato del lavoro delle donne, dei lavoratori scarsamente qualificati, dei lavoratori più anziani o delle persone con disabilità (Spattini 2006). Per farlo, si è proposto un coordinamento delle politiche nazionali in materia di occupazione basato su quattro pilastri, tutt'oggi validi: occupabilità, imprenditoria, adattabilità e uguali opportunità. La Commissione ha poi sollecitato gli Stati verso l'introduzione della cosiddetta *flexicurity*, definita dalla stessa come una combinazione di contratti di lavoro sufficientemente flessibili, politiche efficaci e attive per il mercato del lavoro intese a facilitare il passaggio da un impiego all'altro, un sistema di apprendimento permanente affidabile e in grado di reagire ai cambiamenti nonché un'adeguata protezione sociale.

In particolare, nel luglio del 2005, sono state approvate nuove linee guida per gli Stati Membri, in cui si ritrovano tratti caratteristici del paradigma dell'attivazione:

- l'individualizzazione della condizione problematica, per cui la disoccupazione e l'esclusione sociale possono essere risolte modificando ragioni e comportamenti delle persone che si ritrovano in tali condizioni problematica;
- la partecipazione al mercato del lavoro, dove le problematiche del lavoro dignitoso o della distribuzione delle risorse sono subordinati all'esigenza di ridurre il tasso di disoccupazione;
- la contrattualizzazione, in cui si riconoscono le responsabilità e i doveri delle parti, sostenendo l'idea per cui i disoccupati o gli emarginati sono responsabili della propria condizione.

Sia nel caso delle raccomandazioni dell'OCSE, sia nel caso di quelle europee, il modello a cui ci si è ispirati è quello della *welfare reform* statunitense, che altro non è che un'esperienza di *workfare* molto radicale, incentrata sull'idea di un mercato del lavoro in grado di assorbire tutti i destinatari delle politiche passive di welfare. Da questo modello non è partito solamente un meccanismo di apprendimento, ma un vero e proprio trasferimento di valori e di pratiche (Dostal 2008), tant'è che secondo Streeck (2007) o Ellison (2006) si è avviata una ristrutturazione universale dei sistemi di welfare, principalmente orientata all'occupabilità e alle esigenze del mercato. Sulla stessa scia di pensiero, Alber (2010) interpreta l'intreccio tra lavoro e welfare come una profonda trasformazione della socialdemocrazia in Europa, per cui verso la fine del ventesimo secolo il movimento laburista europeo ha smesso di agire per proteggere le persone dai rischi del mercato del lavoro, per cominciare a sostenere la loro partecipazione nel mercato del lavoro (Gilbert, Besharov 2011). Per Broadkin (2013), si tratta persino di un *global workfare project*.

Presto, la scelta del modello statunitense si è mostrata paradossale o neoliberale, quantomeno al cospetto degli studiosi più critici che hanno notato come molti dei destinatari del programma "esemplare" oscillassero tra il mondo del lavoro e quello delle prestazioni sociali, specialmente nel caso di famiglie numerose o delle madri single con bassi livelli di istruzione e limitate esperienze di lavoro (Cheng 2003; Hong, Wernet 2007). Persino i sostenitori della *welfare reform* hanno più volte sottolineato come i casi di successo tipo il "Wisconsin Works" o il "GAIN" in California siano stato il frutto di una eccezionale crescita del settore dei servizi e di un mercato del lavoro locale particolarmente florido (Greenberg *et al.* 2005; Greer 2016). Le caratteristiche specifiche dei programmi si sono rilevate decisive fino ad un certo punto, in quel che Peck (1998) ha definito il "*workfare in the sun*".

### 3.3.2. L'influenza nazionale che resiste

L'influenza delle organizzazioni internazionali conferma una nuova articolazione spaziale dello Stato, non solo verso l'alto e verso forme sovranazionali, ma anche verso il basso e verso livelli regionali o locali. Quelle che Peck (2001) definisce politiche post-welfare sono infatti sia globali sia locali, denotando strategie e casi di regolazione "glocale". Esse sono promosse a livello internazionale ma vengono gestite a livello locale e regionale: vale a dire che il livello nazionale ha la responsabilità di coordinare le attività dei partenariati locali o e di stabilire le regole del gioco, mentre il livello locale riveste un ruolo decisivo nel tradurre in pratica le politiche nazionali e le linee guida internazionali. Per di più, a livello europeo, le politiche del lavoro rimangono di competenza degli Stati Membri, come sarà approfondito successivamente (cap. III).

Con la crisi del Welfare State è certamente venuto meno il ruolo predominante della dimensione nazionale quale luogo di coordinamento politico-economico, trasformatasi persino in un luogo istituzionale per i progetti di ristrutturazione mirati a smantellare molti dei tasselli politici redistributivi associati al welfare state di tipo keynesiano (Brenner 2006, Ferrera 2008). Sarebbe tuttavia sbagliato non riconoscere come gli Stati nazionali abbiano sempre continuato ad esercitare importanti influenze "nel mezzo", nonostante la retorica della propria impotenza, una severa autocritica rispetto alle politiche di welfare del passato e una spinta a favore della sperimentazione locale. La riorganizzazione avvenuta indica piuttosto nuovi ruoli normativi per lo Stato nazionale nella gestione, nel coordinamento e nell'articolazione di nuove strutture istituzionali e modalità di governance (Jessop 1993, Brenner 1999).

Tant'è vero che, più recentemente, è emersa nella letteratura sui cambiamenti dei modelli del welfare una seconda ondata di analisi, per cui gli stessi non sono poi così tanto significativi, tantomeno strutturali. Allontanandosi dalle questioni del *policy learning* e *transfer*, nuovi studiosi hanno deciso di focalizzare la propria attenzione sulle traiettorie nazionali delle politiche, oltre che sulle differenze culturali ed istituzionali tra i contesti in cui esse si inseriscono, confermando tra le altre cose la questione della *path-dependence* tra i mondi del welfare (Esping Andersen 1996, Pierson 2000, 2001, Casey e Gold 2005).

Andando più nel dettaglio, secondo Jenson e Saint Martin (2006) può esserci certamente una convergenza nelle visioni di *policy*, ma poi si rileva una significativa divergenza nella loro implementazione. Allo stesso modo, secondo Pascual e Revilla (2007), il modo in cui le politiche attive del lavoro vengono implementate (per esempio, attraverso meccanismi di incentivazione o criteri sanzionatori), insieme alla natura dell'offerta (qualità dell'offerta, spesa pubblica investita, target, etc.), varia molto da contesto a contesto, per cui si assiste contemporaneamente ad un processo di convergenza e ad

uno di divergenza. Per usare una espressione di Richard Nathan (1993), nella *shadow land* dell'implementazione, le organizzazioni locali e nazionali coinvolte nell'attuazione della *policy* non hanno sempre fatto ciò che ci si aspettava da loro, come ridurre la dipendenza, trattare i disoccupati in modi nuovi, promuovere la loro occupabilità e la loro partecipazione al mercato del lavoro, subordinare le prestazioni di welfare ai programmi di attivazione.

Come dibattuto da Graziano e Heidenreich (2014), di fatto, le politiche attive del lavoro dettano sfide importanti in diversi ambiti: formazione e istruzione, assistenza sociale, politiche familiari, sanità, integrazione e inclusione sociale, politiche abitative. Il loro esito dipende da tutto ciò che viene messo a disposizione degli attori coinvolti (dal beneficiario al *case manager* della prestazione) in ognuno degli ambiti suddetti. A ciò va aggiunta la questione della discrezione dei singoli operatori alle prese con i meccanismi della *policy* che, in linea con la teoria della *street level bureaucracy*, incide profondamente nella determinazione di esiti diversi dalle aspettative (Lipsky 1980).

#### 4. Conclusioni

Le politiche attive del lavoro, che sono solo un tipo di politiche del lavoro, sono diventate nel tempo lo strumento ideale dei governi occidentali per rincorrere l'equilibrio tra flessibilità e sicurezza sociale in un sistema economico sempre più dinamico e globale, ma anche sempre più fragile.

Con la rottura del compromesso fordista e con il superamento del pensiero keynesiano a favore di quello neoliberale, esse sono state sempre più legate al welfare. Questo legame ha innescato un'importante riconfigurazione nei sistemi di welfare occidentali, verso una nuova direzione che è ancora incerta. Per alcuni autori si è presa la strada del *Social Investment State*, in cui vengono offerte maggiori risorse ai cittadini per fuoriuscire dalla condizione di vulnerabilità in cui si trovano, attraverso il lavoro formale, remunerato e incline alle proprie aspirazioni. Per altri, si è stati condotti in un *Workfare State* dove lo Stato regola, controlla e persino punisce i cittadini più vulnerabili – la cui condizione è dettata da fattori individuali più che strutturali – assicurando così un “esercito di riserva” al capitalismo, realizzando processi di “ri-mercificazione” del lavoro e trasformando in dovere i diritti della cittadinanza sociale del secolo scorso.

Le due strade non sono però così opposte, poiché anche il *Social Investment State* rimane essenzialmente produttivista e orientato al solo lavoro formale e retribuito, sempre funzionale al sistema economico capitalista e alla sua insaziabile necessità di crescita. Per di più, le linee di demarcazione tra i diversi modelli delle politiche attive del lavoro per le fasce più vulnerabili della popolazione non sono così nette e, specialmente a seconda dell'assetto politico-istituzionale in cui si inseriscono, questi modelli presentano più elementi del *Workfare* e meno di *Social Investment* o viceversa.

## Capitolo II

### LAVORO SENZA DIRITTI PER AVERE DIRITTI: PARADOSSI AI TEMPI DELLA VULNERABILITÀ DI MASSA

#### 1. Introduzione

Nel capitolo precedente, si è illustrato come le politiche del lavoro si associno sempre di più ai cambiamenti del Welfare State. Indipendentemente dal fatto che si assumi la prospettiva dell'*Enabling State* o quella del *Workfare* ovvero la prospettiva del *policy transfer* o quella della *path-dependence*, con questi processi si mira in ogni caso all'occupazione formale e retribuita delle fasce più vulnerabili della popolazione. Ciò significa che il lavoro viene sempre e solo inteso in senso economico, funzionale ogni volta all'attività economica capitalista (Mingione, Pugliese 2002; Frayne 2015).

Eppure, c'è anche una definizione sostanziale del lavoro, che non viene proprio considerata. Il lavoro è una merce fittizia all'interno di un mercato innaturale, che ha un irriducibile fondamento antropologico, che porta con sé un'importante rilevanza sociale o culturale e che non viene prodotto, usato o scambiato come le altre merci (Polanyi 1944). Sempre il lavoro è un concetto che sollecita una pluralità di dimensioni (economiche, espressive, individuali, collettive, ecc.) e che rimane fondamentale libertà, creatività, espressione, identità, riconoscimento o relazione. Il suo valore prescinde dal mercato e può anche ritrovarsi in attività autonome, libere, fini a sé stesse ma comunque generative. Pur non essendo necessariamente utili e produttive per l'attività economica capitalista, queste attività generano valore per la società. Si pensi, ad esempio, al lavoro domestico o a tante attività delle organizzazioni di volontariato. Quella del lavoro, dunque, è una questione che non può essere affrontata restando solamente entro l'orizzonte del mercato del lavoro (Gorz 1989; Frayne 2015; Zamagni 2016).

Occorre, inoltre, riflettere sul fatto che il lavoro economico non garantisce più necessariamente una vita dignitosa ai lavoratori, men che meno la fuoriuscita da una condizione di povertà e vulnerabilità sociale ai disoccupati – ed è su questo che la presente ricerca interviene. Diversamente dalla società industriale, dove il lavoro ha rappresentato il supporto privilegiato di iscrizione nella struttura sociale specialmente per le classi popolari, nella società odierna il lavoro rischia di rimettere all'ordine del giorno la vecchia ossessione popolare del “dover vivere alla giornata”, che è la questione del pauperismo, non solo nei casi di mancata entrata nel mercato del lavoro ma anche in quelli in cui l'entrata lascia comunque spazio a fenomeni di instabilità e di insicurezza economica (Castel 1995, Saraceno 2015).

Oggi, la novità è che la vulnerabilità sociale non è più un fenomeno circoscritto a determinate categorie di poveri e lavoratori, ma è un fenomeno sempre più generalizzato, di massa, che affonda le sue radici anche nella “destabilizzazione degli stabili”. Sempre più in tanti si ritrovano fuori e dentro il contratto sociale, per una graduale generalizzazione delle condizioni estreme (Sassen 2014).

Il presente capitolo intende approfondire le tematiche del lavoro “cambiato” e della vulnerabilità sociale di massa, mettendole in relazione tra loro per mostrare il paradosso che c’è dietro la decisione di tanti *policy makers* di sconfiggere la povertà attraverso politiche del lavoro che dirigono la maggior parte dei loro beneficiari verso occupazioni povere o inesistenti, più o meno coercitivamente.

## 2. Il cambiamento del lavoro tra la società salariale e quella post-salariale

“Io, Daniel Blake” è un film diretto da Ken Loach, vincitore della Palma d’oro al Festival di Cannes 2016. Scorre lentamente ma scrupolosamente nelle vicende di un falegname inglese di 59 anni, costretto a cercare lavoro per ricevere un sussidio statale dal momento in cui non può più lavorare per un problema cardiaco. Il parere del suo medico non vale, ma vale quello di un’ignota professionista che lo obbliga a cercare lavoro, a portare le prove di tale ricerca, a frequentare un *workshop* su come si scrive un curriculum, a scriverne uno. Come si legge in una delle tante recensioni del film<sup>7</sup>, Blake è frastornato, oppresso, avvilito da telefonate e conversazioni situate sempre sul confine labile tra il consiglio e l’intimidazione. L’intimidazione è per farlo desistere dal rivendicare il diritto a rivendicare diritti.

Il finale non ci restituisce un Daniel Blake alle prese con un nuovo lavoro ma, se fosse stata quella l’intenzione del regista, lo avremmo forse ritrovato in panni simili a quelli indossati da Ricky, protagonista dell’ultimo film di Loach, “Sorry we missed you” (2019). Ricky è un corriere *freelance* che non lavora per una grossa ditta di consegne, ma collabora con una grossa ditta di consegna. Lo pagano se consegna, a consegna, mentre i pacchi che trasporta sono tracciati continuamente e con estrema precisione. Bisogna consegnare più velocemente, urinare in una bottiglia di plastica o continuare a lavorare dopo essere stato aggredito durante l’orario di lavoro. Proprio come Daniel, Ricky è padrone del proprio destino. Il furgone che guida ogni giorno è il suo, lo ha comprato chiedendo a sua moglie di vendere la sua auto, di spostarsi con i mezzi per il suo lavoro da assistente domiciliare con un contratto a zero ore. Una decisione sofferta, che guarda ancora al sogno di acquistare una casa per sé e per i propri figli nonostante il fallimento della banca con cui avevano sottoscritto il loro primo e unico mutuo o i tanti lavori poveri per Ricky, da muratore ad idraulico.

---

<sup>7</sup> <https://www.internazionale.it/opinione/francesco-boille/2016/10/20/io-daniel-blake-recensione>

Entrambi i personaggi di Loach possono essere considerati rappresentativi di chi, secondo Standing (2011), si ritrova oggi in una nuova *underclass* sociale - quella dei precari, con “lavori poveri” nei migliori dei casi. Fino a qualche decennio fa, probabilmente, il lavoro sarebbe stato un principio cardine di inclusione sociale anche per loro, e non un luogo frammentato e altrettanto precario. Soltanto negli anni Sessanta, una stessa posizione nel mercato del lavoro avrebbe verosimilmente permesso a Daniel o a Ricky non solo di iscriversi con stabilità nella struttura sociale, ma anche di “scalarla” (in prima persona e/o attraverso i propri figli).

Per poter analizzare il lavoro nella sua condizione contemporanea, dunque, occorre ricordare le caratteristiche distintive che il lavoro ha assunto nella società salariale e con la produzione industriale.

## **2.1. Il lavoro nella società salariale**

Nel ventesimo secolo, il lavoro è stato l'architrave della vita sociale. Con le esigenze della produzione, esso ha dettato la definizione del tempo e dello spazio nella vita individuale e collettiva, così come la definizione della soggettività sociale all'interno di una relazione di forte e reciproco condizionamento.

Nella “società del lavoro”, quest'ultimo ha preso la forma di un contratto, se non proprio di un patto sociale, stipulato all'interno di un quadro legislativo ben preciso tra un datore di lavoro e un prestatore d'opera che, in cambio di una serie di garanzie, ha accettato la sua subordinazione alla macchina della produzione. Tra le garanzie, di cui lo stesso contratto è stata espressione, si ritrova in particolare la natura del lavoro salariato, con criteri di accesso tanto uniformi quanto codificati (es. competenze e livello di formazione iniziale), frutto di una mediazione collettiva che, sempre attraverso il diritto, è avvenuta tra le diverse e conflittuali forze sociali in gioco. Insieme, si è associato il lavoro salariato al posto di lavoro occupato e alle connotazioni del settore o dell'industria di riferimento; al contempo, lo si è disassociato dalle sorti dell'impresa, del mercato e dell'economia. Si tratta proprio della demercificazione garantita dal Welfare State, quantomeno nei suoi trent'anni gloriosi.

Come analizzato da Chicchi (2010), attraverso la stabilizzazione delle “carriere di vita” dentro un modello lineare e scandito da precise fasi (i.e. formazione, occupazione *full time* e a tempo indeterminato, pensione), l'accesso dei lavoratori al consumo dei beni di massa, l'istituzionalizzazione della proprietà sociale e la redistribuzione di parte del capitale a favore di servizi di welfare più o meno diffusi su tutto il territorio nazionale hanno permesso la progressiva emancipazione sociale ad intere fasce di popolazione non proprietaria. Contestualmente, però, l'istituzione della società salariale ha imposto una organizzazione sociale notevolmente rigida e una forma di inclusione sociale

“differenziale” o discriminatoria poiché articolata diversamente per classe, genere, età e razza.<sup>8</sup> Di conseguenza, la società del lavoro potrebbe avere solo apparentemente scalfito o perlomeno solamente “edulcorato” i privilegi e le posizioni di forza dominanti nel sistema capitalistico, specialmente in alcuni contesti.<sup>9</sup> Tant’è vero che la flessibilità, prima di essere utilizzata come strumento di ottimizzazione delle pratiche produttive e prima di essere imposta nel mondo del lavoro sotto forma di precarietà occupazionale, si è generata in seno ai movimenti sociali come esigenza di libertà ovvero di liberazione dal sempre più gerarchizzante, costringente e monotono campo disciplinare del lavoro salariato (Chicchi 2012).

Infatti, alla base della condizione sociale salariata, vi è stata un’intrinseca ambivalenza, la stessa che ha inciso in maniera rilevante sulla svolta interna del discorso del lavoro per cui, da principio cardine di inclusione sociale, esso è diventato un luogo frammentario e precario: da un lato, la condizione sociale salariata è stata un importante spazio di soggettivizzazione sociale; dall’altro, essa è stata uno spazio altrettanto importante di assoggettamento alla logica di astrazione in senso marxiano e mercificazione del lavoro (ibidem).

Presto, comunque, il paradigma sociale così fondato sul “compromesso fordista” tra capitale e lavoro, ossia sull’eterodirezione e sulla delega della decisione politica in cambio della stabilità del lavoro e dei servizi di protezione sociale, è entrato in crisi insieme al modello capitalistico fordista. Il modello produttivo è, cioè, presto cambiato: esso si è frammentato sia da un punto di vista funzionale che spaziale, allo scopo di ridurre il costo del lavoro e di disporre solo della quantità di forza lavoro di momento in momento necessaria.

In particolare, grazie ad una legislazione sul lavoro incorporante la concezione del lavoro come merce, si è puntato ad ottenere che il lavoratore fosse fisicamente presente solo in un determinato punto del processo produttivo, onde alimentarlo con la sua prestazione soltanto nel momento del bisogno. Processi di internazionalizzazione dei mercati, ristrutturazioni o percorsi di *re-engineering* delle strutture produttive, indebolimento delle capacità regolative dello Stato nazionale sull’economia e crisi dei sistemi di welfare tradizionali hanno poi completato il quadro della società post-salariale e del capitalismo post-fordista (Gallino 2007).

Il declino del vecchio modello produttivo e l’affermazione di uno nuovo ha modificato pertanto il compromesso sociale, generando altresì importanti cambiamenti per il lavoro come la precarizzazione del lavoro e il ritorno della disoccupazione di massa.

---

<sup>8</sup> Si rimanda, ad esempio, agli studi di Mingione (2014) e di Fraser (2019).

<sup>9</sup> In Italia, ad esempio, il lavoro è stato accompagnato da un modello di welfare con bassa vocazione universalistica, che ha dunque esacerbato le disuguaglianze sociali e le condizioni di immobilità sociale, ancora attuali.

## **2.2. Il lavoro nella società post-salariale**

### **2.2.1. Individualizzazione del potere negoziale e del salario**

Con il passaggio alla società post-salariale, innanzitutto, la mediazione collettiva è stata progressivamente rimossa in favore di una modalità di gestione del potere negoziale che vede protagonisti i singoli soggetti – non più i collettivi professionali, con l’obiettivo di massimizzare il proprio tornaconto personale e non quello collettivo.

Anche i salari sono diventati fortemente individualizzati: la qualifica dell’operaio (acquisita, ad esempio, a seconda del livello di formazione iniziale o dell’esperienza accumulata nel tempo) determina ormai solo parte del reddito salariale, poiché il resto si determina sul posto di lavoro, oltre che sulla base del grado di interessamento dimostrato dal lavoratore durante il processo produttivo.

Inoltre, il lavoro post-fordista si è associato col tempo ad un salario variabile e reversibile, che dipende delle sorti dell’impresa e del mercato più in generale. Si tratta di una svolta importante, anche perché spinge il lavoro a ridefinirsi soggettivamente come una sorta di impresa individuale ovvero come un progetto (Chicchi 2010, 2012).

### **2.2.2. Forme contrattuali atipiche-tipiche**

Per quanto riguarda il contratto, quello a “tempo indeterminato” sembra essere ancora oggi un vero e proprio mito, in alcuni contesti più che altrove, come dimostrano ad esempio le file sempre interminabili di candidati ai concorsi della Pubblica Amministrazione. Non solamente per i lavoratori meno qualificati, si assiste al moltiplicarsi di forme “atipiche” di occupazione (es. contratto a tempo determinato, lavoro interinale, tempo parziale) e di contratti “sostenuti” (es. contratti-solidarietà), che crescono molto di più di quelle tradizionali.

Accanto a queste forme contrattuali, ci sono poi tirocini e forme di apprendistato per giovani anche molto qualificati, a cui poter associare l’espressione “integrazione squalificata” di Paugam (2013) poiché descrive bene la loro disponibilità ad accettare qualsiasi lavoro, anche se molto lontano dalle loro qualifiche o aspirazioni.

Vi è, inoltre, la sempre più crescente tendenza di “essere pagati al pezzo”, che sancisce il ritorno del “cottimo” come forma di retribuzione nel mondo del lavoro contemporaneo, oramai per niente anomala. Ci si riferisce, per esempio, a tanti lavoratori della cosiddetta “GIG economy” e dei servizi, inclusi traduttori, revisori di testi o social media manager (Bernard 2020). Come scrive Ciarini (2015), questo peggioramento delle condizioni di lavoro riguarda in particolare il gruppo dei collaboratori e

dei professionisti con partita Iva mono-committenti, che fanno parte di un gruppo sempre più eterogeneo e spinto ai margini del mercato del lavoro.

Infine, tra le forme del lavoro post-fordista, che è quello attuale, non si può poi evitare di fare pure riferimento al lavoro gratuito. È il turno di tanti che non hanno neppure il diritto di credere nella promessa di un posto di lavoro dignitoso, come chi svolge lavori socialmente utili dietro ai quali si cela un messaggio chiaro: i soggetti che si ritrovano in condizioni di disagio economico sono chiamati a risarcire la società del peso che addossano. Essi sono soggetti che sembrano dover espiare la colpa per essere disoccupati e poveri - una colpa che è tutta loro, individuale. Le loro sono mansioni di cui tutta la società ha bisogno, ma che si è scelto di non retribuire, potendo imporre anche forme di ricatto nel caso dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza: o si rispetta la condizionalità o decade il diritto (Fana, Fana 2019).

Le forme del lavoro precario e povero sono dunque molto varie oggi e si aggiungono anche a quelle di lavoro nero. In contesti come il Mezzogiorno d'Italia solo per fare un esempio, molti lavoratori transitano anzi da stati di inattività al lavoro nero, proprio come da posti di lavoro nero a posti di lavoro povero (Morlicchio, Morniroli 2013).

### **2.2.3. Dualizzazione e segmentazione del mercato del lavoro**

Tutti questi lavoratori, atipici, poveri o irregolari in tanti sensi, appartengono ad un mercato del lavoro separato e distinto, “secondario”, dove i salari tendono ad essere bassi, le aspettative di carriera sono limitate e, non per finire, la supervisione è arbitraria se non capricciosa (Doeringer, Piore 1971).

Tali lavoratori sono risorse periferiche e non centrali per un'impresa, che “fluttuano” dentro e fuori di essa: essi vengono, cioè, occupati di volta in volta, di momento in momento, per mezzo di un'interminabile sequenza di differenti contratti a termine o, al massimo, con un contratto di durata indeterminata e a tempo pieno presso una impresa che li presta a un'altra o che li porta a lavorare in giro, nell'arco dell'anno, in dozzine di altre imprese (Gallino 2007).

Il mercato del lavoro sembra diventare così sempre più duale, polarizzato tra “lavoro cattivo” e “lavoro buono”, all'interno di un'economia altrettanto duale. Da una parte, ci sono i lavoratori più qualificati, che compongono la classe di punta della società post-industriale discussa da Touraine (1971); dall'altra, ci sono i lavoratori meno qualificati e salariati, tra cui si individuano i gruppi tradizionalmente più poveri e quei colletti blu che, in seguito ai processi di deindustrializzazione, si ritrovano oggi a confrontarsi con un alto tasso di disoccupazione, insicurezza economica e stasi sociale (Temin 2017).

Quanto appena discusso supporta, inoltre, la teoria della segmentazione del mercato del lavoro e anzi si sussegue ad essa. In netta contrapposizione con il pensiero neoclassico, la teoria della segmentazione del lavoro sostiene l'inesistenza di un mercato omogeneo del lavoro, per cui diversi e uguali lavoratori rischiano di essere soggetti a diversi standard occupazionali, come il salario minimo, le leggi sull'orario massimo, le leggi sulla sicurezza e la salute sul lavoro.

Dualizzazione e segmentazione del mercato del lavoro sono chiaramente dei concetti legati tra di loro. Tuttavia, con il primo, l'accento non è posto tanto sui cambiamenti strutturali del sistema economico, come è il caso della de-industrializzazione, quanto sui fattori politico-istituzionali dei cambiamenti nel mercato del lavoro. Secondo questa scuola di pensiero della *political economy* contemporanea<sup>10</sup>, questi fattori determinano le decisioni sulla regolazione (o de-regolazione) del mercato del lavoro, a seconda delle relazioni di potere che sono presenti tra i diversi gruppi sociali nelle coalizioni di governo e negli organi di rappresentanza (Ciarini, Rizza 2021).

#### **2.2.4. Il lavoro decente dalla piramide alla clessidra**

Nell'attuale sistema economico, dunque, il lavoro decente – stabile, ben retribuito, con buone prospettive di carriera e di gratificazione personale – non è destinato a scomparire. Piuttosto, esso è stato trasformato in un privilegio che è riservato ad un numero limitato di eletti. Attorno a questi eletti, ruoteranno sempre più vorticosamente nomadi, precari, lavoratori di passaggio e in affitto (Gallino 2007).

Parafrasando Zamagni (2011), si pensi ad una piramide e ad una clessidra. Fino all'avvento della globalizzazione e della terza rivoluzione industriale, l'ordine produttivo poteva essere adeguatamente rappresentato da una piramide. Alla base di essa, si collocavano i lavori di routine per svolgere i quali non v'è bisogno di alcuna competenza specifica, né di particolari processi formativi. Salendo verso il vertice, si registrava una sorta di stratificazione delle mansioni, che procedeva in parallelo con l'avanzamento degli studi svolti. Chi arrivava alla laurea aveva la quasi certezza di arrivare ad occupare, prima o poi, una posizione di medio o anche di medio-alto profilo. D'altro canto, chi dimostrava di possedere particolari doti e competenze giungeva al vertice della piramide, uno spazio che restava comunque limitato a pochi, anche secondo la celebre regola di F. Taylor "*one man, one job*". Oggi, invece, la clessidra ha preso il posto la piramide, per via del processo di ristrutturazione dell'economia che è in atto da almeno un quarto di secolo.

Mettendo le due figure in paragone, si può subito notare come i livelli occupazionali intermedi di competenza e/o di specializzazione siano ormai sempre meno ricercati. Il fatto è che le organizzazioni

---

<sup>10</sup> Si veda Emmenegger *et al.* (2012), oltre che Ciarini e Rizza (2021).

di lavoro tendono oggi a privilegiare, nelle loro richieste, o coloro che sono molto esperti e superspecializzati, in grado di far vincere alle imprese la sfida competitiva globale, oppure coloro che accettano di collocarsi ai gradini bassi della gerarchia lavorativa. A questi ultimi, però, vengono riservate condizioni di lavoro assai diverse da quelle garantite ai lavoratori nella parte basse e medio-bassa della piramide (ibidem).

In particolare, al fondo della clessidra, si ritrovano quei lavoratori sempre più numerosi che, per via di un livello particolarmente basso del reddito e della precarietà del loro lavoro, sono a rischio di povertà ed esclusione sociale, pur avendo una occupazione (ibidem).

### **2.2.5. Lavoro e vulnerabilità: una relazione complessa**

Pensare, allora, che l'aumento dell'occupazione generi automaticamente una riduzione della vulnerabilità può essere un'illusione. Essere occupati non protegge totalmente dalla vulnerabilità o dalla povertà. Viceversa, la mancanza di lavoro così come un lavoro a bassa remunerazione non sempre si accompagna a vulnerabilità, povertà e deprivazione materiale.

Difatti, è importante considerare che l'instabilità lavorativa non determina necessariamente fenomeni di impoverimento ed esclusione sociale. Molto dipende dal contesto familiare dei soggetti, dalle loro risorse strategiche e relazionali e da come le esperienze di lavoro instabile si inseriscono nei loro percorsi professionali. In altre parole, la diffusione delle occupazioni instabili non ha necessariamente conseguenze negative sulle condizioni di vita e sulla vulnerabilità delle persone, ma aumenta enormemente il ruolo del capitale (economico, umano, sociale, ecc.) e quindi amplifica le differenze tra i soggetti che si muovono sul mercato del lavoro. Una famiglia alle spalle, buone opportunità di carriera e un contesto locale a bassa disoccupazione possono attenuare i problemi connessi all'instabilità del lavoro. Allo stesso tempo, coloro che rimangono intrappolati in occupazioni precarie e che non possono contare sul sostegno economico dei genitori o del partner si possono trovare in condizioni di elevata vulnerabilità e di rischio costante (Checchi, Reyneri 2002; Fullin 2002; Saraceno 2015).

Si noti bene che c'è, infine, un altro elemento da tenere in considerazione all'interno di questo discorso: quello dell'accesso alle tutele di welfare. La questione non riguarda solamente i cambiamenti che sono avvenuti nel mercato del lavoro, ma anche quelli che non sono avvenuti nei sistemi del welfare. Ad esempio, per molti professionisti dei nostri giorni il problema delle prestazioni sociali ha molto a che fare con i limiti delle tutele ordinarie, da un lato eccessivamente frammentate, dall'altro non in grado di assicurare coperture adeguate, se non al prezzo di un crescente aumento dei costi e dei contributi a carico degli iscritti (Ciarini 2015).

### 3. La vulnerabilità sociale sempre più generalizzata e rischiosa

I cambiamenti del lavoro non dettano solamente un modo diverso di lavorare: essi possono essere considerati come una ferita all'esistenza, una fonte di ansia immeritata o una diminuzione dei diritti di cittadinanza. Come spiegato in una varietà di studi e ricerche (Sennet 1999; Gallino 2007; Bernard 2020; Dujarier 2021), ciò che viene richiesto ai nuovi lavoratori è di vivere sul filo del rasoio, di comportarsi con maggiore versatilità, di essere sempre pronti ai cambiamenti e di correre continuamente qualche rischio.

#### 3.1. Il lavoro cambiato come fattore vulnerante

Innanzitutto, il lavoro è cambiato diffondendo la precarietà, che prende forma e sostanza nella vita delle persone attraverso il loro inserimento in una lunga sequenza di contratti lavorativi di durata determinata, senza alcuna certezza di riuscire a stipulare un nuovo contratto prima della fine di quello in corso, tantomeno senza alcuna garanzia di ottenere un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Di fatto, il termine precarietà connota la condizione sociale e umana che deriva da una sequenza di posti di lavoro poco dignitosi senza neppure poter contare su sistemi di welfare adeguati. Chi si ritrova in questa condizione pensa che difficilmente potrà uscirne. Ciò implica insicurezza oggettiva e soggettiva o, meglio, una precarietà oggettiva soggettivamente esperita che, muovendo dalle condizioni di lavoro, diventa insicurezza delle condizioni di vita (Beck 2000).

Al di fuori delle professioni che richiedono qualifiche medio-elevate in determinati settori, la maggior parte dei lavori precari non consente di accumulare alcuna significativa esperienza professionale e così non permette di costruire né una carriera né una identità lavorativa. Eppure, il lavoro continua anche oggi ad esercitare un ruolo determinante nella costruzione identitaria. Il rischio è, perciò, quello di non arrivare a costruirla perché si sono fatti troppi lavori differenti, discontinui, molte volte interrotti in un luogo e ripresi altrove. Ciò che ne consegue può persino essere un assillo continuo a trovare un altro lavoro allorché quello in corso terminerà, generando un impatto negativo sulla struttura della personalità e del comportamento (ibidem).

Effettivamente, la diffusione delle forme di lavoro precarie compromette anche la libertà di agire degli individui e quella di raggiungere i propri obiettivi. Senza una fonte di reddito sicura, molte scelte diventano difficili e troppo rischiose per essere affrontate. In questo senso, si assiste ad una depressione del *functioning* con riferimento al *capability approach*<sup>11</sup> di Amartya Sen. Gli individui

---

<sup>11</sup> Teoria dell'economia del benessere che si attribuisce ad Amartya Sen e che si riferisce all'abilità delle persone di fare o essere quello che desiderano fare o essere.

hanno davanti a sé un contesto più flessibile, in continuo movimento, che lascia loro ampi margini di libertà, ma che, contemporaneamente, indebolisce la loro capacità di elaborazione strategica. Alcuni riescono ad emergere, ad utilizzare l'instabilità come una risorsa per definire in modo autonomo il proprio percorso nel mercato del lavoro e per costruirsi adeguate protezioni contro i rischi; altri invece, privi delle necessarie *capabilities*, non riescono a combinare le risorse a loro disposizione per raggiungere una posizione occupazionale sicura e soddisfacente. Ancora, insicurezza, frustrazione e impoverimento socio-culturale (ancora prima che economico) possono compromettere la capacità di agire, di partecipare o di esprimersi, in assenza delle *combined capabilities* discusse da Nussbaum (2012).<sup>12</sup> In particolar modo, esse possono inficiare la possibilità di immaginare un progetto di auto-determinazione che resista e si sottragga a destini e traiettorie biografiche pre-determinate per estrazione sociale, appartenenza familiare o contesto in cui si nasce (Borghi 2011; Morlicchio, Morlinori 2013; Ellerani, Morselli 2020).

Infine, con la diffusione delle occupazioni instabili viene messo in discussione il ruolo del lavoro come fattore di socializzazione e di inserimento degli individui nella società. Chi ha un rapporto di lavoro precario difficilmente riesce ad avere accesso alle protezioni sociali e alle garanzie previste per gli occupati a tempo indeterminato, per cui si vede privato di alcuni diritti di cittadinanza e si può persino ritrovare in condizioni di sradicamento dalla società (Castel, Haroche 2001; Ranci 2002). Acquisire conoscenze professionali, capacità, valori, motivazioni necessarie per diventare membro a pieno titolo di un gruppo o di una organizzazione sembra sempre più difficile per tanti (Dordoni 2020). Per contro, la socializzazione lavorativa contemporanea assume un carattere sempre più negoziato e provvisorio, cosicché la possibilità di trovare un'intesa è soggetta a mediazioni continue e alle richieste di volta in volta poste dai nuovi incarichi lavorativi. Inoltre, tutte le forme di lavoro precarie, non potendo dare garanzie reddituali o di continuità nel tempo, hanno un'influenza diretta sulle relazioni di prossimità, per cui si sviluppano nuove forme di convivenza e i modelli familiari conoscono una profonda riorganizzazione interna. Da un lato, si diffondono famiglie unipersonali – i cosiddetti *single* – nonché famiglie monoparentali, composte da un solo genitore con figli. Dall'altro, gran parte delle famiglie nucleari tradizionali conosce una vera e propria rivoluzione interna, segnata da un lato dall'assunzione di un ruolo lavorativo della moglie-madre e dall'altro dalla lunga permanenza dei figli nell'ambito familiare ben oltre la soglia dell'autonomia economica.

Stando a tutto questo, si può dedurre che, in molti casi, il lavoro nella società post-fordista, più che permettere la fuoriuscita da una condizione di vulnerabilità sociale, determina esso stesso una

---

<sup>12</sup> All'interno del "capability approach", ci si riferisce ad una capacità che è "sostanziale" e che non dipende dalle sole caratteristiche personali (per es. abilità, competenze), ma anche dalle opportunità (e i mezzi) effettivamente a disposizione del soggetto affinché la scelta tra diverse opportunità sia praticabile. Emblematicamente, Nussbaum (2012) distingue allora tra "internal capabilities", legate alle caratteristiche personali del soggetto, e "combined capabilities", una combinazione tra tali caratteristiche e le condizioni esterne che ne consentono lo sviluppo e l'esplicitazione, senza cui verrebbe meno la possibilità di un'autentica realizzazione umana.

condizione di vulnerabilità sociale. Con essa, ci si riferisce proprio ad una zona intermedia, instabile, che coniuga la precarietà economica e del lavoro con la fragilità dei supporti di prossimità e l'instabilità sociale, dove l'autonomia e la capacità di autodeterminazione dei soggetti è permanentemente minacciata da un inserimento instabile dentro i principali sistemi di integrazione sociale e di distribuzione delle risorse (Castel 1995, Ranci 2002).

### **3.2. La generalizzazione della vulnerabilità sociale**

La vulnerabilità sociale non è un fenomeno nuovo, tuttavia oggi si presenta con una nuova evidenza: essa riguarda sempre più persone, comprese coloro che sono incluse nella società ma che sono interessate da processi di infragilimento sociale. Denominandosi società del rischio o dell'incertezza, "post-industriale" o "post-fordista", la società odierna presenta al suo interno un'area sempre più ampia di vulnerabilità sociale, con tanti cittadini che si ritrovano in una situazione di vita per cui la loro autonomia e capacità di autodeterminazione è permanentemente minacciata da un inserimento instabile dentro i principali sistemi di integrazione sociale e distribuzione delle risorse (Touraine 1969; Bell 1973; Beck 2000; Bauman 1999; Ranci 2002).

Ovverosia, la vulnerabilità sociale non è più circoscritta a chi è fuori dalla società e non riesce a parteciparvi (Meo 2006). Anzi, essa viene sempre più spesso percepita come una situazione inevitabile, mentre la capacità tipicamente moderna di "calcolare il rischio" viene sostituita dalla coscienza dell'inevitabilità di dover convivere con pericoli che sfuggono al controllo non solo degli individui, ma anche delle grandi organizzazioni e degli stati nazionali.

Con la vulnerabilità sociale generalizzata, a cambiare è la natura stessa dei rischi: dall'essere eventi rari, essi si trasformano in esperienze diffuse, quasi ineludibili; da coincidere con situazioni temporalmente circoscritte e stabili, essi diventano indefiniti e instabili. I rischi sono cioè diventati fenomeni ordinari, che non si possono facilmente escludere dalle prospettive di vita di cittadini sempre più numerosi (Pavolini 2002). Al contempo, essendo ordinari e continui, i rischi sono diventati meno riconoscibili nella loro pericolosità e più minacciosi in presenza di altri elementi di fragilità. Anche per questo, a chi è vulnerabile si richiede di essere sempre disponibile al cambiamento, specialmente nella dimensione lavorativa della sua vita, con ricadute importanti su tutte le altre dimensioni, ad esempio quelle relazionali (Ranci 2002).

Continuando nella direzione della riflessione sulla vulnerabilità sociale offerta da Ranci (2002), a determinarsi è una società certamente incerta, dove c'è bisogno di saper fare e saper resistere allo stesso tempo, poiché il benessere "meritato" non è mai definitivo e genera continue ansie o insicurezze anche tra chi ha già un lavoro e si impegna molto per esso. Ciò significa che, nelle società

avanzate, la fascia della povertà e dell'esclusione sociale tende a crescere sempre di più e ad interessare fasce relativamente consistenti della popolazione, un tempo appartenenti a classi meno interessate da fenomeni di precarizzazione. Oggi, le stesse classi si ritrovano in situazioni di vulnerabilità ed esclusione sociale, spesso non solo nei casi di mancata entrata nel mercato del lavoro ma anche in quelli in cui l'entrata lascia comunque spazio a fenomeni di instabilità e di insicurezza economica (Ranci 2002; Pavolini 2002).

Tale processo di generalizzazione, però, non porta molte persone a percepire la vulnerabilità sociale come una problematica collettiva, da affrontare tutti insieme o quantomeno tra i tanti che si ritrovano in una situazione abbastanza simile. Ai tempi della vulnerabilità di massa, più generalmente, le persone tendono a considerare le problematiche come individuali, risolvibili dunque individualmente, in qualità di esseri liberi, indipendenti, autonomi e anzi essenzialmente non sociali, consacrando in questa maniera l'individualismo di mercato delineato da Alan Fox. Si è soli, mentre si naviga in un mare di incertezza: a detta di Sennet (1999), è la proposta che viene fatta dal regime della flessibilità, pur sapendo che la maggior parte degli individui rimarrà indietro.

### **3.3. La nuova questione sociale**

Mettere l'accento sulla precarizzazione del lavoro permette di comprendere non solo i processi che alimentano e che "generalizzano" la vulnerabilità sociale, ma anche quelli che possono arrivare a generare "disaffiliazione" ed esclusione sociale.

Con il lavoro tipico della società post-salariale, che quindi non è più così "atipico", la precarizzazione del lavoro non si articola solamente nella destabilizzazione di chi è stabile o nell'insediamento di una massa di persone sempre più vasta nella precarietà: ciò che si genera inoltre è una popolazione "sovranumeraria" di soggetti che non trovano più una collocazione occupazionale a causa della carenza di domanda di lavoro. Ne sono un esempio i disoccupati di lunga durata o tanti beneficiari delle politiche di reddito minimo, proprio come il Reddito di Cittadinanza italiano (Castel 1997; Ranci 2002).

In pratica, con il lavoro della società post-salariale, si verificano processi di infragilimento e di "disaffiliazione" sociale che possono colpire anche chi è incluso socialmente fino al punto di escluderlo, in quanto non è più capace di reinserirsi nel circuito ordinario del lavoro, nè è più innestato in alcun settore nevralgico della vita produttiva e sociale. I disaffiliati sociali appaiono come ombre incerte nella società, che possono anche popolare gli interstizi senza mai trovarvi un posto assegnato: sono lavoratori senescenti che non hanno più un posto nel processo produttivo ma che non ne hanno

neanche altrove, bloccati in una sorta di “*no man’s land*” sociale. Essi vivono alla giornata, decretando pure il trionfo dell'individualità negativa (Castel 1995, 1997).

Il nocciolo della questione sociale oggi è proprio l'esistenza di questi "inutili al mondo" e attorno ad essi di una nebulosa di situazioni segnate dalla precarietà e dall'incertezza dell'indomani che attestano della crescita della vulnerabilità di massa. Per giunta, non riuscendo più ad accedere nel mercato del lavoro, essi si ritrovano in una situazione di inutilità sociale che li squalifica anche sul piano civile e politico. A differenza dei gruppi subordinati della società industriale, la voce di questi individui non ha proprio un peso, oltre la retorica o meglio il feticcio della partecipazione. Non facendo più parte in maniera centrale degli scambi produttivi, questi individui non sono oggetto di attenzioni, non suscitano inquietudine e non rappresentano un problema da affrontare, neppure tra numerosi attivisti e politici di sinistra (ibidem).

Rappresentare i non rappresentati (Pugliese e Pirro 2015) rimane, pertanto, una problematica centrale, che rientra nella questione sociale dei giorni nostri e che anzi la esacerba. Senza un rappresentante e senza un progetto per l'avvenire, come potrebbero questi soggetti costituire una forza di pressione, un potenziale di lotta, se non sono innestati in alcun settore nevralgico della vita sociale? Se non sono più degli attori sociali perché non fanno nulla di socialmente utile, come possono esistere socialmente? (Castel 1995). “*Sorry, we missed you*”.

#### **4. Conclusioni**

Il lavoro è cambiato e questo non è successo casualmente. Il lavoro, che è stato intenzionalmente trasformato dalle riforme di stampo neoliberale per il mercato del lavoro, non è più quello fordista, e cioè non è più l'architrave della vita sociale. I processi di cambiamento, che hanno riguardato il lavoro, lo hanno svuotato di diritti, rendendolo precario e vulnerante; perciò, esso difficilmente può ancora garantire dei diritti e può permettere la fuoriuscita da una condizione di vulnerabilità sociale, che anzi diventa sempre più generalizzata.

Per di più, con il lavoro tipico della società post-salariale, che quindi non è più così “atipico”, l'infrangimento del lavoro genera tutt'oggi una popolazione “sovranumeraria” di soggetti che non trovano più una collocazione occupazionale e una più generale nella società. I soggetti di questa popolazione sono, infatti, “gli inutili al mondo” o, al massimo, quelli utili solamente come riserve dell'esercito di riserva in termini marxisti.

Sempre per questi soggetti, il lavoro con i diritti ha ancora un significato di identità, riconoscimento o inserimento sociale, ma la loro voce è quella di chi non è rappresentato, di chi è escluso anche in questo senso.

Le politiche attive del lavoro connesse alle politiche del welfare si poggiano, allora, su un importante paradosso: il lavoro che è sempre più legato dai diritti è diventata la chiave per accedere ai diritti del welfare. Il paradosso che si è creato proprio con il cambiamento del lavoro, però, risulta difficile da svelare, perchè questa operazione sarebbe principalmente nell'interesse di chi non è rappresentato nella società odierna.

## Capitolo III

### LE PROPOSTE PER UN REDDITO MINIMO, INCODIZIONATO O PUR SEMPRE CONDIZIONATO AL LAVORO

#### 1. Introduzione

Nel capitolo precedente, ci si è lasciati con un paradosso importante: il lavoro che è sempre più slegato dai diritti diventa la chiave per accedere ad altri diritti. Con questi ultimi, ci si riferisce in particolare ai diritti sociali che, insieme a quelli civili e politici, si legano ai concetti di appartenenza e partecipazione ad una comunità giuridicamente organizzata.

Secondo Thomas Marshall, i diritti sociali sono prerogative della cittadinanza che, proprio con l'autore inglese di "Citizenship and social class" (1950), ha acquisito un significato più ampio. Senza di essi, non si è cittadini nel XX secolo – una condizione che non ha motivo di essere diversa nei giorni nostri. La cittadinanza (sociale), anzi, viene spesso identificata con le politiche di welfare che hanno caratterizzato le democrazie dell'Europa occidentale nella seconda metà del Novecento e che hanno permesso i processi di "de-mercificazione" dei bisogni primari (Gambino 2013; Calabrò 2020).

Tra i diritti sociali, si può annoverare quello al minimo vitale. Si tratta, cioè, del diritto dei cittadini di ricevere dallo Stato un livello minimo di reddito ritenuto indispensabile per i loro bisogni primari, relativi all'alimentazione, al vestiario, all'igiene o alla vita di relazione. Anche nella legislazione italiana, questo può essere considerato un diritto, tanto da non poter essere oggetto di prelievo fiscale per il principio di capacità contributiva tra le altre cose. Il diritto al minimo vitale è anche un diritto fondamentale per l'Unione Europea.

Per fronteggiare le problematiche sociali derivanti dal fatto che il lavoro è cambiato e che per questo "non basta" più (Saraceno 2015), sono state avanzate principalmente due proposte di reddito minimo. La prima rimanda ad una posizione che vuole slegare il reddito dal lavoro, garantendo un reddito di base incondizionato e pure universale. La seconda consiste nel garantire un reddito minimo a chi si ritrova in una condizione di povertà, compresa quella lavorativa, che però rimane sempre condizionato al lavoro. In questa ultima direzione, si continuano ad ignorare o a sottovalutare le conseguenze nefaste dei cambiamenti profondi avvenuti nel mercato del lavoro. Per di più, non solo si continua a legare reddito e lavoro, ma anche lavoro e welfare, benché il gancio che lega questi ultimi due non funzioni più come in passato. Il presente capitolo approfondisce ambedue le proposte.

## 2. La proposta del reddito di base incondizionato

Un gran numero di studiosi, *policy makers* o attivisti pensa che siano ormai lontani i tempi della “*full employment society*” (Beveridge 1944), dove l’impiego per tutti e a tempo pieno andava conquistato o conservato “*altrimenti nessuna libertà sarebbe stata salva*” (ibidem).

Citando in particolare Zamagni (2019), nei tempi odierni, affermare di poter dare a tutti un lavoro salariato è una pericolosa menzogna: a differenza della società industriale, dove l’espansione dei consumi e la lentezza del progresso tecnico aveva permesso al mercato del lavoro di comprendere nuovi lavoratori senza neppure espellere quelli “ridondanti”, la società post-industriale è caratterizzata da una crescita *jobless*, che nega molti dei margini di intervento del passato. Similmente, Berlant (2011) sostiene che, in un sistema economico dove crescita e lavoro non sono più necessariamente connessi, pensare di poter legare ancora lavoro e reddito è un “ottimismo crudele”. In altre parole, fuoriuscire da una situazione di vulnerabilità passando per il mercato del lavoro contemporaneo, segmentato ovvero duale, è una vera e propria utopia, se non proprio una ideologia, anche perché i limiti e i costi delle politiche attive del lavoro aumentano proprio in presenza di chi è poco occupabile (Handler, Babcock 2006).

Di conseguenza, ma non solamente per questo, nel corso dell’ultimo decennio, sono stati pubblicati diversi volumi ed articoli accumulati dalla teorizzazione della necessità di un superamento della centralità del lavoro nella società, nonché della liberazione dal lavoro – è il filone della *post-work theory*. Ciò che si sostiene con questi studi non è la negazione del valore che il lavoro possa avere all’interno della vita di un individuo, ma l’eliminazione dell’obbligo di lavorare, restituendo quella che secondo loro è la dimensione della libertà nel rapporto tra individuo e lavoro: essere effettivamente in grado di fare qualunque cosa si desideri (Seghezzi 2019).

Il *medium* proposto da questi studi è il Reddito di Base, garantito universalmente e slegato dall’obbligo di lavorare per riceverlo.

### 2.1. Definizione e caratteristiche del Reddito di Base

Il Reddito di Base, anche denominato Reddito di Cittadinanza o Reddito Minimo Universale, è un’erogazione monetaria destinata a tutti i cittadini, che viene regolarmente emessa nel tempo e per tutta la loro vita. Essa non è alternativa ad altri redditi (da lavoro, rendite finanziarie, etc.) ma è cumulabile con essi, non è condizionata ad alcuna attività lavorativa o di altro tipo e non dipende dal genere, dal credo religioso o dalla posizione sociale dei suoi beneficiari.

Le sue dimensioni essenziali sono, infatti, l'universalismo, l'individualismo, la non-condizionalità, l'uniformità (De Wispelaere, Stirton 2004). Non molto diversamente, Hasdell (2020) sostiene che, per essere definito come tale, un reddito di base necessita di essere universale, incondizionato, pagato in moneta e garantito nel tempo.

Pertanto, il Reddito di Base non è la stessa cosa del reddito minimo garantito, né tantomeno è la stessa cosa del Reddito di Cittadinanza italiano. Come si spiegherà meglio in seguito, quello italiano è selettivo, ad esempio nei confronti di tanti stranieri che vivono in Italia; è rivolto all'intero nucleo familiare e non al singolo individuo; è condizionato oltre che controllato; è variabile a seconda delle caratteristiche del nucleo familiare richiedente; è limitato nel tempo.

## 2.2. L'evoluzione storica delle proposte del Reddito di Base<sup>13</sup>

Il Reddito di Base non è un'idea dei nostri giorni e trova suoi precedenti già al passaggio tra il XVIII e il XIX secolo. Una prima suggestione si ritrova all'interno del libro *Utopia* (1516) di Thomas More che, al fine di risolvere la questione del furto per la sopravvivenza, propose di fornire a chiunque i mezzi di sussistenza primari – il diritto alla vita nuda. Poco più tardi, Juan Lives (1526) iniziò a delineare l'opportunità per i poteri municipali di prendersi in carico l'assistenza dei ceti più poveri. In seguito, nel 1737, Thomas Paine elaborò la prima proposta ufficiale di dotazione concessa a ogni donna o uomo che avesse raggiunto l'età adulta, insieme a una modesta pensione di anzianità. La proposta di Paine, che nacque con l'idea di dare a tutti il giusto risarcimento per la diseguale distribuzione della proprietà determinata dall'appropriazione originaria delle terre, fu poi ripresa da Joseph Charlier per l'elaborazione del suo dividendo territoriale.

Il dibattito intorno a un possibile dividendo sociale attraversò ancora altri periodi storici fino ad arrivare ad avere una prima teorizzazione da parte di Bertrand Russel che, nel 1918, cercò una sintesi tra il socialismo e l'anarchismo: attraverso un'attribuzione monetaria elargita a tutti per soddisfare i bisogni primari, sarebbe stato possibile garantire contemporaneamente libertà personale e continuità al lavoro (Van Parijs, Vanderborgh 2017; Mori 2019).<sup>14</sup>

---

<sup>13</sup> Per una analisi più dettagliata dell'evoluzione del Reddito di Base nel tempo, si rimanda a Casadei (2017).

<sup>14</sup> Ancora oggi, i sostenitori del reddito di base affermano come esso sia un punto di incontro tra il pensiero liberista e quello solidarista. Nello specifico, per i sostenitori del reddito di base che si inscrivono nel pensiero liberista, il reddito di base è un importante correttivo redistributivo che è pur sempre finalizzato ad aumentare le *chances* di vita degli individui nel mercato, permettendo nuovi importanti meccanismi di accumulazione e massimizzazione del capitale. Per di più, la minimizzazione del Welfare State diventa un'opzione realizzabile grazie ad esso. Per chi si iscrive, invece, nel pensiero solidarista, il reddito di base è una misura utile ad aumentare (per tutti ma *in primis* per chi ne avrebbe di meno) le opportunità di scegliere liberamente come elaborare i propri legami sociali attraverso il lavoro, ossia come equilibrare il proprio tempo tra "la qualità del lavoro" e la "qualità dell'*otium*". In questo caso, il Welfare State continua ad avere ruolo fondamentale, che mira anzi ad un ruolo più presente oltre che più equo, più giusto e meno "mercificato" (Friedman 1962; Montegna e Tiddi 1999; Murray 2006; Standing 2011; Mori 2019; Marston e Peterie 2020).

Più recentemente, e in particolare a partire dalla “calda estate” del 1968, il Reddito di Base fu riproposto con maggiore determinazione. Come racconta Gorz (1994), la rivolta dei margini infiammò la maggior parte delle città da est a ovest e così mille economisti firmarono un appello per richiedere l'approvazione urgente di una legge che garantisse a tutti i cittadini un reddito minimo per la vita. Ciò avvenne negli Stati Uniti, sotto la presidenza di Nixon, il quale accolse tale appello proponendo un nuovo programma di protezione sociale sull'idea sviluppata da Milton Friedman in *Capitalism e Freedom* (1962), quella dell'imposta negativa. Tuttavia, il Congresso statunitense rifiutò il disegno di legge: la garanzia di un reddito a vita avrebbe potuto aggravare, attenuare o sopprimere la necessità di ogni cittadino di cercare e accettare un lavoro, qualunque esso fosse.

Differentemente dal dividendo sociale che viene associato al contesto culturale e politico keynesiano, la proposta dell'imposta negativa sul reddito si iscrive entro un paradigma liberale. Mentre il primo si pone l'obiettivo di sostituire i numerosi istituti assistenziali del sistema di protezione sociale, il secondo vuole essere uno strumento in grado di tutelare il principio della libertà individuale e, al tempo stesso, uno per incentivare gli individui a liberarsi dal peso opprimente delle burocrazie statali e delle politiche di regolazione pubblica. L'imposta negativa sul reddito si presenta, inoltre, come uno strumento di sostegno al reddito familiare, che è garantito ad ogni nucleo familiare e che presenta uno schema integrato di spesa e imposta. Il trasferimento monetario è cioè strutturato all'interno dell'imposta personale sul reddito e, nel caso si guadagnasse di più del suo ammontare, si pagherebbero le imposte limitatamente alla parte del proprio reddito eccedente il reddito soglia. Si tratta, quindi, di una misura universale e pure incondizionata, dato che lo stesso Friedman sosteneva come le misure di attivazione non avessero molto successo e utilità finale.

L'imposta negativa è ancora oggi una proposta avanzata da molti sostenitori del Reddito di Base, che si somma a tutte le altre che si stanno proponendo e pure sperimentando nel mondo. Un'altra degna di nota è quella di Atkinson, proposta per la prima volta nel 1996 e riproposta nel 2015. Il suo *Participation Income* è una misura di reddito minimo a carattere individuale e universalistico, che è condizionata rispetto ad un concetto di lavoro inteso in un senso molto più ampio: formazione, lavoro di cura o attività di volontariato rientrano nelle attività da svolgere per meritarselo. Esso è però esteso anche a tutti coloro che non sono in grado di “attivarsi” in tal senso (Granaglia, Bolzoni 2016).

In seguito, lo stesso Atkinson ha proposto, in aggiunta a quello per gli adulti, un reddito minimo per tutti i bambini dell'Unione Europea. Questa proposta si avvicina a quella di altri che vorrebbero si garantisse un capitale di dotazione per tutti i giovani. Per esempio, per Magnani (2020), sarebbe una buona idea di pre-distribuzione più che di redistribuzione, quella di assegnare, sin dalla nascita, ad ogni bambino un certo numero di quote di un fondo dedicato, per 25 anni ogni anno. Dopodiché il

beneficiario può riscuotere i suoi dividendi, per integrarli al proprio reddito e spenderli come meglio desidera.

La proposta di dotare così i più giovani di un più solido capitale economico, che non esclude ma anzi richiama la necessità di investire maggiori risorse anche a favore del capitale umano, trova diverse delle sue ragioni nei rischi sociali connessi all'avanzamento tecnologico, *in primis* la disoccupazione di massa. Queste ragioni appartengono anche alle proposte di chi come Andrew Yang – nel suo caso all'interno di un programma politico – crede in un dividendo della libertà e cioè in un reddito minimo incondizionato, individualmente rivolto a tutti i cittadini maggiorenni.<sup>15</sup> Connessa alla tecnologia è, inoltre, la proposta di chi, attraverso il Reddito di Base, vuole riconoscere il valore prodotto dalle nostre attività in rete, specialmente dall'accumulazione dei Big Data (BIN Italia 2020). Questa proposta chiama in causa sia la figura del *prosumer*, per cui i consumatori sono diventati i nuovi produttori, sia quella per cui i consumatori sono diventati i nuovi lavoratori – per esempio, è il caso dei consumatori che, attraverso le casse automatiche, fanno essi stessi il lavoro dei cassieri.

Rilevanti sono, infine, le proposte dal carattere ecologista e talvolta anche solidale a favore del Reddito di Base. Ne è un caso rappresentativo il *revenu de transition écologique* (Swaton 2018), che permetterebbe alle politiche pubbliche di rispondere con un solo strumento alle urgenze definite sia dalla crisi ambientale sia da quella sociale. Si tratta di un contributo economico garantito individualmente a patto che esso sia “contraccambiato” con attività ecologiche e solidali, all'interno di una cooperativa di transizione ecologica che viene appositamente creata con altri attori del proprio territorio.

### **2.3. Le sperimentazioni del Reddito di Base nei diversi Paesi<sup>16</sup>**

Nella pratica, le esperienze del Reddito di Base non sempre rispecchiano tutte le sue dimensioni essenziali e cambiano considerevolmente da un caso all'altro per tutta una serie di fattori – in particolare: condizionalità, fonti di finanziamento, governance e attori. Detto questo, esse diventano sempre più numerose a livello mondiale (fig.2).

Attualmente, il contesto statunitense è quello che presenta la più frequente e diffusa messa in pratica del Reddito di Base (a livello urbano o statale ma non federale) a partire dal caso *dell'Alaska Permanent Fund*, e cioè di un fondo sovrano il cui capitale è basato sulle entrate minerarie e petrolifere dello

---

<sup>15</sup> <https://2020.yang2020.com/policies/the-freedom-dividend/>

<sup>16</sup> Per una panoramica completa dei numerosi esperimenti nel mondo a favore del Reddito di Base o ad esso associabili, si rimanda al lavoro di Hasdel (2020).

Stato e le cui entrate dal 1982 hanno alimentato un dividendo universale versato ai cittadini dell'Alaska una volta all'anno.

A livello nazionale, l'Iran è stato il primo paese ad aver introdotto un reddito di base nazionale, che però corrisponde ad un sussidio solo spendibile in carburante, elettricità e generi alimentari. Sempre a livello nazionale, l'India ha avviato diversi progetti pilota sul Reddito di Base solo per i suoi villaggi rurali a partire dal 2011, in collaborazione con il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (UNICEF) e sotto l'impulso sia del ricercatore britannico Guy Standing sia dell'attivista indiana Renana Jhabvala. In questo caso, si è previsto un contributo mensile e individuale sia per adulti sia per bambini. Ancora a livello nazionale, ma questa volta erogato da un privato, si rileva il caso israeliano che, nel 2018, ha scelto di accogliere l'iniziativa senza scopo di lucro "GoodDollar". Finalizzata alla creazione di un quadro economico globale che fornisce un reddito di base universale e sostenibile grazie agli *asset* digitali *blockchain*, l'idea è stata quella di lanciare una rete di trasferimento di denaro *peer-to-peer* ai più bisognosi, indipendentemente dalla loro ubicazione, sotto forma di reddito di base. La messa in pratica del reddito minimo universale ha conosciuto un punto di avanzamento anche in Europa, a partire dal salario del cittadino in Danimarca. Di recente, è stata perfino avviata una petizione dei cittadini europei alla Commissione Europea per avviare l'introduzione di redditi di base incondizionati in tutta l'UE, che assicurino a ciascuno la sussistenza e la partecipazione sociale, riducendo al contempo le disparità regionali al fine di rafforzare la coesione economica, sociale e territoriale nell'Unione Europea.<sup>17</sup>

---

<sup>17</sup> [https://europa.eu/citizens-initiative/initiatives/details/2020/000003\\_it](https://europa.eu/citizens-initiative/initiatives/details/2020/000003_it)



arbitrati tra tempo di lavoro e tempo libero, creando una sorta di alternativa al lavoro salariato e così impedendo a quest'ultimo di colonizzare tutte le sfere dell'esistenza. Si libererebbe altresì tempo da dedicare attività come il volontariato sociale o il lavoro di cura. Contemporaneamente, si contraddirebbe l'idea per cui il lavoro salariato è l'unica base possibile strada per una vita dignitosa, nonché la sola fonte di socializzazione, inclusione e coesione sociale.

Riguardando l'individuo e non il nucleo familiare, poi, il Reddito di Base potrebbe avere ricadute benefiche per la "defamilizzazione" dei componenti del nucleo familiare, specialmente a favore dei componenti più economicamente dipendenti dagli altri, che sono in genere le donne e i più giovani. Esso si potrebbe opporre al principio che lascia la regolazione della redistribuzione del reddito alle relazioni di potere interne alle famiglie. Sempre all'interno delle famiglie, esso potrebbe anche rappresentare una dotazione di capitale iniziale e dunque una possibilità di slegare la scelta degli studi e più in generale le *chances* di vita dalla condizione di partenza delle famiglie (Van Parijs, Vanderborcht 2017).

Più generalmente, i suoi sostenitori lo ritengono capace di dare maggiore libertà di scelta agli individui, dato che con il Reddito di Base gli individui non sarebbero più obbligati ad accettare ciò che non vorrebbero accettare a causa dello stato di necessità nel quale versano. Essi, piuttosto, potrebbero fare le proprie scelte a seconda delle proprie vocazioni. Nel modello di uno dei più celebri sostenitori del Reddito di Base ai nostri giorni, - Phille Van Parijs - l'aspirazione principale è, infatti, quella di realizzare una società di persone "effettivamente liberi". Un reddito monetario erogato a prescindere da qualsiasi tipo di condizioni e capace di garantire a tutti una vita dignitosa garantirebbe il diritto effettivo e la possibilità di fare le scelte che più si desiderano. Ciò non esclude neppure la possibilità di trascorrere tutta la giornata surfando a Malibu, poiché si tratterebbe di un reddito capace di dare a tutti i mezzi materiali per scegliere quale tipo di vita vivere, produttiva o improduttiva rimanendo in una logica di mercato.

#### 2.4.2. Contro il Reddito di Base?

Il Reddito di Base porta con sé tutta una serie di perplessità e criticità che lo rendono ancora oggi una utopia, la quale però sembra sempre di più avvicinarsi alla realtà.

Prima fra tutti, vi è la questione del suo finanziamento o, meglio, della sua sostenibilità economica, nonostante i suoi sostenitori la considerino una obiezione superabile<sup>18</sup>. L'altra obiezione solitamente

---

<sup>18</sup> L'introduzione di un Reddito di Base costituisce naturalmente un progetto costoso, ma sono già numerose le proposte di riduzione delle imposte. Non va peraltro trascurato che l'introduzione di un Reddito di Cittadinanza comporterebbe una importante riduzione di spesa per l'eliminazione (o comunque il ridimensionamento) di quell'ampia gamma di sussidi e di trasferimenti sociali, come i sussidi di disoccupazione o le pensioni sociali, che sarebbero riassorbiti nel nuovo quadro redistributivo. Ancora, non va sottovalutato il ridimensionamento (o comunque la drastica semplificazione) dell'attuale apparato amministrativo e la notevole riduzione dei costi burocratici, dovuto all'eliminazione di tutti quegli interventi di welfare che verrebbero sostituiti dal Reddito di Cittadinanza. Ai

rivolta al Reddito di Base tocca i temi della reciprocità, in quanto molti esigono una “doverosa contromisura” da parte di chi riceve il Reddito di Base, anche se si tratta di una misura universale.

Meno dibattuta, ma non per questo meno importante, è la questione dei rischi sociali che potrebbero venirsi a creare o ad aggravarsi con il Reddito di Base, sulla quale si concentra maggiormente il presente lavoro di ricerca. In questa direzione, il Reddito di Base rischierebbe, ad esempio, di funzionare come sanzione e cristallizzazione della precarizzazione e dualizzazione del mercato del lavoro, senza neppure offrire risposte alla drammatica femminilizzazione, territorializzazione e cronicizzazione delle condizioni di povertà.

Il Reddito di Base si configurerebbe, in pratica, come una compensazione *ex post* dei disagi derivanti dalla mancanza di lavoro, non affrontandoli in termini strutturali e avvalorando al contempo l’immagine di uno stato sociale “minimo”, non troppo diverso da quello “residuale” ipotizzato dalle destre. In particolare, si minimizzerebbe la fornitura di servizi pubblici dinanzi ad una pubblica amministrazione che si confermerebbe irriformabile, per cui sono sempre preferibili trasferimenti monetari indifferenziati (Pennacchi 2013).

Questi ultimi, però, da soli non bastano per offrire a tutti i cittadini servizi essenziali come la sanità, la casa o l’assistenza all’infanzia, ossia quei *merit goods* garantiti da benefici *in kind* e più in generale dal Welfare State. Per questo, Bergmann (2004) tra gli altri sostiene che un rinnovato sistema di welfare sia più augurabile di un reddito di base universale. Un sistema di welfare rinnovato, chiaramente con criteri di giustizia sociale e non solo di sostenibilità economica o di produttività, realizza ciò che il reddito di base non fa: garantisce la soddisfazione di determinati bisogni degli esseri umani, tenendo anche meglio conto delle disuguaglianze tra cittadini, che non sono solamente economiche. A tal proposito, il lavoro di Leonardi (2019) si concentra sul problema delle disuguaglianze sociali che potrebbero venire a crearsi con il Reddito di Base, ricorrendo al concetto delle *chances* di vita, che tiene insieme sia i fattori attinenti alla sfera della distribuzione/redistribuzione, sia i fattori attinenti alla sfera normativa e del riconoscimento. Pur essendo riferite all’individuo, le *chances* di vita sono strutturate socialmente; esse sono costituite dalle diverse possibilità di scelta rispetto alle azioni e dalle relazioni che forniscono senso all’agire. Come si è già descritto, Van Parijs e altri sostenitori del Reddito di Base insistono sull’ampliamento della libertà di scelta che questa misura consentirebbe, ma questo trascura la questione del “senso”, dell’effettivo valore che le scelte hanno per il soggetto. I margini di libertà di *agency* di persone inserite all’interno di reti di relazioni sociali, così come istituzionali, sono sottoposti ad una tensione costante tra diritti e accesso alle risorse materiali e simboliche, in cui gioca un ruolo la dimensione collettiva. Non si può, allora, trascurare il problema

---

suddetti miliardi bisognerebbe aggiungerne altri, derivanti da una riforma del sistema fiscale che dovrebbe cominciare con l’eliminare le sue distorsioni (Gnesutta 2013).

della conversione di queste stesse risorse in reali “funzionamenti”, in termini seniani. Non si può neppure trascurare il contesto istituzionale in cui le persone vivono e da cui dipendono i loro margini di libertà: le istituzioni che favoriscono la libertà di *agency*, infatti, non sono una condizione esteriore della libertà, ma ne sono parte integrante. Di conseguenza, l’adozione di una misura del genere può rivelarsi efficace nel contrastare le disuguaglianze in un determinato contesto socio-politico, mentre può trovare difficoltà di realizzazione e persino avere un impatto negativo in altri contesti<sup>19</sup> (ibidem). Ultima ma non meno importante, nè indipendente dalle altre, è la questione dell’integrazione sociale, da collegare specialmente a quella della reciprocità e del riconoscimento sociale. Gorz (1994) spiega come ciò che oggi viene inteso per esclusione sociale non corrisponde tanto all’isolamento o alla non-appartenenza ad una comunità, quanto piuttosto ad una condizione di “disaffiliazione sociale”, come definita da Castel (1995) e spiegata in precedenza. Davanti a tale condizione, il Reddito di Base rischia di essere semplicemente un reddito concesso, che pone i suoi beneficiari in una condizione di dipendenza nei confronti dello Stato e che permette loro di consumare in una società che ha bisogno di loro al massimo per questo.

Sempre secondo Gorz (1994), la vita senza un lavoro universalmente scambiabile e pubblicamente riconosciuto significherebbe per l’individuo essere votato all’inutilità e all’inesistenza pubblica. Di conseguenza, la garanzia di un reddito di base dovrebbe restare legata al diritto di tutti i cittadini di svolgere una certa quantità non diminuibile di lavoro professionale nel corso di un anno, di qualche anno, o di tutta la vita. Per una piena cittadinanza, il diritto al lavoro dovrebbe essere concesso come diritto politico altrimenti, permettendo di concentrare tutto il lavoro socialmente necessario nelle mani dei più efficienti, spaccerebbe la società in due: da un lato, i maniaci della produttività e fanatici del guadagno, che si accaparrano il lavoro macro-sociale e lo spazio pubblico; dall’altro una massa di sussidiati votati ad attività private e agli scambi conviviali. Il reddito di sussistenza rischia, in questo senso, di eludere il problema politico che la società del mercato non sa risolvere: quello del diritto al lavoro. Ciò non deriva dal fatto che non c’è abbastanza lavoro per occupare tutti, quanto dal fatto che la società non sa e non vuole ripartire tra tutti la quantità di lavoro decrescente di cui ha bisogno, permettendo a tutti di lavorare meno, meglio, in modo diverso e aprendo al tempo stesso lo spazio pubblico ad attività il cui scopo non è la mera remunerazione (Gorz 1994).

---

<sup>19</sup> Lo spiega bene anche l’economista Sen (2017) secondo il quale istituire un Reddito di Base per contrastare la povertà in India senza rendere sufficienti i finanziamenti a favore della sanità, della scuola pubblica o dei servizi sociali sarebbe un’abdicazione dalle responsabilità dei governi. Nella “prospera” Europa, invece, esso sarebbe una buona cosa. Ma l’Europa è grande e anche tanto diversa al suo interno.

### **3. La proposta del reddito di base condizionato**

La proposta del reddito di base condizionato al lavoro formale e retribuito, pure selettivo e non universale come è quello approfondito in precedenza, si ritrova particolarmente nel contesto europeo. Nel tempo, infatti, le istituzioni dell'Unione Europea hanno esortato più volte gli Stati Membri ad adottare un reddito minimo con queste caratteristiche, nonostante i vincoli che le stesse hanno nel campo delle politiche sociali.

#### **3.1. Un *excursus* sulla proposta dell'Unione Europea**

Nel contesto europeo, prime riflessioni sulla povertà e sull'esclusione sociale più in generale risalgono alla risoluzione del Consiglio dei Ministri per gli Affari Sociali sulla lotta all'esclusione sociale<sup>20</sup> del 1989. In essa, anzi, il concetto di esclusione sociale si ritrova per la prima volta nella storia dell'Unione Europea, inteso proprio come fenomeno multidimensionale legato alle trasformazioni strutturali delle società ed economie europee.

Nello stesso anno, a Strasburgo viene approvata la carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori, ponendo le basi dei principi minimi comuni a tutti gli Stati membri dell'Unione Europea, tra i quali si ritrova il diritto a un sostegno economico sufficiente e adeguato alla situazione personale per coloro che fossero esclusi dal mercato del lavoro.

Le disposizioni della carta dei lavoratori, che includono così uno dei primi riferimenti più importanti per l'Europa in termini di redditi minimi, sono state poi riprese dalla Carta dei Diritti Fondamenti dell'Unione Europea, anche conosciuta come “Carta di Nizza” che, dal primo dicembre 2009 ha acquisito lo stesso valore giuridico dei trattati ed è quindi pienamente vincolante per le istituzioni europee e gli Stati membri.

In particolare, nella Carta dei Diritti Fondamenti dell'Unione Europea, l'art.34 si occupa di sicurezza e assistenza sociale, con un comma specifico dedicato alla lotta contro la povertà e all'esclusione sociale, per cui l'Europa riconosce e rispetta il diritto all'assistenza sociale volte a garantire un'esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongano di risorse sufficienti. Si tratta di una previsione contenuta nel titolo dei diritti della “solidarietà”, che si rivolge ai singoli soggetti che non dispongono di risorse sufficienti per vivere una vita dignitosa, suggerendo come la dimensione da considerare sia solo quella individuale, slegata dunque dalle condizioni familiari dei soggetti. Ciò che questa norma vuole tutelare è, infatti, la dignità del singolo soggetto, indipendentemente dalle possibilità familiari. Per di più, tale norma vuole tutelare la dignità del singolo soggetto,

---

<sup>20</sup> Risoluzione del Consiglio e dei ministri degli affari sociali, riuniti in sede di Consiglio del 29 settembre 1989 riguardante la lotta contro l'esclusione sociale  
OJ C 277, 31.10.1989

indipendentemente dalla condizione di “lavoratore” per una logica più individualista ed inclusiva a differenza di quanto stabilito nella Carta del 1989.

Sulla base dell’art.34, si sono mossi molti degli appelli per la messa a punto di uno schema diretto di ultima istanza nei paesi europei ancora sprovvisti, come l’Italia fino a qualche anno fa. Tuttavia, l’interpretazione prevalente dell’articolo in esame sostiene che, rientrando in un ambito di politiche sociali, esso continui a non comportare un trasferimento di potere alle istituzioni comunitarie e dunque non possa essere utilizzato come base legale per una politica a livello europeo.

In altri termini, l’art.34 da solo non sarebbe sufficiente a obbligare gli Stati membri a legiferare in un determinato modo nell’area del diritto minimo: benché la carta abbia un valore legale vincolante, le misure adottate dall’Unione devono rispettare i principi di sussidiarietà e di proporzionalità. Questo significa che, nell’ambito della protezione sociale, gli Stati membri continuano a essere i responsabili della struttura e dei contenuti degli schemi di reddito minimo nonché del sistema sociale in cui sono inseriti (Granaglia, Bolzoni 2016).

### **3.2. Oltre i vincoli dell’Unione Europea nell’ambito delle politiche sociali**

Le azioni dell’Unione Europea in ambito di politica sociale assumono principalmente le forme di risoluzioni o raccomandazioni, che sono entrambe da considerare delle *soft laws*. Le prime sono atti di indirizzo politico, che esprimono linee di tendenza dell’ordinamento europeo ma che sono prive il contenuto prescrittivo. Le seconde riguardano prescrizioni che dovrebbe essere attuate dagli Stati membri ma che non sono dotate di strumenti sanzionatori.

Questo non significa, però, che l’Unione Europea non ha alcuna voce significativa in capitolo. Nell’assenza di una disciplina di attuazione in questo senso, la Corte di Giustizia Europea è riuscita ugualmente ad emanare una storica raccomandazione, la n. 441/92, che rappresenta ancora oggi un punto di riferimento essenziale in materia e che è stata anche reiterata nel 2008 durante la crisi economica finanziaria: gli Stati membri sono tutti invitati ad introdurre l’istituto del reddito minimo. Da parte sua, il Parlamento europeo ha giocato un ruolo altrettanto importante nell’ambito della protezione sociale a livello comunitario, per esempio grazie alla celebre risoluzione del 21.10.2010<sup>21</sup>, approvata quasi all’unanimità: considerando la dignità quale principio fondante dell’Unione europea, che significa garantire ad ogni cittadino la possibilità di partecipare pienamente alla vita sociale, culturale e politica, si ritiene che le misure degli Stati membri debbano essere adeguate e che le politiche in corso di aggiustamento dei conti pubblici non possono pregiudicare il diritto in questione. Di qui, l’invito alla Commissione e agli Stati membri ad esaminare in che modo i diversi modelli non

---

<sup>21</sup> Risoluzione del Parlamento europeo del 20 ottobre 2010 sul ruolo del reddito minimo nella lotta contro la povertà e la promozione di una società inclusiva in Europa (2010/2039(INI)).

condizionali e preclusivi della povertà per tutti, possano contribuire all'inclusione sociale, culturale e politica, tenuto conto in particolare del loro carattere non stigmatizzante. Alla luce di questa risoluzione, dunque, sarebbero illegittime tutte le forme di erogazione del reddito che finiscano con il mortificare quella dignità essenziale della persona come il condizionamento dell'aiuto previsto all'accettazione di lavori che non siano coerenti con il bagaglio professionale ed il curriculum di studio della persona o l'imposizione di controlli umilianti (Bronzini 2015).

Un altro strumento importante per l'Unione Europea, da poter comunque sfruttare nell'ambito della protezione sociale, è rappresentato dal "metodo aperto di coordinamento" e cioè dal dialogo tra Stati ed Unione per la definizione di obiettivi comuni a lungo termine e lo scambio di *best practices* in materia sociale. Tra le esperienze meritevoli di condivisione e replicabilità si ritrovano, in particolare, quelle scandinave di *flexicurity*, che contemplano il diritto a un reddito minimo sia nelle fasi di transizione da un'occupazione a un'altra, sia per assicurare ai più bisognosi un'esistenza dignitosa. Alcuni dei principi della *flexicurity* sono stati persino approvati come principi comuni degli Stati membri dell'Unione Europea: da quel momento in poi, le politiche dell'occupazione e sociali dei singoli Stati, coordinate a livello europeo, devono indicare in che modo rispettano tali principi comuni e quali sono i percorsi che stanno seguendo per valorizzarli.

Più recentemente, in occasione del vertice di Göteborg, il Parlamento europeo, il Consiglio e la Commissione hanno proclamato il pilastro europeo dei diritti sociali, che riveste tutt'oggi una certa funzione di persuasione in termini di politiche sociali all'interno di ogni Stato membro. Con l'obiettivo di guidare verso un'Europa sociale forte, equa, inclusiva e ricca di opportunità nel XXI secolo, il pilastro stabilisce venti principi fondamentali<sup>22</sup>. Tra di essi, si ritrova in maniera significativa anche il principio di "reddito minimo" (art.14) per cui: "*Chiunque non disponga di risorse sufficienti ha diritto a un adeguato reddito minimo che garantisca una vita dignitosa in tutte le fasi della vita e l'accesso a beni e servizi. Per chi può lavorare, il reddito minimo dovrebbe essere combinato con incentivi al (re)inserimento nel mercato del lavoro.*" (Unione Europea 2017).

Ancora più recentemente, pur sempre in maniera complementare alle misure di politica attiva del lavoro da rivolgere anche alle fasce più vulnerabili della popolazione, il sostegno al reddito garantito è considerato uno strumento importante per una transizione verde che sia anche equa da un punto di vista sociale, dove tutti gli Stati Membri sono tenuti a fare la loro parte, come suggerisce il *Green Deal* Europeo<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> [https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/economy-works-people/jobs-growth-and-investment/european-pillar-social-rights\\_it](https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/economy-works-people/jobs-growth-and-investment/european-pillar-social-rights_it)

<sup>23</sup> [https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/european-green-deal\\_it](https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/european-green-deal_it)

#### **4. La scelta italiana di un reddito minimo condizionato**

Come si è visto nei paragrafi precedenti, l'Unione Europea ha esortato per quanto possibile i Paesi membri a dotarsi di una misura di reddito minimo condizionato. L'Italia è stata l'ultima a uniformarsi agli altri con l'istituzione del Reddito di Cittadinanza, il cui disegno è illustrato dettagliatamente nel prossimo capitolo (cap.5).

##### **4.1. Un processo di riforma poco lineare**

Il processo di riforma italiano, che ha portato all'istituto di un reddito minimo nel senso europeo, è stato in effetti tortuoso, negletto, difforme, discontinuo e distorsivo (Ferrera 2019, Pesaresi 2019, Sgritta 2019, Stamati 2020).

Il tema era stato già sollevato con la prima Commissione sulla povertà – la Commissione Gorrieri – nel lontano 1986. Lo aveva poi ripreso la Commissione Carniti nel 1996, portando alla sperimentazione del reddito minimo di inserimento. Tuttavia, solo quando il Movimento Cinque Stelle<sup>24</sup> ha fatto del Reddito di Cittadinanza la propria bandiera, raccogliendo consensi in misura molto maggiore di quanto previsto, soprattutto nel Mezzogiorno, si è giunti prima al Reddito di Inclusione, al Reddito di Cittadinanza poi (Saraceno 2019).

Per di più, il Reddito di Cittadinanza è stato preceduto da diverse misure di reddito minimo erogate a livello regionale, come il Reddito di Dignità nella Regione Puglia. Ancora oggi, queste misure a livello regionale sono presenti e co-esistono con il Reddito di Cittadinanza nazionale.

Addirittura, per un certo periodo di tempo, il reddito minimo nazionale è stato erogato in concomitanza con un altro reddito minimo nazionale, e cioè quello erogato per fronteggiare la crisi pandemica da COVID-19. Nel 2020 e nel 2021, lo Stato italiano lo ha garantito attraverso non una ma due misure, determinando un caso di co-esistenza di minimi vitali sul territorio nazionale. Ai cittadini caduti in difficoltà che non avrebbero potuto beneficiare del Reddito di Cittadinanza, così come di altre misure di politiche sociali volte a fronteggiare l'emergenza<sup>25</sup>, si è scelto di garantire il minimo vitale attraverso una nuova misura di sostegno al reddito, il Reddito di Emergenza. Da un lato, ciò ha permesso di offrire aiuti in tempi più brevi ai cittadini colpiti più di altri dalla pandemia, dall'altro ha contribuito a tracciare una linea ancora più marcata tra i poveri meritevoli (quelli colpiti dalla pandemia) e quelli

---

<sup>24</sup> Il Movimento 5 Stelle è un partito populista italiano, che non si definisce come tale ma che promuove sé stesso come organizzazione né di destra, né di sinistra e post-ideologico. Nato nel 2009, il movimento è entrato a far parte del Parlamento italiano con le elezioni politiche del 2013, con un esito particolarmente positivo e inatteso da tutti i sondaggi: alla Camera raggiunge un totale di 8,7 milioni di voti ed elegge 109 deputati, affermandosi come la seconda forza politica in ordine di voti. Al Senato elegge, invece, 54 senatori, per un totale di 7,4 milioni di voti (Ministero dell'Interno 2013).

<sup>25</sup> Come caso esemplificativo, si può considerare l'indennità per i lavoratori riconosciute dal decreto "Cura Italia" (d.l. 18/2020).

immeritevoli, tra cui generalmente si annoverano proprio i beneficiari del Reddito di Cittadinanza nel dibattito pubblico italiano.

Resta, comunque, il fatto che la possibilità di garantire un reddito di base ove necessario si è rivelata particolarmente importante durante la crisi pandemica da COVID-19, non solo in Italia ma nell'intera Unione Europea: senza misure "passive" di sostegno al reddito delle famiglie, dei lavoratori o delle imprese più in generale, i livelli di povertà e di disuguaglianza sociali sarebbero stati di gran lunga più gravi di quelli attuali (Almeida *et al.* 2020).

#### **4.2. Nel pieno rispetto della Costituzione Italiana**

Con il Reddito di Cittadinanza, l'Italia ha realizzato una politica contro la povertà che è anche particolarmente in linea con i principi della Costituzione Italiana, oltre che con quelli europei. Nonostante esso sia contestato dall'opinione pubblica fino al punto che alcuni rappresentanti della classe politica ne abbiano proposto un referendum abrogativo<sup>26</sup>, il Reddito di Cittadinanza rispetta e anzi onora i principi della Costituzione Italiana.

Il dovere di concorrere ai carichi pubblici è solennemente affermato nell'art.2, per cui *"la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale."*

I doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale, che mirano ad una progressiva realizzazione di più elevati livelli di libertà e dignità personale, rimandano a loro volta all'inderogabilità del dovere tributario. Esso è sancito dall'art. 53 della Costituzione Italiana e deriva dalla funzionalità dell'adempimento delle obbligazioni fiscali alla provvista delle risorse finanziarie necessarie all'erogazione dei servizi pubblici e all'attuazione dei diritti sociali (Antonini 1996).

Il dovere tributario è, dunque, esso stesso un dovere inderogabile di solidarietà, che si estende a tutti i consociati. Del resto, *"ogni collettività organizzata implica attività ed opere svolte ed eseguite nell'interesse comune. Per tali attività ed opere è necessario reperire i mezzi necessari e all'onere relativo devono far fronte gli stessi membri della comunità, o alcuni di essi"* (Fedele 2007). Tuttavia, sempre secondo l'art.53, ciascuno dei consociati è tenuto al concorso delle pubbliche spese solamente in ragione della propria capacità contributiva. Questa espressione si riferisce, infatti, al principio che designa sinteticamente quegli eventi e quelle condizioni che manifestano la possibilità di far fronte al pagamento dei tributi. Stabilendo il dovere comune di concorrere alle spese pubbliche in ragione

---

<sup>26</sup> Ci si riferisce a quanto proposto da Matteo Renzi e altri rappresentanti del partito politico "Italia Viva" nel corso del 2021, ma mai realizzato.

di tale principio, in pratica, il costituente ha inteso proclamare l'esigenza di attenersi, nell'imposizione dei tributi, ad un criterio razionale che consenta una più giusta distribuzione dell'onere relativo (Gaffuri 2016).

Come indice di capacità contributiva, la Costituzione italiana ammette di fatto l'irrilevanza del minimo vitale (Perrone, Berliri 2006). Il possesso di un reddito non superiore a quanto è strettamente necessario per l'esistenza o il consumo di un bene di prima necessità manifesta uno stato di bisogno, più che una capacità contributiva. L'attitudine a concorrere alle spese pubbliche comincia, allora, solo dopo che sia stato soddisfatto tale bisogno: ciò si armonizza con il carattere solidaristico del dovere al concorso delle spese pubbliche che, proprio in quanto solidaristico, deve essere adempiuto da quelli che hanno anche per quelli che non hanno (Moschetti 1973).

Non è la filosofia dell'individualismo, perché la persona è altresì portatrice di doveri di solidarietà; ma non è nemmeno la filosofia per cui, in nome di un asserito preminente interesse della comunità alla trasformazione sociale, consente che si attenuino la considerazione e la tutela rigorosa del singolo contribuente. Piuttosto, si tratta di preservare un equilibrato sistema di valori che salda tra loro: dignità della persona; rispetto e tutela delle relative capacità; funzione sociale delle stesse. Questa "felice" sintesi di solidarietà e garanzia della persona, la ritroviamo proprio nell'art.53: l'imposta è l'espressione di un doveroso coinvolgimento solidale all'interesse comune ma, in quanto procede dalla collaborazione solidale delle persone, ogni persona deve essere *in primis* rispettata nella sua realtà specifica e quindi coinvolta nel dovere tributario solamente nei limiti della sua specifica capacità contributiva (Moschetti 2007).

L'art.53 implica, quindi, un principio idoneo ad escludere che costi di solidarietà possano essere addossati ai soggetti passivi della solidarietà stessa. Il principio dell'esenzione del minimo necessario all'esistenza è il corollario specifico della teoria della capacità contributiva. Addirittura, nell'Assemblea costituente, le uniche motivazioni a favore dell'adozione del principio di capacità contributiva riguardano proprio il divieto di assoggettare all'imposizione i redditi minimi. Considerando che lo Stato, con l'art.3 della Costituzione, si è assunto il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese, sarebbe stato quantomeno contraddittorio permettere allo Stato di distruggere con lo strumento fiscale quelle stesse situazioni economiche che si è impegnato a garantire e potenziare (Moschetti 1973).

Sempre per la Costituzione italiana, poi, e sempre nel rispetto dei doveri di solidarietà, il minimo vitale non può essere considerato solo come un elemento esentasse ma anche come un diritto, almeno a certe condizioni. Prendendo ora in considerazione l'art.38 della Costituzione italiana, a ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere è riconosciuto il diritto al

mantenimento e all'assistenza sociale. In caso di disabilità, ad esempio, il minimo vitale è riconosciuto in maniera "rafforzata", come interpretabile dalla sentenza 152/2020 della Corte Costituzionale che non solo ha stabilito l'inadeguatezza dell'ammontare della pensione di inabilità per gli invalidi civili totali stabilita dalla legge finanziaria del 2002, ma ha anche affermato la necessità di un aggiornamento degli importi, proprio a partire dal diritto alla previdenza e assistenza sociale (art.38) oltre che dal principio solidaristico e di tutela dei diritti inviolabili dell'uomo riconosciuto dall'art.2 e da quello di eguaglianza e ragionevolezza sancito dall'art.3 della Costituzione italiana.

Per di più, proprio di recente, la Corte costituzionale ha dichiarato incostituzionale la norma per cui si dispone la revoca delle prestazioni assistenziali nei confronti dei condannati per gravissimi reati. Secondo l'ormai incostituzionale art.2, commi 58 e 61 della legge n.92/2012, si sarebbero dovuti revocare benefici importanti ai condannati in via definitiva di reati gravissimi, ma ciò li avrebbe lasciati in una situazione di grave difficoltà economica. Per questo motivo, con la sentenza CC 137/2021, la Corte costituzionale ha al contrario decretato che, anche in questi casi, va garantito il diritto mantenimento e all'assistenza sociale, come stabilito dall'art.38, comma 1.

Per chi si ritrovasse nelle condizioni di lavorare, però, il diritto al minimo vitale è sempre condizionato al lavoro. Ancora secondo l'art.38 della Costituzione, i lavoratori hanno diritto che siano previsti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita solamente in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria. Anche perché, in ossequio dell'art.3, è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Lo Stato non abbandona chi non può lavorare e quindi la fattispecie prevede un aiuto pubblico in queste circostanze, che si realizza proprio con il duo composto da politiche di reddito minimo e politiche attive del lavoro.

Ancora una volta, si è di fronte ad un welfare che è condizionato al lavoro, anche se quest'ultimo è molto diverso da quello diffuso all'epoca dei "padri costituenti". Il cambiamento del lavoro rende ormai paradossale la proposta di legare reddito e lavoro per permettere la fuoriuscita da una condizione di vulnerabilità sociale, ma è esattamente in questa direzione che si ritrova la scelta italiana.

## **5. Conclusioni**

Per fronteggiare le problematiche sociali derivanti dal fatto che il lavoro è cambiato, sono state avanzate principalmente due proposte di reddito minimo. La prima rimanda al reddito di base incondizionato e pure universale che ha sempre più sostenitori nel mondo e di diverso pensiero. Questa proposta, però, porta ugualmente dei rischi di cui va tenuto certamente conto, come l'aggravamento delle disuguaglianze sociali per chi vive in territori periferici o la "cristallizzazione" del lavoro povero per soggetti sempre più numerosi. La seconda proposta, che si iscrive nei principi

europei così come in quelli della Costituzione italiana a partire dal minimo vitale, vuole garantire un reddito minimo a chi si ritrova in uno stato di povertà, pur sempre condizionandolo al lavoro retribuito per chi si ritrova anche nelle condizioni di lavorare. Questa proposta continua a sottovalutare i rischi che derivano dai cambiamenti portati avanti nel mercato del lavoro e a considerare il lavoro solamente in senso economico (Gorz 1989).

Con il Reddito di Cittadinanza italiano, si è scelta la seconda strada, che si iscrive altresì nella tradizione culturale del “Bel Paese” per cui il lavoro è importante, anche se è mutato notevolmente. Il paradosso che lega il reddito al lavoro e poi il lavoro al welfare è stato pertanto rinforzato.

## Capitolo IV

### IL REDDITO DI CITTADINANZA ITALIANO

#### 1. Introduzione

In questo capitolo si presenta il disegno del Reddito di Cittadinanza italiano, portando in particolare alla luce gli aspetti della *policy* che sono legati al lavoro. Come è stato già più volte enunciato, la presente tesi guarda al Reddito di Cittadinanza italiano principalmente come una politica di sostegno al reddito condizionata al lavoro e come politica attiva del lavoro.

Successivamente, vengono analizzati alcuni dati circa l'implementazione della *policy* a livello nazionale, insieme ai primi risultati raggiunti da essa.

Infine, si riportano le proposte di modifica alla *policy* che sono state redatte dall'apposito Comitato Scientifico, istituito dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali nel 2021. Queste proposte, avanzate proprio alla luce dei primi risultati raggiunti dalla *policy*, non sono state però particolarmente accolte dal Governo italiano, che per il 2022 ha deliberato altre modifiche al disegno di legge in esame. Tali "correttivi" sono riportati nella parte conclusiva del capitolo.

#### 2. Il disegno di policy

Come si legge nel decreto-legge che lo ha istituito (d.l. n. 4/2019), il Reddito di Cittadinanza italiano è una *“misura fondamentale di politica attiva del lavoro a garanzia del diritto al lavoro, di contrasto alla povertà, alla disuguaglianza e all'esclusione sociale, nonché diretta a favorire il diritto all'informazione, all'istruzione, alla formazione e alla cultura attraverso politiche volte al sostegno economico e all'inserimento sociale dei soggetti a rischio di emarginazione nella società e nel mondo del lavoro”*.

Si tratta di un dispositivo multi-schema, che comprende e fa interagire tra loro misure diverse: una di politica attiva per il lavoro o, quando ciò non fosse possibile, per l'inclusione sociale; una di integrazione al reddito, ossia di integrazione al minimo vitale; e una di sostegno economico all'abitazione. In altri termini, la *policy* si pone in una posizione ibrida: appare essere a tratti una politica di attivazione al lavoro e a tratti un reddito di sussistenza, anche assimilabile ad una forma particolare di reddito minimo garantito avente uno scopo duplice, ovvero la riattivazione dei soggetti inattivi e il sostegno alla povertà (Alfano, Cicatiello, Maffettone 2019; Mandrone 2019; Seghezzi 2019).

Tuttavia, è la sola anima lavoristica ad emergere ed imporsi sulle altre. Il Reddito di Cittadinanza si fonda sul principio che il lavoro debba essere la principale fonte di reddito e che le forme di reddito alternative possano essere erogate solo quando vi sono ostacoli oggettivi alla possibilità di lavorare, o in periodi specifici nei quali il lavoro è sostituito dall'attività della sua ricerca. Ciò è evidente a partire dal testo del legislatore, come dai suoi interventi mirati al rafforzamento dei Centri per l'Impiego attraverso la figura dei navigator e più in generale all'inserimento nel mercato del lavoro. Gli interventi per l'inclusione sociale sono pertanto previsti solo quando il richiedente del Reddito di Cittadinanza non può lavorare, e pure lasciati alla discrezionalità del welfare locale.

Solo erroneamente, dunque, la denominazione del Reddito di Cittadinanza italiano rimanda al *citizen's income* invocato negli anni Novanta da movimenti sociali internazionali e oggi riemerso come Reddito di Base Universale. Per Alfano, Cicatiello e Maffettone (2020), il Reddito di Cittadinanza andrebbe piuttosto rinominato come "BINO" - *basic income in name only*.

## **2.1. A chi si rivolge il Reddito di Cittadinanza**

In controtendenza con la tradizione del welfare italiano, il Reddito di Cittadinanza si regge su un bisogno accertato, non presunto, a seconda di precisi requisiti economici o di cittadinanza, di cui i nuclei familiari devono essere in possesso cumulativamente, al momento della presentazione della domanda e per tutta la durata dell'erogazione del beneficio.

Il richiedente deve essere cittadino maggiorenne in una delle seguenti condizioni:

- italiano o dell'Unione Europea;
- cittadino di Paesi terzi in possesso del permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo, o apolide in possesso di analogo permesso.
- cittadino di Paesi terzi familiare di cittadino italiano o comunitario - come individuato dall'articolo 2, comma 1, lettera b), del decreto legislativo 6 febbraio 2007, n. 30 - titolare del diritto di soggiorno o del diritto di soggiorno permanente;
- titolare di protezione internazionale;

È, inoltre, necessario essere residente in Italia per almeno dieci anni, di cui gli ultimi due in modo continuativo.

L'intero nucleo familiare a cui il richiedente appartiene deve essere in possesso di:

- un valore ISEE inferiore a 9.360 euro (in presenza di minorenni, si considera l'ISEE per prestazioni rivolte ai minorenni);
- un valore del patrimonio immobiliare in Italia e all'estero, diverso dalla casa di abitazione, non superiore a 30.000 euro;
- un valore del patrimonio mobiliare non superiore a 6.000 euro per il single, incrementato in base al numero dei componenti della famiglia (fino a 10.000 euro), alla presenza di più figli (1.000 euro in più per ogni figlio oltre il secondo) o di componenti con disabilità (5.000 euro in più per ogni componente con disabilità e euro 7.500 per ogni componente in condizione di disabilità grave o di non autosufficienza)
- un valore del reddito familiare inferiore a 6.000 euro annui, moltiplicato per il corrispondente parametro della scala di equivalenza (pari ad 1 per il primo componente del nucleo familiare, incrementato di 0,4 per ogni ulteriore componente maggiorenne e di 0,2 per ogni ulteriore componente minorenni, fino ad un massimo di 2,1, ovvero fino ad un massimo di 2,2 nel caso in cui nel nucleo familiare siano presenti componenti in condizione di disabilità grave o di non autosufficienza, come definite ai fini dell'ISEE). Tale soglia è aumentata a 7.560 euro ai fini dell'accesso alla Pensione di cittadinanza. Se il nucleo familiare risiede in un'abitazione in affitto, la soglia è elevata a 9.360 euro.

L'accesso al Reddito di Cittadinanza viene negato nei casi in cui i requisiti dettati in precedenza sono soddisfatti, ma:

- il richiedente è sottoposto a misura cautelare personale, anche adottata a seguito di convalida dell'arresto o del fermo, nonché esser stato condannato in via definitiva, nei dieci anni precedenti la richiesta, per i delitti previsti dagli articoli 270-bis, 280, 289-bis, 416-bis, 416-ter, 422 e 640-bis del codice penale, per i delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste dal predetto articolo 416-bis ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni previste dallo stesso articolo;
- almeno un componente del nucleo familiare possiede:
  - autoveicoli immatricolati la prima volta nei 6 mesi antecedenti la richiesta, o autoveicoli di cilindrata superiore a 1.600 cc oppure motoveicoli di cilindrata superiore a 250 cc, immatricolati la prima volta nei 2 anni antecedenti (sono esclusi gli autoveicoli e i

motoveicoli per cui è prevista una agevolazione fiscale in favore delle persone con disabilità);

- navi e imbarcazioni da diporto;
- almeno un componente del nucleo familiare disoccupato a seguito di dimissioni volontarie, pervenute negli ultimi dodici mesi.

Infine, il Reddito di Cittadinanza è compatibile con il godimento della Nuova prestazione di Assicurazione Sociale per l'Impiego (NASpI) e dell'indennità di disoccupazione per i lavoratori con rapporto di collaborazione coordinata (DIS-COLL), di cui rispettivamente all'articolo 1 e all'articolo 15 del decreto legislativo 4 marzo 2015, n. 22, e di altro strumento di sostegno al reddito per la disoccupazione involontaria.

## **2.2. Il contributo economico**

Nel caso in cui tutti i requisiti suddetti fossero soddisfatti dal richiedente e dal suo nucleo familiare, nonché la sua richiesta fosse stata presentata con successo come previsto dal legislatore, al nucleo familiare beneficiario spetta un contributo economico composto dai seguenti due elementi:

- una componente ad integrazione del reddito familiare, pari alla differenza tra l'importo massimo di 500 euro e il reddito.
- una componente ad integrazione del reddito dei nuclei familiari residenti in abitazione in locazione, pari all'ammontare del canone annuo previsto nel contratto in locazione, fino ad un massimo di 280 euro. L'integrazione del reddito per fini abitativi è concessa anche nella misura della rata mensile del mutuo, fino ad un massimo di 150 euro.

In linea con tutti gli altri sussidi erogati dallo Stato assistenziale o da altri enti pubblici, il contributo economico associato al Reddito di Cittadinanza non è soggetto ad IRPEF. Si tratta, anzi, di una variante dell'imposta negativa sui redditi.

Come scala di equivalenza, in base alla quale calibrare l'ammontare della prestazione tenendo conto dei familiari, il Reddito di Cittadinanza ne adotta una appiattita e troncata, meno favorevole per le famiglie più numerose che hanno aumenti meno che proporzionali rispetto al numero dei componenti. In pratica, un nucleo di sei componenti finisce per ricevere, in media, solo 150 euro in più al mese rispetto a una coppia senza figli (Di Marco, Tanda 2019; Ferrera 2019).

L'erogazione del beneficio economico avviene mediante un'apposita carta di pagamento elettronica, emessa da Poste Italiane, che consente di effettuare prelievi di contante entro un limite mensile di 100 euro per i nuclei familiari composti da un singolo individuo (incrementato in base al numero di componenti il nucleo), come di effettuare un bonifico mensile per pagare la rata dell'affitto o del mutuo. Per il restante ammontare economico, da poter spendere tramite POS, è vietato l'utilizzo del beneficio per giochi che prevedono vincite in denaro o altre utilità, e inoltre per l'acquisto dei beni e servizi come armi, imbarcazioni da diporto, materiale pornografico, servizi finanziari e assicurativi, articoli di gioielleria, pellicceria, arte. Il beneficio deve poi essere fruito entro il mese successivo a quello di erogazione e, nei limiti del 20% del beneficio erogato, l'importo non speso o non prelevato viene sottratto nella mensilità successiva. Per Anselmo, Morlicchio e Pugliese (2020), si tratta di un'attenzione morbosa rivolta al carrello della spesa di chi utilizza la carta del Reddito di cittadinanza. Infine, rispetto alla durata del beneficio, il legislatore indica un periodo continuativo non superiore ai diciotto mesi, pur riconoscendo la possibilità di rinnovo.

### **2.3. La condizionalità tra lavoro e inclusione sociale**

L'impostazione generale che orienta il provvedimento del Reddito di Cittadinanza nel suo complesso indirizza verso un welfare condizionale, che lega i diritti delle persone ad un comportamento responsabile e non moralmente riprovevole, e per cui la responsabilizzazione cessa di essere un obiettivo della relazione di cura e diventa un requisito di accesso alla misura (Siza 2019).

Nell'art.4, comma 1, si legge: *“l'erogazione del beneficio è condizionata alla dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro, nonché all'adesione ad un percorso personalizzato di accompagnamento all'inserimento lavorativo e all'inclusione sociale che prevede attività al servizio della comunità, di riqualificazione professionale, di completamento degli studi, nonché altri impegni individuati dai servizi competenti finalizzati all'inserimento nel mercato del lavoro e all'inclusione sociale.”*

Per questo, il Reddito di Cittadinanza si poggia su vari meccanismi di condizionalità che hanno l'obiettivo di controllare quello che gli economisti definirebbero l'azzardo morale dei beneficiari<sup>27</sup>, garantendo inoltre un “reddito anti-divano” ai contribuenti.

Considerata la sua natura ibrida e multi-schema, il Reddito di Cittadinanza presenta condizionalità diverse e selettive a seconda dei casi, mai universali. Proprio intorno al principio di condizionalità, la platea dei beneficiari può essere suddivisa in tre grandi gruppi:

---

<sup>27</sup> Ci si riferisce alla condizione in cui un soggetto, esentato dalle eventuali conseguenze economiche negative di un rischio, si comporta in modo diverso da come farebbe se invece dovesse subirle.

- i beneficiari convocati dai Centri per l'Impiego e obbligati a dare la loro disponibilità immediata a lavorare e a firmare il “patto per il lavoro”;
- i beneficiari che, non ritrovandosi nelle condizioni di lavorare, vengono convocati dai servizi sociali comunali e sono invece obbligati a firmare il “patto per l'inclusione sociale”.
- i beneficiari firmatari sia del patto per il lavoro sia di quello per il sociale sono inoltre obbligati ad offrire la propria disponibilità per la partecipazione ai “progetti utili alla collettività” a titolarità (e discrezione) dei Comuni, da svolgersi eventualmente presso il comune di residenza.
- i beneficiari che sono esclusi o esonerati da ogni meccanismo di condizionalità, come studenti, *working poors* o i beneficiari con carichi di cura come i genitori di un bambino ma fino ad una certa età.

Come anticipato in precedenza, il Reddito di Cittadinanza ha un'anima lavoristica e perciò il patto per il sociale è residuale rispetto a quello per il lavoro. Quest'ultimo viene firmato quando, nel nucleo familiare, almeno un componente soggetto alla “condizionalità” possiede almeno uno tra i seguenti requisiti:

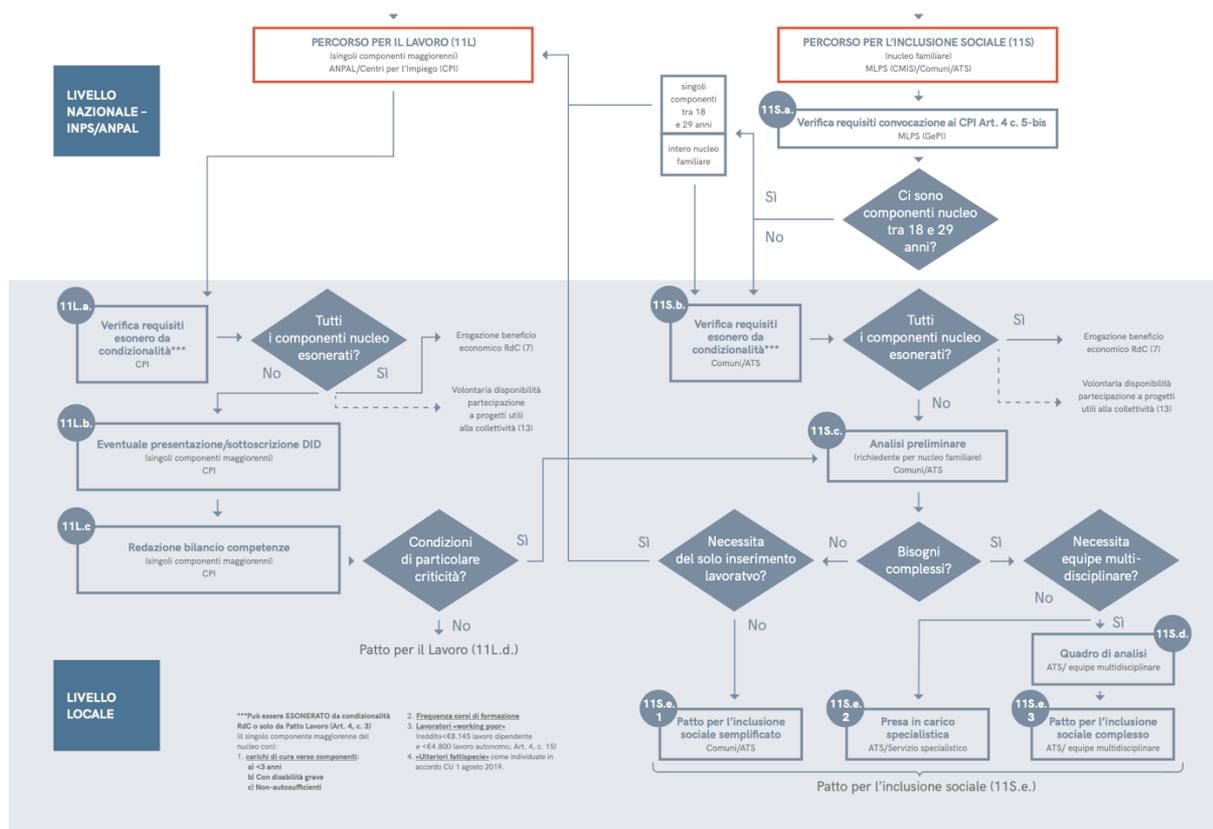
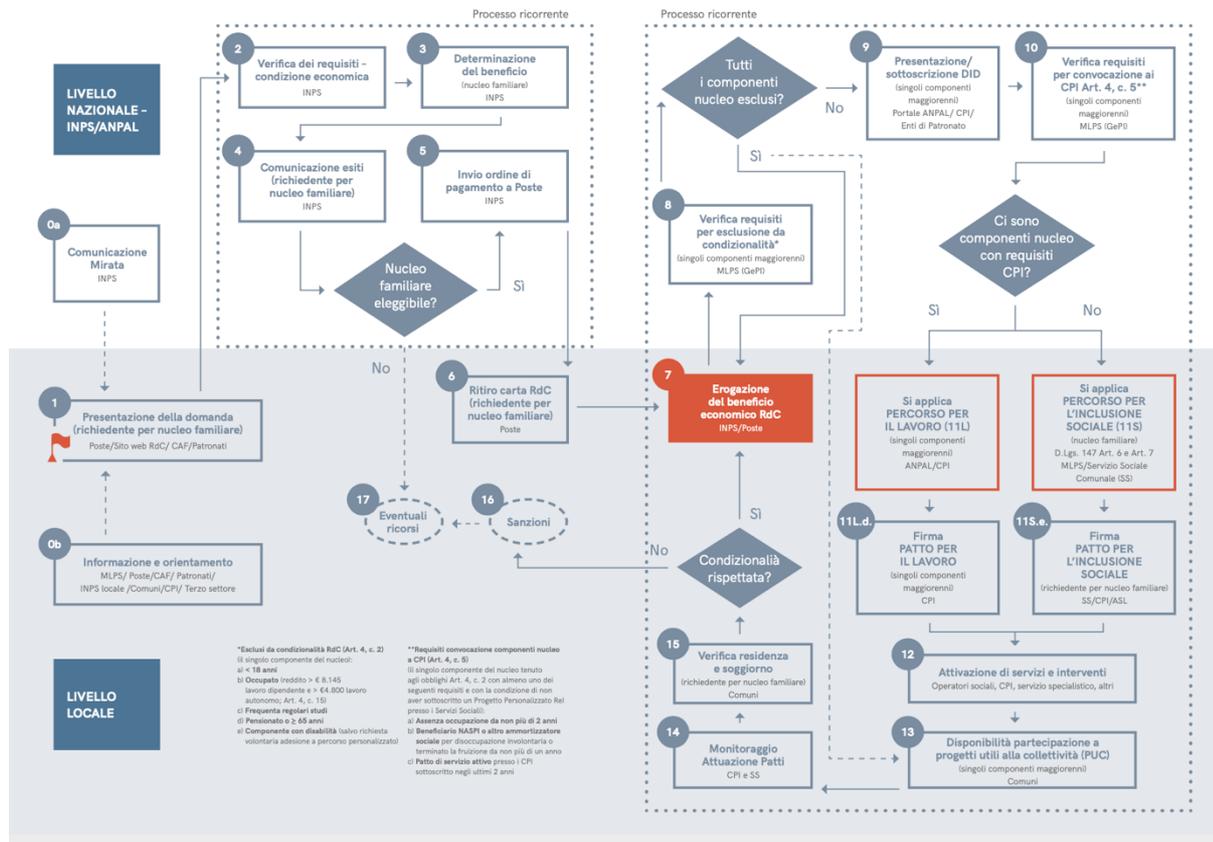
- assenza di occupazione da non più di due anni;
- beneficiario della NASpI ovvero di altro ammortizzatore sociale per la disoccupazione involontaria o che ne abbia terminato la fruizione da non più di un anno;
- avente sottoscritto negli ultimi due anni un Patto di servizio in corso di validità presso i Centri per l'Impiego;
- a condizione che non abbiano sottoscritto un progetto personalizzato per il REI.

Sinteticamente, l'individuazione dei firmatari del patto per il lavoro e di quelli del patto per il sociale avviene in due fasi successive: la prima (profilazione algoritmica) è effettuata da una apposita piattaforma digitale che, sulla base di un pronostico di occupabilità (e cioè alcune condizioni soggettive che certificano la vicinanza o la distanza dal mercato del lavoro), determina l'ufficio competente alla prima convocazione del soggetto. In caso di esito positivo del pronostico (vicinanza), la prima convocazione è effettuata dal Centri per l'impiego, in caso contrario (distanza) dal Comune. La seconda fase (profilazione qualitativa) è di competenza degli stessi uffici che verificano il pronostico algoritmico ed eventualmente lo sovvertono: se il Centri per l'impiego ravvisa “particolari criticità” nel nucleo familiare, le quali rendano difficoltoso l'avvio di un percorso di inserimento al lavoro, può inviare, tramite la piattaforma, il beneficiario al servizio comunale. Allo stesso modo, se questo ufficio

verifica che i bisogni del nucleo familiare e dei suoi componenti siano prevalentemente occupazionali, attraverso la piattaforma, gira i nominativi ai Centri per l'impiego (Marocco 2019).

Le fasi appena descritte, che costituiscono il *delivery chain* del Reddito di Cittadinanza, sono illustrate nella seguente figura (fig. 4.1.).

Fig. 4.1. Delivery chain del Reddito di Cittadinanza



Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

### 2.3.1. Il Patto per il Lavoro

Dopo il riconoscimento del Reddito di Cittadinanza e la comunicazione dell'immediata disponibilità ad attivarsi, il beneficiario è convocato dai Centri per l'Impiego per stipulare il Patto per il Lavoro, collaborare con l'operatore addetto alla redazione del bilancio delle competenze e rispettare tutti gli impegni accordati.

In pratica, con la stipula del Patto per il Lavoro, riconducibile al patto di servizio personalizzato di cui all'art. 20 del d.lgs. n. 150/2015, il beneficiario è tenuto a: registrarsi sull'apposita piattaforma digitale e consultarla quotidianamente quale supporto nella ricerca attiva del lavoro; svolgere ricerca attiva del lavoro, verificando la presenza di nuove offerte di lavoro secondo le modalità definite nel patto stesso che, comunque, individua il diario delle attività che devono essere svolte settimanalmente; sostenere i colloqui psicoattitudinali e le eventuali prove di selezione finalizzate all'assunzione; accettare almeno una di tre offerte di lavoro congrue (Medicina 2019).

La congruità dell'offerta di lavoro da dover accettare viene definita sulla base dei tre principi enunciati dall'art. 25 del decreto legislativo 150/2015:

- coerenza tra l'offerta di lavoro e le esperienze e competenze maturate;
- distanza del luogo di lavoro dal domicilio e tempi di trasferimento mediante mezzi di trasporto pubblico;
- durata dello stato di disoccupazione.

Con riferimento alla durata di fruizione del Reddito di cittadinanza ed al numero di offerte rifiutate, la congruità dell'offerta viene integrata come segue:

- nei primi dodici mesi di fruizione del beneficio è congrua un'offerta entro 100 chilometri di distanza dalla residenza del beneficiario o comunque raggiungibile nel limite temporale massimo di cento minuti con i mezzi di trasporto pubblici, se si tratta di prima offerta, ovvero entro duecentocinquanta chilometri di distanza se si tratta di seconda offerta, ovvero, ovunque collocata nel territorio italiano se si tratta di terza offerta;
- decorsi dodici mesi di fruizione del beneficio è congrua un'offerta entro 250 chilometri di distanza dalla residenza del beneficiario nel caso si tratti di prima o seconda offerta, ovvero, ovunque collocata nel territorio italiano se si tratta di terza offerta;
- in caso di rinnovo del beneficio è congrua un'offerta ovunque sia collocata nel territorio italiano anche nel caso si tratti di prima offerta.

Per assistere il beneficiario nel suo percorso verso il mercato del lavoro, lo stesso Reddito di Cittadinanza ha previsto una nuova e apposita figura professionale, a supporto dei centri per l'impiego: il navigator. Tale figura ha proprio il compito di facilitare l'incontro tra i beneficiari del programma reddito di cittadinanza e i datori di lavoro, i servizi per il lavoro e i servizi di integrazione sociale, per garantire la realizzazione delle diverse fasi del processo di servizio previsto dalla norma e assicurare i diritti e i doveri dei beneficiari.

Come per il Jobs Act, il Reddito di Cittadinanza prevede inoltre l'assegno di ricollocazione dell'Agenzia Nazionale delle Politiche Attive del Lavoro, da poter e dover spendere presso i centri per l'impiego o presso i soggetti accreditati, come gli enti di formazione. Si tratta di un assegno che consente di poter usufruire di servizi di assistenza intensiva e specializzata nella ricerca del lavoro e a supporto del loro inserimento nel mercato del lavoro, grazie anche all'affiancamento di un tutor.

Sempre nell'ottica di favorire l'occupazione e a dimostrazione della polivalenza dell'istituto del reddito di cittadinanza, l'art. 8 dispone che le imprese che "comunicano al portale del programma del RdC le disponibilità dei posti vacanti" hanno accesso ad alcuni sgravi contributivi. Più specificatamente, nel caso di assunzione a tempo pieno e indeterminato di un beneficiario del RdC, il datore di lavoro è esonerato dal "versamento dei contributi previdenziali e assistenziali a carico del datore di lavoro e del lavoratore, con esclusione dei premi e contributi dovuti all'INAIL" (art. 8, comma 1), per un valore pari all'importo mensile del Reddito di Cittadinanza percepito dal lavoratore al momento dell'assunzione moltiplicato per la differenza fra 18 mensilità e quanto già goduto dal beneficiario stesso, per una somma comunque mai inferiore a cinque mensilità nè superiore a 780 euro mensili (Impellizzieri, Spattini 2019).

Contestualmente all'assunzione, il datore di lavoro può anche stipulare, qualora necessario, un patto di formazione, presso il centro per l'impiego, con il quale garantisce al beneficiario un corso formativo o di riqualificazione professionale.

Infine, in linea con i pilastri delle politiche attive del lavoro definiti dall'OCSE e adottati dall'Unione Europea, sono previsti dei vantaggi anche per i beneficiari che avviano un'attività lavorativa autonoma o di impresa individuale o una società cooperativa entro i primi 12 mesi di fruizione del beneficio. Ad essi sarà riconosciuto, in un'unica soluzione, un beneficio addizionale pari a sei mensilità di Reddito di cittadinanza, nei limiti di 780 euro mensili.

### **2.3.2. Il Patto per l'Utilità Collettiva**

Nell'ambito sia del Patto per il Lavoro, sia di quello per il Sociale, i beneficiari del Reddito di Cittadinanza sono obbligati a rendersi disponibili e partecipare a progetti di utilità collettiva, in ambito culturale, sociale, artistico, ambientale, formativo e di tutela dei beni comuni.

Questi cosiddetti "PUC" rappresentano un'occasione di inclusione e crescita per i beneficiari e per la collettività: i progetti, infatti, sono strutturati coerentemente con le competenze professionali del beneficiario, con quelle acquisite anche in altri contesti ed in base agli interessi e alle propensioni emerse nel corso dei colloqui sostenuti presso il Centro per l'impiego o presso il Servizio sociale del Comune. In più, i progetti sono strutturati a partire dai bisogni e dalle esigenze della comunità, tenuto conto anche delle opportunità che le risposte a tali bisogni offrono in termini di crescita delle persone coinvolte.

Responsabili dell'approvazione, attuazione, coordinamento e monitoraggio dei progetti sono i Comuni ma, per lo stesso legislatore, è auspicabile il coinvolgimento degli Enti di Terzo Settore, da attuare mediante una procedura pubblica per la definizione dei soggetti partner e l'approvazione di specifico accordo e dei progetti presentati, nel rispetto dei principi di trasparenza, imparzialità, partecipazione e parità di trattamento.

Tutte le attività previste per i beneficiari dai progetti di pubblica utilità devono essere realizzate nel proprio comune di residenza e non altrove, per un numero di ore compatibile con le altre attività dei beneficiari e comunque non superiore a otto ore settimanali.

### **2.4. Le sanzioni e il decadimento del beneficio**

L'accesso al sussidio, come si è visto, richiede ai beneficiari di essere in possesso di determinati requisiti e poi di rispettare quanto stabilito dai Patti per il Lavoro, per l'Inclusione Sociale o per l'Utilità Collettiva. In caso contrario, il beneficiario va incontro alle sanzioni previste dal Reddito di Cittadinanza, le cui fattispecie sono diverse e la cui gravità varia a seconda dei casi.

La sanzione penale scatta in due occasioni. Innanzitutto, quando il nucleo familiare abbia ottenuto indebitamente il beneficio, presentando dichiarazioni mendaci, rappresentando uno stato di bisogno non effettivo, o comunque non corrispondente ai paletti fissati dal legislatore; secondariamente, quando il nucleo familiare non comunichi all'Inps la variazione della propria situazione economica, intercorsa durante la fruizione del reddito. Più lievi, seppur non irrilevanti, le sanzioni della decurtazione (di una o più mensilità) o della decadenza dal *beneficium*. Queste si attivano, in modo graduale,

dinnanzi al rifiuto di tre offerte di lavoro congrue ovvero nei casi di mancata partecipazione alle attività fissate nel Patto per il lavoro o per l'inclusione sociale (Impellizzieri, Spattini 2019).

Visti i meccanismi di condizionalità e sanzionatori del Reddito di Cittadinanza, esso non si discosta molto dal discorso ricorrente per cui, per cambiare il comportamento dei beneficiari, è ritenuto sufficiente introdurre severe sanzioni e penalità nell'erogazione dei benefici. Tuttavia, molte ricerche hanno evidenziato esattamente il contrario: c'è chi ha rilevato il divario crescente tra la retorica politica e le evidenze sugli effetti positivi delle sanzioni, o chi ha mostrato come le evidenze scientifiche sugli effetti positivi delle sanzioni siano contraddittori. Il sistema di sanzioni rischia di promuovere piuttosto che la crescita delle persone, distacchi e allontanamenti dalle relazioni di aiuto delle persone che presentano maggiori difficoltà e che persistono nell'assumere comportamenti riprovevoli, o non superano condizioni di dipendenza (Siza 2019).

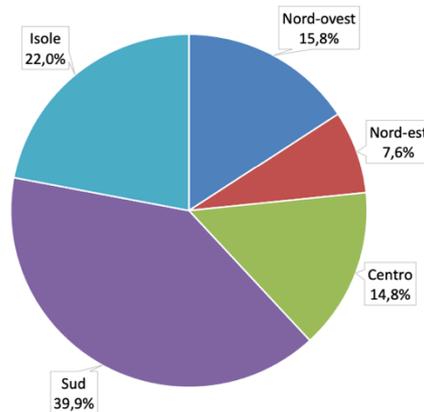
### **3. Il Reddito di Cittadinanza in cifre**

#### **3.1. La platea dei beneficiari**

Nel primo semestre di attuazione del Reddito di Cittadinanza (marzo-agosto 2019), i nuclei familiari beneficiari sono risultati 790.319, per un totale di 2.045.314 individui. Nel tempo, però, il numero dei nuclei familiari è aumentato considerevolmente, fino a giungere la cifra di 1.549.515 nei primi dieci mesi del 2021, per un totale di 3.658.028 persone coinvolte.

Dal grafico che segue, emerge come la maggior parte dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza risieda nel Mezzogiorno d'Italia: nel 2019 è il 40% delle famiglie beneficiarie a risiedere in questa ripartizione geografica (fig.4.2.). La regione Puglia è tra le regioni in cui sono maggiormente concentrati i nuclei beneficiari, insieme a Campania e Sicilia.

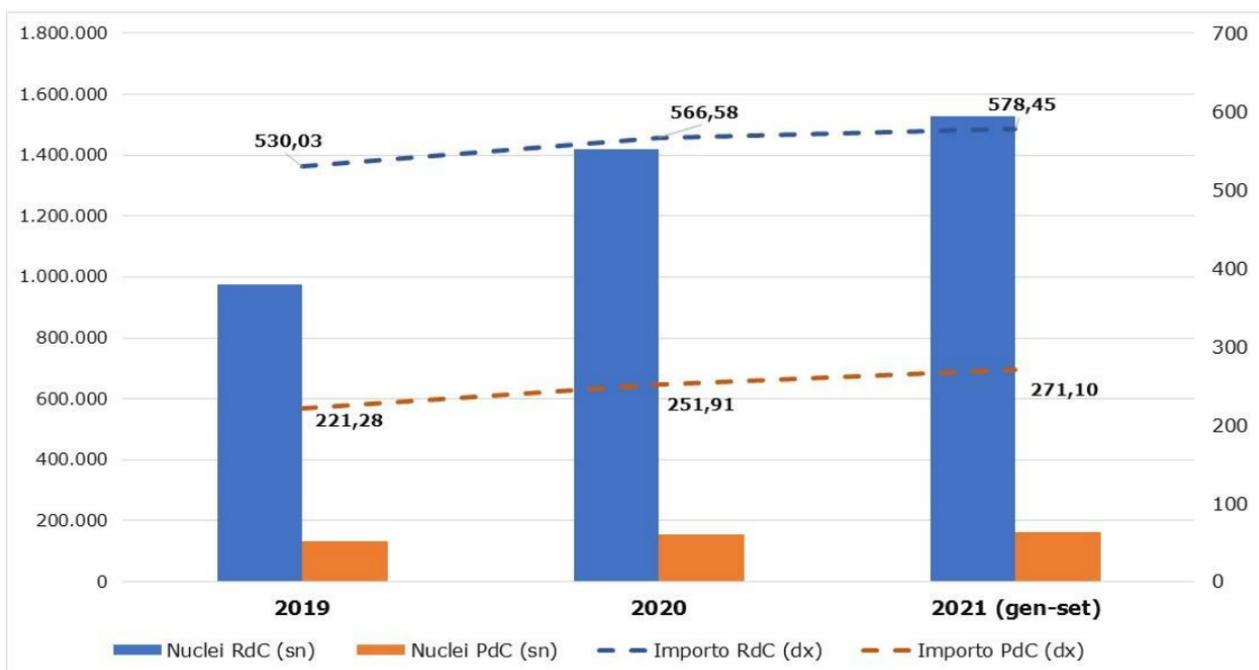
Fig. 4.2. Distribuzione nuclei famigliari del Reddito di Cittadinanza per macro-area (%)



Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2020

Smentendo chi sostiene che i beneficiari del Reddito di Cittadinanza ricevono un contributo economico maggiore di tanti salari mediamente retribuiti, nel 2021 l'importo mensile medio ammonta a 578,54 euro, in leggero aumento rispetto al 2019 (fig.4.3).

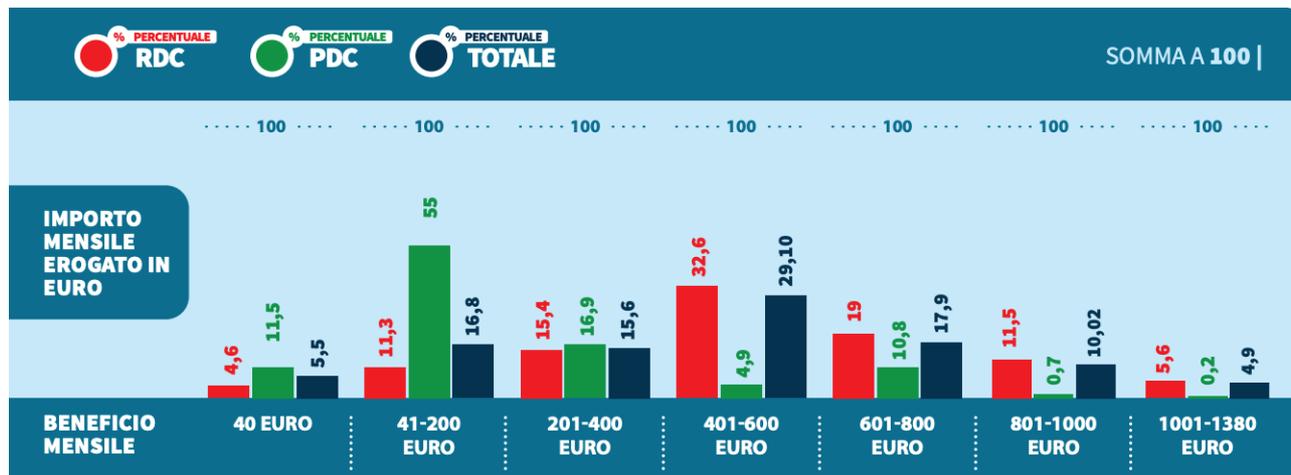
Fig.4.3. Nuclei beneficiari di Reddito di Cittadinanza/ Pensione di Cittadinanza e importo mensile medio per anno e tipologia di prestazione. (Numero di nuclei scala sinistra, importi scala destra).



Fonte: INPS, Osservatorio sul Reddito e Pensione di Cittadinanza

Più precisamente, nel primo semestre di attuazione (aprile-settembre 2019), il 32,6% dei beneficiari ha ricevuto tra i 401 e i 600 euro, mentre solamente il 5,6% dei beneficiari ha potuto godere di un beneficio economico che supera i 1000 euro (fig.4.4)

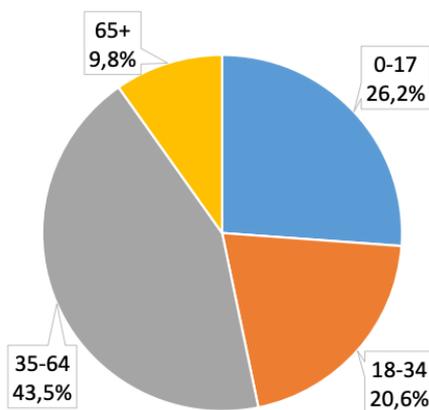
Fig.4.4. Importo mensile erogato in euro (2019)



Fonte: Ministero del lavoro e delle Politiche sociali (2020)

Per quanto riguarda le caratteristiche demografiche dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza a livello nazionale, le donne sono leggermente più numerose degli uomini (51,6%) mentre, per quanto riguarda le classi di età, quelli più numerosi sono gli adulti tra i 35 e i 64 anni (43,5%).

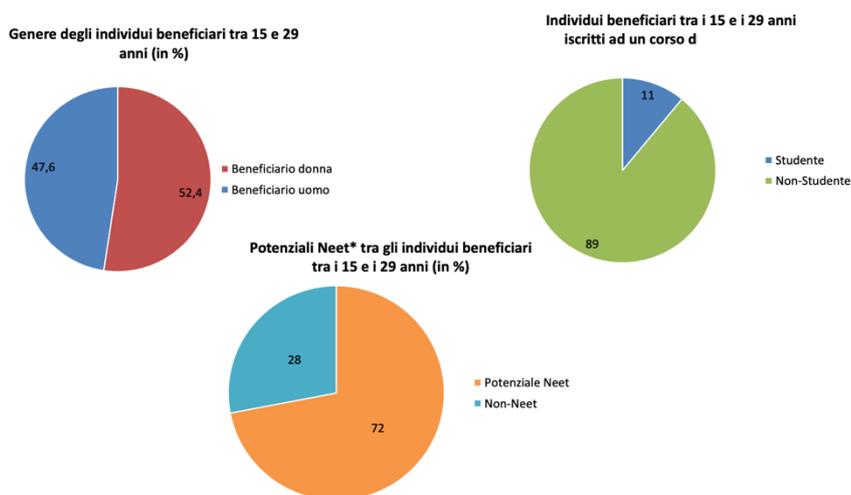
Fig.4.5. Individui beneficiari del Reddito di Cittadinanza per classi di età (%)



Fonte: Ministero del lavoro e delle Politiche sociali (2020)

Rispetto all'età dei beneficiari, notevole è l'incidenza dei bambini e degli adolescenti, che rappresentano più di un quarto degli individui beneficiari, insieme a quella dei giovani adulti (fig.4.5). A ciò si aggiunge il fatto che, tra i 15 e i 29 anni, i beneficiari del Reddito di Cittadinanza sono per lo più donne che non sono iscritte a nessun corso di studio. Nella stessa fascia di età, poi, i potenziali NEET corrisponderebbero al ben 72% dei beneficiari (fig.4.6).

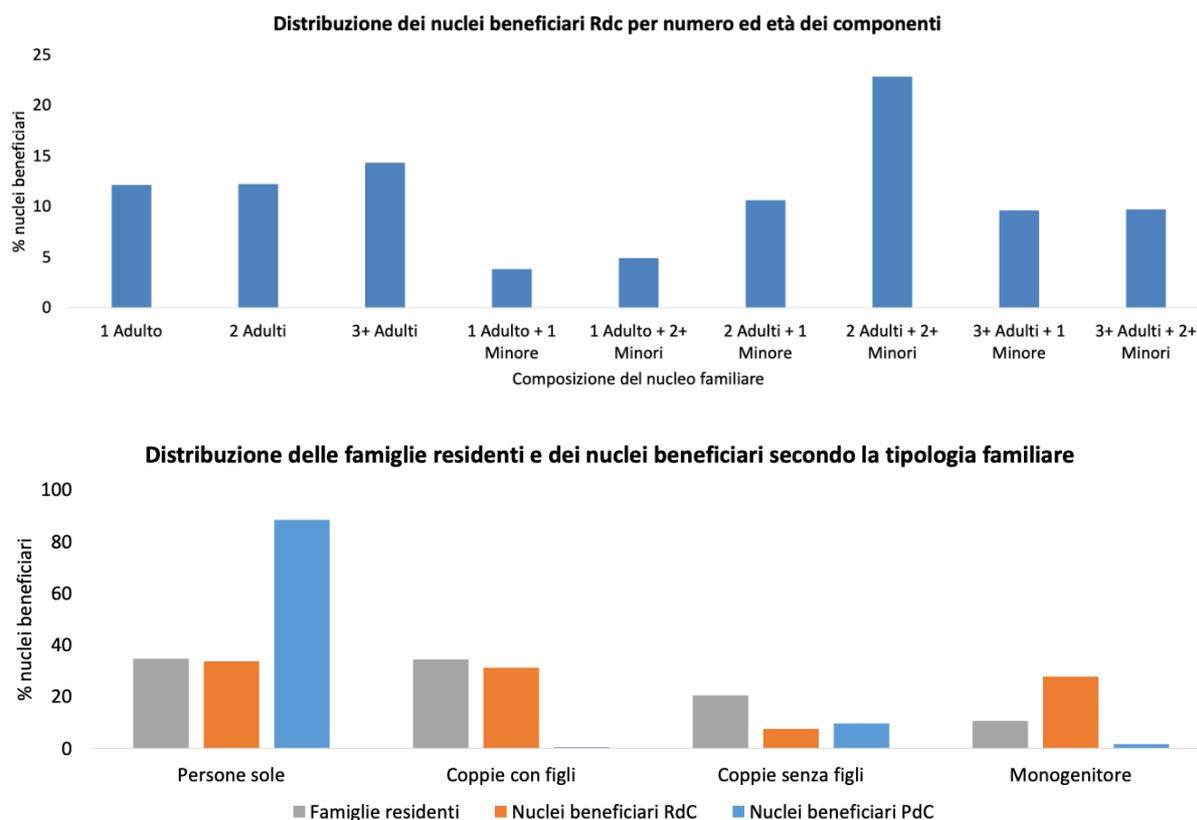
Fig.4.6 Caratteristiche della popolazione beneficiaria – classe d'età: 15-29 anni



Fonte: Ministero del lavoro e delle Politiche sociali (2020)

All'interno di molti nuclei famigliari (38%), comunque, ci sono solamente adulti, di cui oltre la metà sono persone sole. In molti altri casi, ci sono due persone che non sono necessariamente coppie (fig.4.7.).

Fig.4.7. Caratteristiche della popolazione beneficiaria – tipologie familiari



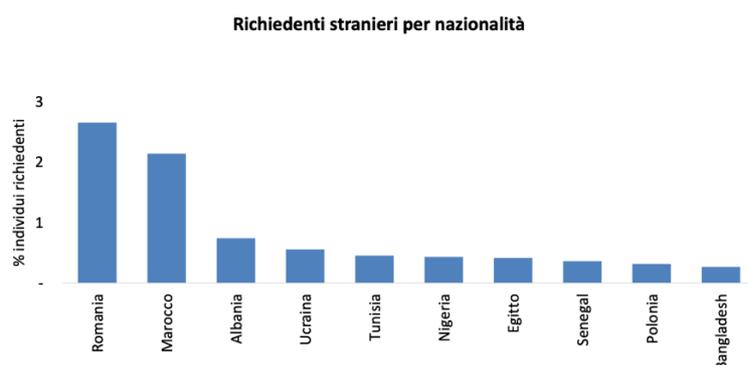
Fonte: Ministero del lavoro e delle Politiche sociali (2020)

Infine, in merito alla nazionalità, gli stranieri corrispondono al 12,7%: è un dato che non sorprende, considerati i criteri molto restrittivi per gli stranieri del decreto legislativo introdotto dal governo giallo-verde<sup>28</sup>. Nello specifico, sono stati i rumeni e i marocchini ad averlo chiesto in maniera più significativa rispetto ai cittadini di altre nazionalità, probabilmente in ragione di una permanenza più lunga in Italia (fig.4.8).

<sup>28</sup> Nel governo giallo-verde ci sono stati infatti esponenti anche apicali di un partito “xenofobo e razzista” come la Lega Nord, secondo l’allarme lanciato dal Consiglio d’Europa già nel 2002.

Fig.4.8. Caratteristiche della popolazione beneficiaria – cittadinanza dei richiedenti

	Valori assoluti			Distribuzione %		
	Totale	Rdc	Pdc	Totale	Rdc	Pdc
Italiana	988.294	864.714	123.580	88,4	87,3	96,9
Straniera	129.309	125.375	3.934	11,6	12,7	3,1
Paesi EU	38.504	37.515	989	3,4	3,8	0,8
Paesi Extra EU	90.805	87.860	2.945	8,1	8,9	2,3
Totale	1.117.603	990.089	127.514	100,0	100,0	100,0



Fonte: Ministero delle Politiche Sociali (2020)

### 3.2. La questione dell'occupabilità

Considerati gli obiettivi della presente ricerca, si pone una particolare attenzione all'occupabilità dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza. Nel disegno di *policy*, tale aspetto determina se i beneficiari vengono presi in carico dal Centro per l'Impiego oppure dai Servizi Sociali, dove poter rispettivamente avviare i percorsi di politica attiva del lavoro o di inclusione sociale. Per il momento, la maggior parte dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza sono stati destinati ai Servizi Sociali, confermando una condizione complessa di vulnerabilità sociale che è particolarmente diffusa.

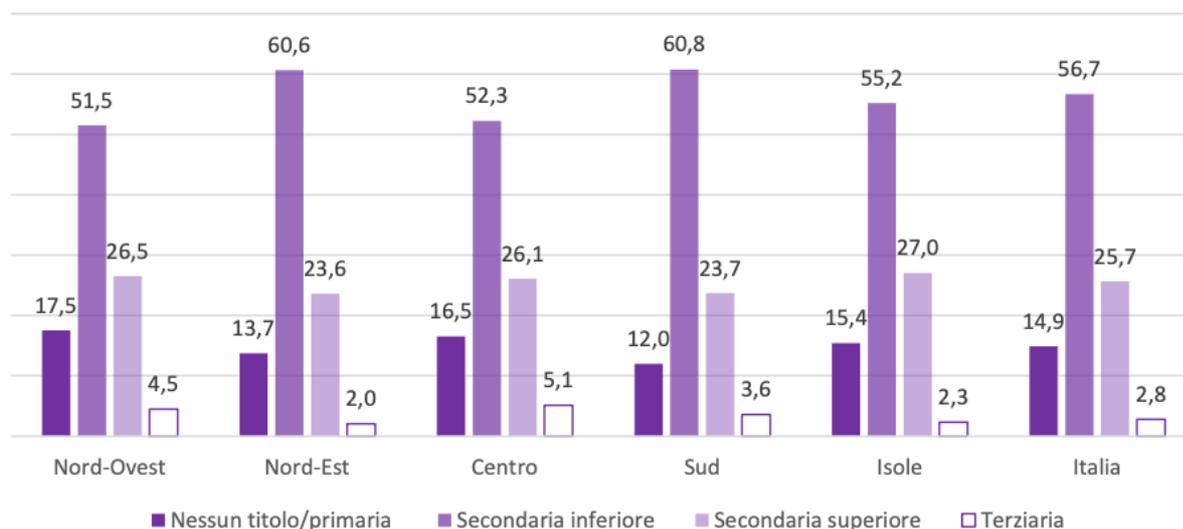
Secondo il recente rapporto di A.N.N.A. (Associazione Nazionale Navigator) (2021), quasi tutti i beneficiari del Reddito di Cittadinanza presentano delle difficoltà tali per cui il loro percorso di inserimento nel mercato del lavoro risulta molto complicato. Nel campione della ricerca da loro considerato, si rilevano le seguenti criticità:

- bassa scolarizzazione, con la maggior parte dei beneficiari che non ha la licenza media, pochi hanno il diploma e ancora di meno sono i beneficiari che hanno un titolo superiore;

- assenza di esperienze lavorative pregresse, continuative e significative per candidarsi con successo ad un'offerta lavorativa;
- scarsa o nulla alfabetizzazione digitale, per cui la maggior parte dei beneficiari non possiede un computer ma solo uno *smartphone*, oltre a non avere alcuna conoscenza in ambito informatico;
- mancanza di patente o di mezzo proprio, nonostante sia una condizione importante per trovare un lavoro;
- condizione psicologica penalizzante, anche perché hanno perso il lavoro e/o non lo riescono a trovare ormai da tanto tempo. Ciò li porta dentro una dinamica di scoraggiamento, che a sua volta li inibisce all'attivazione.

Similmente, i dati di ANPAL (2021) non restituiscono un quadro di partenza ottimale per l'implementazione di una politica attiva del lavoro. La maggior parte dei beneficiari ha conseguito la licenza media e poi ha abbandonato gli studi (fig. 4.9).

Fig. 4.9 Beneficiari soggetti al Patto per il Lavoro per livello di istruzione (\*) e ripartizione territoriale. Valori percentuali.

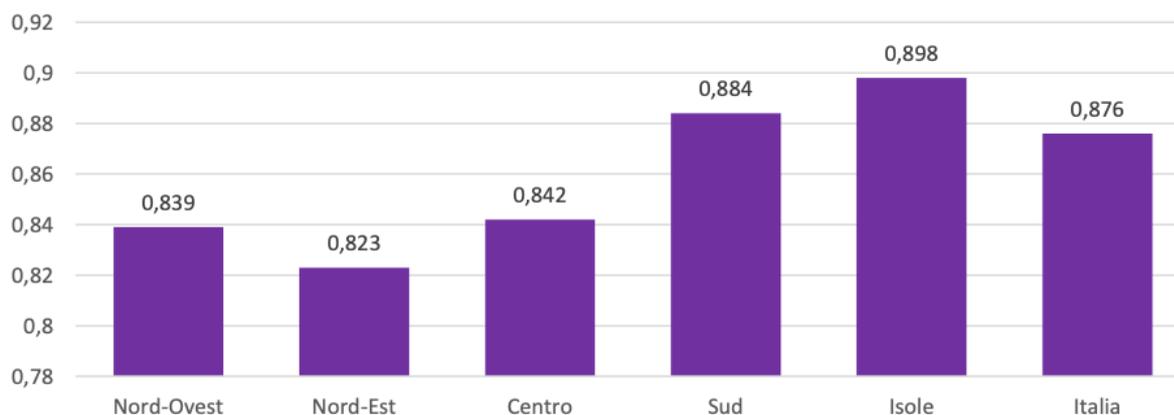


\*al netto dei valori non disponibili

Fonte: ANPAL (2021)

La loro occupabilità, descritta dall'indice di *profiling* e dal relativo calcolo della probabilità di non essere occupato a distanza di 12 mesi, è molto bassa (fig. 4.10).

Fig. 4.10. Indice di profiling dei beneficiari soggetti al Patto per il lavoro per ripartizione territoriale. Valori medi.



Fonte: ANPAL (2021)

### 3.3. Primi risultati dell'implementazione della politica

L'ultimo rapporto nazionale della Corte dei Conti (2021) conferma ciò che era già stato rilevato nel 2020, e cioè che il Reddito di Cittadinanza è stato ed è tutt'ora uno strumento di contrasto alla povertà assolutamente importante; d'altra parte, esso dimostra *“perduranti modesti effetti dello strumento quale meccanismo di politica attiva per il lavoro”*.

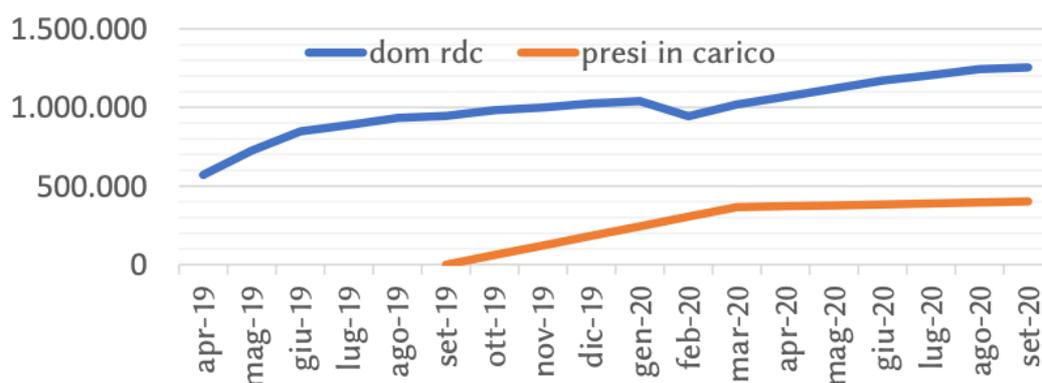
A una simile conclusione arriva anche l'OCSE (2021) che, nel suo più recente studio economico sull'Italia, specifica come il Reddito di Cittadinanza abbia contribuito a ridurre il livello di povertà delle fasce più indigenti della popolazione ma che lo stesso non sia sufficiente, perché pochi trovano impiego.

Di seguito, si presentano alcune informazioni più specifiche rispetto alla valutazione del Reddito di Cittadinanza quale politica attiva del lavoro.<sup>29</sup>

Innanzitutto, per gran parte del 2019 e del 2020, molti beneficiari non sono stati presi in carico (fig. 4.11) ed è una situazione che ancora oggi non si presenta particolarmente invariata.

<sup>29</sup> Per una valutazione finale e ufficiale della *policy*, si rimanda alla Relazione del Comitato Scientifico per la valutazione del Reddito di Cittadinanza, pubblicata nel mese di ottobre (2021) per il Ministero del lavoro.

Fig.4.11. Beneficiari richiedenti presi in carico rispetto alle domande del Reddito di Cittadinanza accolte



Fonte: Corte dei Conti 2021

Tra le domande accolte e prese in carico, non tutti i beneficiari sono stati tenuti a sottoscrivere il Patto per il Lavoro. Chi lo ha fatto, vive per lo più nelle regioni meridionali ed è donna. Lo scarto con gli uomini è tuttavia basso e si attesta al 5% (tab.4.1.).

Tab. 4.1. Beneficiari del Reddito di Cittadinanza soggetti al Patto per il lavoro per genere e ripartizione territoriale. Valori assoluti e percentuali.

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole	Totale
Valori assoluti						
Donne	71.027	22.694	78.400	269.341	145.074	586.536
Uomini	61.452	19.268	67.571	241.466	132.994	522.751
<b>Totale</b>	<b>132.479</b>	<b>41.962</b>	<b>145.971</b>	<b>510.807</b>	<b>278.068</b>	<b>1.109.287</b>
Valori percentuali						
Donne	53,6	54,1	53,7	52,7	52,2	52,9
Uomini	46,4	45,9	46,3	47,3	47,8	47,1
<b>Totale</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

Fonte: ANPAL (2021)

Significativamente, i Patti per il Lavoro non sono stati seguiti dall'erogazione di numerosi servizi pubblici per il lavoro, né dall'applicazione dei meccanismi di condizionalità e di controllo ad essi connessi. Per esempio, in tutta la Puglia che è il territorio in cui Taranto si trova, i piani di accompagnamento monitorati sono stati solamente due. Addirittura, nella stessa regione, il tasso di convocazione dei beneficiari presso il Centro per l'impiego dopo la sottoscrizione del Patto per il Lavoro è pari al 0% (Corte dei Conti 2021).

Ancora più significativamente, i beneficiari del Reddito di Cittadinanza che, a livello nazionale, hanno sottoscritto almeno un contratto di lavoro sono stati solamente 352.068. Si tratta di una cifra che è di gran lunga inferiore al milione di beneficiari che sono stati soggetti al Patto per il Lavoro (ibidem).

Di questi contratti, più della metà sono a tempo determinato (65%). Diversi sono anche i contatti a tempo indeterminato (15.4%), che sono più numerosi dei somministrati, degli intermittenti e delle collaborazioni. Si rilevano altresì i contratti di apprendistato per il 4.1% (tab.4.2.).

*Tab.4.2. Beneficiari del reddito di cittadinanza che hanno sottoscritto almeno un contratto di lavoro. Distribuzione per tipologia di contratto (dati al 31 ottobre 2020)*

TIPOLOGIA DI CONTRATTO	Beneficiari che hanno sottoscritto almeno un contratto di lavoro	
	V.a.	V.%
Tempo Indeterminato	54.105	15,4
Apprendistato	14.520	4,1
Tempo Determinato	228.919	65,0
Collaborazioni e altro lavoro autonomo non prof.	8.309	2,4
Somministrati	23.627	6,7
Intermittenti	17.968	5,1
Altri contratti	4.620	1,3
<b>TOTALE COMPLESSIVO</b>	<b>352.068</b>	<b>100,0</b>

*Fonte: Corte dei Conti (2021)*

Inoltre, la maggior parte dei contratti sottoscritti dai beneficiari si riferiscono a professioni non qualificate nel commercio (15.6%) e nei servizi così come nell'agricoltura (12.4%), anche se si rivelano numerose opportunità professionali qualificate nelle attività ricettive e della ristorazione (13.7%) (tab. 4.3.).

Tab.4.3. Beneficiari del reddito di cittadinanza che hanno sottoscritto almeno un contratto di lavoro\*. Prime dieci professioni per numerosità (dati al 31 ottobre 2020)

PROFESSIONE	V.a.	%
Professioni non qualificate nel commercio e nei servizi	54.951	15,6
Professioni qualificate nelle attività ricettive e della ristorazione	48.408	13,7
Professioni non qualificate nell'agricoltura, nella manutenzione del verde, nell'allevamento, etc.	43.670	12,4
Professioni qualificate nelle attività commerciali	24.236	6,9
Professioni non qualificate nella manifattura, nell'estrazione di minerali e nelle costruzioni	23.383	6,6
Artigiani e operai specializzati dell'industria estrattiva, dell'edilizia e della manutenzione degli edifici	23.167	6,6
Professioni qualificate nei servizi culturali, di sicurezza, di pulizia e alla persona	22.324	6,3
Conduttori di veicoli, di macchinari mobili e di sollevamento	10.477	3,0
Professioni non qualificate nelle attività domestiche, ricreative e culturali	9.469	2,7
Artigiani ed operai metalmeccanici specializzati e installatori e manutentori etc.	9.183	2,6
Altre professioni	82.800	23,5
<b>Totale</b>	<b>352.068</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Corte dei Conti (2021)

#### 4. Prime proposte di modifica e correttivi

A partire da queste evidenze, ma non solo, il Comitato Tecnico-Scientifico designato dalla stessa misura del Reddito di Cittadinanza e presieduto dalla Professoressa Chiara Saraceno, ha proposto dieci proposte per migliorare la politica in questione.

In merito al lavoro, ciò che si propone è di:

- non penalizzare chi lavora. Per questo, nella determinazione del reddito ai fini del calcolo dell'importo del sussidio, si può considerare, per chi inizia a lavorare o per chi è già occupato, il reddito da lavoro solo per il 60%, senza limiti di tempo, ma fino a quando viene raggiunto il reddito esente da imposizione fiscale, considerando al 100% la parte eccedente tale soglia;
- ridefinire i criteri di "lavoro congruo" per stimolare l'accesso all'occupazione, ad esempio considerando, almeno temporaneamente, congrui non solo contratti di lavoro che abbiano una durata minima non inferiore a tre mesi, ma anche contratti di lavoro per un tempo più breve, purché non inferiori al mese, per incoraggiare persone spesso molto distanti dal mercato del lavoro ad iniziare ad entrarvi e fare esperienza. Un'altra soluzione sarebbe quella di eliminare le severe disposizioni che, ai fini della congruità dell'offerta lavorativa, fissano, dopo la prima

offerta, il distanziamento del luogo di lavoro entro 250 chilometri dal luogo di residenza, ovvero su tutto il territorio nazionale, disposizioni palesemente assurde e inutilmente punitive per lavori spesso a tempo parziale e con compensi modesti;

- promuovere le assunzioni dei percettori del Reddito di Cittadinanza incentivando di più i datori di lavoro. Si propone, cioè, estendere l'attuale incentivo alle imprese che assumono i beneficiari del Reddito di Cittadinanza anche nel caso di assunzioni con contratto a tempo indeterminato con orario parziale oppure assunzioni con contratto a tempo determinato purché con orario pieno e di durata almeno annuale.

Tra le proposte del Comitato tecnico-scientifico, si ritrova anche la necessità di rafforzare i patti per l'inclusione e l'attuazione dei progetti di utilità collettiva, definendo meglio un sistema di governance complesso e che vede interagire soggetti diversi – pubblici, di terzo settore, privati, etc. Vi è poi l'esigenza di superare le distorsioni nella spesa del Reddito di Cittadinanza, abolendo l'obbligo di spendere l'intero contributo economico entro una scadenza predefinita e riducendo i vincoli sull'utilizzo.

Queste modifiche, però, non sembrano essere state particolarmente recepite dal governo italiano che, piuttosto, ne ha introdotte di altre con la legge di bilancio del 2022. In particolare, essa prevede il decadimento del sussidio dopo due e non dopo tre offerte di lavoro congrue rifiutate. La seconda offerta di lavoro, tra l'altro, può essere congrua in qualsiasi luogo del territorio nazionale. In aggiunta, si prevedono maggiori controlli, da effettuare anche attraverso uno scambio integrale dei dati tra INPS e Ministero della Giustizia. Si introduce, infine, la verifica sui patrimoni all'estero attraverso un incrocio dei dati con le autorità straniere.

In pratica, si tratta di una svolta più stringente e coercitiva della misura da parte del governo. Anche per questo motivo, non sono mancati i commenti del comitato tecnico-scientifico, che non ha accusato solamente il governo per non averli ascoltati, ma anche per aver fatto vincere il pregiudizio sui beneficiari del Reddito di Cittadinanza.<sup>30</sup>

---

<sup>30</sup> Si rimanda all'intervista di Carlo di Foggia a Chiara Saraceno pubblicata sul Fatto Quotidiano il 26 novembre 2021.

## ***PARTE II***

## Capitolo V

### METODOLOGIA DELLA RICERCA

#### 1. Introduzione

Seguendo la direzione tracciata da Thompson (1978), e cioè volendo spostare l'attenzione dalle leggi o dalle statistiche alla gente, la tesi si propone come uno studio etnografico e sociologico del Reddito di Cittadinanza a Taranto, da una prospettiva critica.

Come si è già enunciato in precedenza, l'intenzione è quella di dar "voce" ai beneficiari che vivono in una condizione di doppia vulnerabilità – personale e spaziale, nella società. Si tratta di comprendere la loro esperienza quali protagonisti dei processi scaturiti dalla *policy* e le implicazioni sulle loro traiettorie di vita in un determinato contesto.

Prima di descrivere in maniera più dettagliata la metodologia della ricerca, si ritiene importante ricordare che lo scopo qui perseguito è descrittivo ed esplicativo, ma non valutativo, volendo andare oltre "la conta" delle domande presentate, delle offerte di lavoro individuate dai navigator, di quelle rifiutate dai percettori o dei corsi di formazione attivati. Ciononostante, parte dei risultati di questa ricerca può confluire in una valutazione realista, se non in una "valutazione di quarta generazione" (Gulba, Lincoln 1987).

Nel modo più appropriato possibile, questa ricerca può essere associata agli studi sul campo delle politiche pubbliche e, in particolare, alla *critical policy ethnography* (Dubois 2015). Per di più, ciò che si propone è assimilabile ad uno studio di caso che predilige il cosiddetto *extended case method* (Burawoy 1991) all'interno dell'etnografia sociologica (Tavory, Timmermans 2009).

Tutte le scelte metodologiche sono approfondite nel presente capitolo. Vengono altresì discusse le scelte ontologiche ed epistemologiche che rendono questo studio interpretativo, insieme a quelle che lo rendono critico. Una particolare attenzione è rivolta anche alla scelta dei metodi qualitativi, la cui "scientificità" è spesso messa sotto accusa da ricercatori sociali sempre più numerosi. Infine, viene illustrato il disegno della ricerca, comprendendo le questioni relative alla selezione del caso-studio considerato, alla costruzione del gruppo di indagine, alla raccolta dei dati e al processo della loro analisi.

## 2. Scelte ontologiche ed epistemologiche di uno studio interpretativo e critico

### 2.1. Ontologia ed epistemologia della ricerca

L'ontologia si riferisce all'essenza della realtà sociale, occupandosi di ciò che esiste, di quello che sembra, di quali unità lo compongono e di come queste unità interagiscono tra di loro (Blaikie 2007). Ciò che è la realtà sociale cambia a seconda delle scuole di pensiero e delle impostazioni culturali di riferimento che, in generale, tendono a posizionarsi tra i due estremi del positivismo e dell'interpretativismo. Di conseguenza, discutere la scelta ontologica del ricercatore è un passo fondamentale per la realizzazione di ogni studio. Nel caso di quello presente, si tende alla tradizione dell'interpretativismo, poiché la realtà sociale è qui considerata come una "costruzione" degli attori sociali, e non come una verità oggettiva e indipendente che è tipica del positivismo. Più precisamente, l'idea di una unica verità viene qui respinta, a favore dell'esistenza di molteplici realtà in un processo di continuo cambiamento. Il ricercatore è parte attiva di questo processo, e non un osservatore esterno e oggettivo (Laverty 2003).

Proprio come la questione ontologica, anche quella epistemologica si colloca lungo il *continuum* che va dal positivismo all'interpretativismo. Essa riguarda la conoscibilità della realtà sociale (Corbetta 2003). Anche in questa circostanza, il presente studio si avvicina ad un'epistemologia interpretativista, per cui il mondo conoscibile si lega al significato attribuito ad esso dagli individui, che varia a seconda dei casi e per cui non esiste una realtà sociale universale valida per tutti. Ne esistono di molteplici, tant'è che la ricerca sociale viene qui considerata come una scienza interpretativa in cerca di significato, piuttosto che una scienza sperimentale in cerca di leggi (Geertz 1973).

In entrambi i casi, si tratta di scelte coerenti con gli obiettivi della ricerca, anche perché, a differenza di quello positivista, il paradigma interpretativo vuole dare voce alle componenti della dimensione soggettiva delle persone quali le motivazioni, le intenzioni, i valori o il libero arbitrio. Per di più, uno studio interpretativo avvalorava e non esclude una relazione empatica tra il ricercatore e i soggetti che sono oggetti della ricerca.

All'interno di questo studio, infatti, l'esperienza che si vuole restituire ai lettori è definita come una immersione empatica nelle vite e nell'interesse delle persone che sono coinvolte e toccate dai processi e dagli esiti di una determinata *policy* (McIntosh e Wright 2019).

## 2.2. La prospettiva della teorica critica

*“Perché dovremmo essere contenti di comprendere il mondo invece di cercare di cambiarlo?”*

Nel Novecento, questo quesito di Karl Marx è stato ripreso nell’ambito dell’Istituto per la ricerca sociale di Francoforte, meglio conosciuta come Scuola di Francoforte. Lì, all’interno di una corrente pluridisciplinare, si è sviluppata quella che è oggi definita “teoria critica”, ispirata all’idea di una società migliore in quanto realizzabile in vista del bene di tutti – è un atteggiamento critico in questo senso.

Questa scuola di pensiero è anche critica nei confronti della scienza tradizionale, che è basata sui postulati delle scienze naturali e del positivismo. Per contro, la teoria critica propone una conoscenza che è mediata dall’esperienza del soggetto, nonché dal suo contesto storico, politico, economico e sociale.

La ricerca sociale che abbraccia la prospettiva critica riconosce, infatti, di non includere solamente le regole formali per raccogliere e analizzare i dati, ma anche le regole tacite che definiscono come il mondo è e come dovrebbe essere. Essa riconosce, cioè, la presenza di un’ideologia, che è un insieme condiviso di credenze fondamentali, attitudini e ipotesi sul mondo che giustificano “cos’è”, che riducono il conflitto e che fungono da meccanismi di controllo sociale grazie ad un collante non coercitivo che aiuta a tenere insieme e in maniera ordinata le cose. Le scienze sociali convenzionali tendono a resistere a tale collante, sfociando in un addomesticamento intellettuale. Gli studiosi critici, tutt’altro che “addomesticati”, si impegnano a mettere in discussione ciò che questo collante tiene insieme, per poi contribuire a riorganizzare la società, a riformare le leggi o anche a ricreare le politiche (Thomas 1993).

Tra di loro, non mancano gli etnografi critici, che descrivono, analizzano ed esaminano scrupolosamente quelle che altrimenti sarebbero delle “agende nascoste”. Essi mettono in discussione quello che il senso comune sostiene e usano il loro lavoro per sostenere obiettivi emancipatori e per negare le influenze repressive che portano al dominio sociale di un gruppo su altri. Il loro, dunque, non è un semplice studio sugli individui e sui gruppi sociali ai margini: il compito aggiuntivo che hanno accettato di svolgere è quello di alzare la loro voce al fine di parlare ad un pubblico molto ampio per conto dei soggetti ai margini (ibidem). Di fatto, gli studi etnografici, delle politiche come di altro, non sono critici di per sé (Dubois 2015). Lo sono solamente se le loro evidenze empiriche e accuratamente descritte possono essere usate per contraddire la rappresentazione del mondo sociale basate sulle ideologie e sulle convinzioni sociopolitiche dominanti.

Nel caso specifico delle politiche, l’uso critico dell’etnografia consiste non solo nel comprendere ma anche nel considerare i punti di vista soggettivi come strumenti utili a smantellare la visione ufficiale delle cose – ciò che James Scott (1988) definisce “vedere come lo Stato”. Non si tratta solamente di

raccogliere informazioni per i *policy makers* funzionali alla formulazione razionale delle politiche, alla loro implementazione o valutazione, né di ciò che Belshaw (1976) ha definito l'approccio del “*social engineering*” alle politiche, ma di delineare una visione critica delle politiche. Ciò significa: comprendere i soggetti, la cultura e noi stessi come un modo di dissipare miti e stereotipi che formano comportamenti e strutture sociali; considerare le effettive ed attuali conseguenze delle politiche sulle vite umane; avere una visione di una società migliore, con politiche migliori (Thomas 1993; Dubois 2009, 2015).

Nel merito della presente tesi, si propone un'etnografia che è critica perché vuole andare oltre ciò che si pensa comunemente sul Reddito di Cittadinanza e perché vuole mostrare una realtà diversa da quella socialmente accettata, a partire dalle opinioni e dalle esperienze dei beneficiari. Per esempio, si vuole mostrare che i poveri non sono tutti pigri e che il problema della disoccupazione non è un problema solo individuale ma anche strutturale, o che il lavoro sta cambiando nel senso che sta diventando sempre più scarso e povero per soggetti sempre più numerosi.

### **3. I metodi qualitativi**

Considerati gli obiettivi della ricerca, ma anche i suoi assunti ontologici ed epistemologici, si è scelto di condurre uno studio qualitativo che, come sarà analizzato nel corso della presente metodologia, può avvalersi di vari metodi e tecniche che consentono ai ricercatori di “andare in profondità”.

I ricercatori qualitativi non sono tanto interessati a descrivere o a prevedere qualcosa in relazione a grandi numeri, quanto ad indagare in modo approfondito un singolo cosa o una questione complessa, prendendo in considerazione quelle dimensioni soggettive che hanno un valore per la ricerca sociale pur non essendo quantificabili. Gli studi qualitativi sono anzi più utili e più potenti proprio quando sono usati per scoprire il modo in cui i soggetti studiati vedono il mondo (McCracken 1988).

Prima di proseguire, si ritiene opportuno fare chiarezza rispetto a convinzioni che sono molto diffuse rispetto alla ricerca qualitativa. Non bisogna ridurre l'osservatore a semplice supporto umano di un magnetofono (Ferrarotti 1981), e cioè non bisogna supporre che la ricerca qualitativa sia più facile da condurre di una quantitativa. Né tantomeno, si può considerare quella qualitativa una ricerca meno scientifica di quella quantitativa (Morlicchio 2020). La ricerca sociale che sceglie di adoperare metodi qualitativi non è meno scientifica o più scientifica delle scienze dure: è semplicemente un altro modo per essere scientifici, dove per scienza si intende un modo di pensare e non semplicemente una tecnica per analizzare i dati (Thomas 1993). Nel caso della ricerca etnografica, ad esempio, avere dei dati soggettivi come le note di campo non significa fare riferimento a qualsiasi pensiero “che passa per la testa” dei ricercatori mentre sono sul campo, ma significa raccogliere dei dati sulla soggettività dei soggetti che vengono poi oggettivamente riportati.

La ricerca sociale che predilige metodi qualitativi è pertanto ugualmente rigorosa, malgrado lo stesso senso del rigore scientifico possa essere diverso. Sarebbe, anzi, dannoso imporre gli stessi criteri di valutazione circa la validità, la generabilità e l'affidabilità dei risultati (Mayan 2016). Per questo motivo, Guba e Lincoln (1981) hanno proposto i seguenti criteri di qualità per la ricerca qualitativa: credibilità, per stabilire se ciò che è emerso ha senso rispetto alla domanda di ricerca e rappresenta effettivamente la realtà per gli intervistati; trasferibilità, per comprendere se, quello che è emerso in un determinato contesto, è generalizzabile o meno, ossia è trasferibile in altri contesti; affidabilità, per verificare a posteriori le decisioni riguardanti l'intera attività di ricerca, ad esempio attraverso un documento in cui vengono riportate tutte le scelte o le intuizioni del ricercatore durante il processo della ricerca; oggettività, per esaminare la logica delle constatazioni emerse per il ricercatore durante le fasi di raccolta e di analisi dei dati. Altri studiosi, invece, hanno scelto di conservare i termini condivisi con la ricerca quantitativa, pensandoli diversamente, ampliandone la comprensione e pure allontanandosi dall'ontologia del positivismo. Per esempio, il concetto di validità interna può riferirsi al fatto che le conclusioni del ricercatore provengono rigorosamente dai soli dati raccolti durante l'attività di ricerca o, sempre nella ricerca qualitativa, l'affidabilità della ricerca si manifesta con la ripetizione di un fenomeno all'interno di un certo insieme di dati, che è rilevabile attraverso il lavoro di codificazione del ricercatore (Morse *et al.* 2002).

Le strategie di verifica dei dati, poi, sono certamente presenti anche nelle ricerche di tipo qualitativo, proprio per controllare, confermare, smentire e cogliere la variabilità dei dati raccolti. In particolare, l'attività di triangolazione permette al ricercatore di rilevare i propri dati da fonti, teorie o metodi diversi. Un'attività che, come si vedrà, non è mancata nella presente ricerca.

Secondo Flyvbjerg (2006), la netta separazione tra metodi qualitativi e metodi quantitativi che si osserva nella letteratura scientifica non è altro che "spuria". Più precisamente, essa è un artefatto delle relazioni di potere e dei limiti di tempo che si ritrovano sin dalla formazione universitaria ma che non possono dettare la scelta tra metodi qualitativi e metodi quantitativi in uno studio scientifico. Per uno studio che sia scientifico, questa scelta, che non è mai esclusiva, dipende dall'oggetto della ricerca e dalle sue circostanze, così come dalle predisposizioni personali del ricercatore, dai tratti del suo carattere o dalle sue attitudini culturali, e non dall'intenzione di realizzare qualcosa di "più scientifico" solamente per via di criteri di misurazione più sofisticati.

### **3.1. Il metodo etnografico**

In Italia, l'istituzionalizzazione dell'approccio qualitativo alla ricerca per far emergere gli orientamenti degli intervistati nella prospettiva del cambiamento, dell'emancipazione politica e del riscatto

dalla miseria, si afferma con Ferrarotti (1970, 1974, 1981). Con la sua ricerca sui sottoproletari, sui poveri e sulle persone costrette ad abitare in baracche fatiscenti nelle periferie romane e in quelle del mondo, egli ha cercato e trovato nuove vie per la ricerca. In particolare, egli ha affrontato il tema della sociologia come tecnica dell'ascolto e della biografia come relazione dialettica per meglio comprendere le condizioni di vita dei poveri e mostrare così esperienze personali che lasciano alle spalle generiche categorie della povertà nelle città, insistendo pure sull'importanza del contesto e delle istituzioni (Morlicchio 2020).

Quelle di Ferrarotti possono considerarsi delle ricerche etnografiche che sono a tutti gli effetti sociologiche (ibidem). Si noti bene che, in questo luogo, l'espressione ricerche etnografiche non coincide con lo studio della vita sociale e culturale di gruppi sociali, quanto con lo studio realizzato sul campo – e cioè lo studio realizzato lasciando la propria istituzione di appartenenza per acquisire dati, informazioni o intuizioni utili alla propria ricerca in maniera significativa (Kapiszewski, MacLean e Read 2015) nei diversi ambiti della ricerca sociale. Solo erroneamente, anzi, le ricerche etnografiche possono essere associate ai soli antropologi.

Tuttavia, specialmente nell'ambito delle politiche sociali che qui si vuole approfondire, questo tipo di studi sono stati portati avanti soprattutto dagli antropologi negli Stati Uniti, in seguito alla riforma del welfare degli anni Novanta, nonché la fine del “*welfare as we know it*” secondo il Presidente dell'epoca, Bill Clinton. Diversamente da numerosi studiosi *mainstream* delle scienze politiche, che hanno analizzato per esempio tassi di povertà nelle città statunitensi a partire dai comportamenti considerati “immorali” dei beneficiari delle politiche di welfare, molti di questi antropologi statunitensi hanno voluto portare alla luce le reali condizioni della vita quotidiana dei percettori, mettendo così in discussione il successo della riforma in termini di giustizia sociale e rompendo con il discorso mediatico e positivo sulla stessa.

Indipendentemente se condotti da antropologi o sociologi, contributi del genere sono preziosi per la conoscenza scientifica delle forme contemporanee di povertà ancora oggi. Questo vale anche nel caso delle politiche che si rivolgono alle fasce più povere della popolazione, come il Reddito di Cittadinanza. Dopo decenni di analisi pubbliche poco riflessive e dominate da approcci quantitativi e *mainstream*, talvolta persino manageriali, gli studi etnografici, forti del loro accesso in profondità a situazioni trascurate dalle altre ricerche, possono produrre risultati utili a intervenire strategicamente nel dibattito sulle politiche sociali. Gli obiettivi così raggiungibili sarebbero più numerosi e vari, tra cui quelli di umanizzare i destinatari del welfare o quelli di decostruire, complicare o contestare i discorsi sulle politiche di welfare (Morgen, Maskovsky 2003; Dubois 2009).

Le etnografie centrate sulle persone costituiscono un oggetto di studio prezioso per comprendere meglio come le politiche si inseriscono nella vita quotidiana e nelle traiettorie di vita di queste persone.

Esse possono offrire un importante correttivo agli approcci decontestualizzati all'analisi delle politiche pubbliche, che è spesso narrata dall'alto verso il basso, offrendo così una strada per sfuggire all'implementazione delle politiche intesa come mera applicazione di un programma già definito e suggerendo, al contempo, politiche sociali che sono in grado di rispettare la diversità umana (Stack 1977; Schram *et al.* 2013; Dubois 2015).

È per queste ragioni che, per la presente ricerca, si è scelto di realizzare uno studio etnografico della *policy*, aggiungendo così un tassello in quello che può essere considerato un gruppo molto ampio di studi, in cui si possono individuare tre principali categorie:

- Gli studi di caso focalizzati sull'implementazione dei programmi pubblici, per identificare i problemi che nascono sul campo e per rivelare la complessità delle situazioni umane. Permettendo di tener meglio conto del terreno, l'inchiesta etnografica deve aiutare a risolvere i malfunzionamenti, a guadagnare in efficienza o a ridurre un "deficit democratico" anche dinanzi a fenomeni di "*walking of policies*" come sottolineato da Stubbs (2002);
- I lavori che si intrecciano con la tradizione dell'antropologia culturale e che rivolgono una certa importanza alle dimensioni simboliche della politica. Rientrano in questa tendenza le analisi del discorso che tendono a rivelare i "miti culturali" sui quali poggiano le politiche, come quei lavori interpretativi ispirati all'etnografia testuale e incentrati sui significati evocati nelle politiche pubbliche;
- Le inchieste sul campo realizzate per analizzare le pratiche concrete tramite cui una politica viene applicata nel quotidiano, per cui i funzionali subalterni delle amministrazioni giocano un ruolo decisivo nella definizione di una politica e per cui una politica esiste soprattutto a partire dall'esperienza che ne fanno i destinatari (Dubois 2009).

Più nel dettaglio, la presente ricerca quale etnografia incentrata sulle persone e sulla loro esperienza da beneficiari di una politica pubblica, si colloca tra la prima e la terza categoria, rilevandosi così ibrida proprio come il suo oggetto di studio.

### **3.2. Un caso-studio anomalo per una "teoria estesa"**

Dopo le considerazioni sull'etnografia critica, si sceglie di procedere introducendo il lettore anche allo studio di caso, che è l'altro metodo associabile alla presente ricerca.

Lo studio di caso può essere definito come un'indagine empirica che vuole investigare un fenomeno contemporaneo nel suo contesto reale, attraverso l'uso di fonti multiple di prova. Il contesto presenta

delle condizioni che non sono “controllate” ma che sono parte del caso-studio stesso, volendo ottenere così una migliore comprensione dei fenomeni a partire da una conoscenza concreta e “situata”. Il caso-studio permette, inoltre, di registrare le caratteristiche olistiche e significative degli eventi di vita reale come cicli di vita, processi o cambiamenti, tant’è che nasce sostanzialmente dal desiderio di capire fenomeni complessi (Flyvbjerg 2006; Yin 2009).

Dinanzi a tale complessità, i metodi di raccolta dei dati possono essere diversi e tra di essi si riconoscono altresì quelli connessi agli studi etnografici – qui sempre intesi come gli studi sul campo. L’osservazione partecipante ne è un esempio e sarà approfondita successivamente insieme alle interviste semi-strutturate quali principali metodi di raccolta dei dati adoperati in questa indagine.

Anche le strategie per individuare il caso-studio possono essere diverse e dipendono ancora una volta dall’oggetto e dagli obiettivi della ricerca. Per la ricerca in questione, tra i vari, si è scelto di adoperare l’approccio delle anomalie, secondo il quale va scelto un caso che possa dimostrare il fallimento di una teoria. Con fallimento di una teoria, però, non ci si riferisce ad un respingimento della teoria mediante un caso anomalo, né ad un esame di essa seguendo il principio di falsificabilità. Ci si riferisce, piuttosto, alla scoperta dell’incompletezza di una teoria. Katz (2001), anzi, incoraggia i ricercatori sul campo a cercare proprio questi casi, che egli definisce “casi negativi”, al fine di dimostrare questo tipo di fallimento (Ridder 2017).

La scelta del caso-studio secondo l’approccio delle anomalie rimanda al cosiddetto “metodo del caso esteso” proposto da Burawoy (1998) a partire dalla Scuola di Manchester di antropologia sociale, che sostiene un modello riflessivo della scienza dove il ricercatore partecipa al mondo che studia, estraendo il generale dal particolare e muovendosi così dal livello micro a quello macro. Questo tipo di caso-studio smentisce uno dei tanti “malintesi” che riguardano ancora una volta i metodi qualitativi, e cioè che il caso-studio è un metodo insufficiente per raggiungere determinati obiettivi di ricerca sociale, in particolare quelli più teorici. Questo è un malinteso poiché, se realizzato con criterio scientifico, come qualsiasi altra ricerca, il caso-studio può essere generalizzabile e così capace di creare nuove teorie o smentirne di esistenti (Flyvbjerg 2006). Anzi, il “metodo del caso esteso” è proprio finalizzato ad aggiungere una “cintura protettiva” ossia un altro strato di teoria alla narrativa teorica (Tavory, Timmermans 2009).

L’esperienza del Reddito di Cittadinanza secondo i beneficiari, quale oggetto principale dell’indagine, si è presentato sin da subito un fattore favorevole per intraprendere uno studio di caso. La volontà di focalizzarsi su eventi contemporanei piuttosto che storici e la possibilità di esaminare direttamente sul campo l’azione e il punto di vista dei soggetti coinvolti nello studio (nonostante la pandemia) hanno offerto ulteriori fattori favorevoli per questa scelta metodologica.

Nello specifico, poi, l'esperienza del Reddito di Cittadinanza a Taranto secondo i beneficiari rimanda ad un caso anomalo, poiché sembra non rispecchiare né i principi del *Workfare State*, né quelli del *Social Investment State* e, in particolare, poiché mette in discussione la questione del controllo sociale dei beneficiari delle politiche attive del lavoro in un'area marginale. Per di più, esso è un caso paradossale se si considera che, a Taranto, si richiede ai beneficiari del Reddito di Cittadinanza di fuoriuscire dalla povertà cercando un lavoro proprio dove il lavoro è talmente scarso che in molti lo hanno scambiato per la propria salute, o dove i servizi e le opportunità più in generale sono scarse anche per chi non è interessato da una condizione di vulnerabilità.

## **4. Il disegno della ricerca**

### **4.1. La costruzione del gruppo di indagine**

Entrando nel merito del disegno della presente ricerca, si vuole proseguire scrivendo che mettersi in contatto con i beneficiari del Reddito di Cittadinanza non è stato particolarmente facile anche per chi, come la sottoscritta, lavora nell'ambito del sociale da diversi anni e al di fuori della ricerca accademica. Diversamente da altre fasce vulnerabili della popolazione, i beneficiari del Reddito di Cittadinanza non sono riconoscibili nel contesto urbano, come può essere invece il caso dei senzatetto, nè rientrano tra i target principali di molte attività svolte nel sociale, come i residenti nei centri di accoglienza. Molti beneficiari del Reddito di Cittadinanza, inoltre, sanno di essere portatori di un certo stigma sociale, tanto da nascondere di beneficiare del Reddito di Cittadinanza ai loro stessi famigliari. Sovente, ai navigator presso il Centro dell'Impiego di Taranto, è capitato di contattare dei beneficiari ignari di esserlo: vale a dire che diversi genitori si sono vergognati di dirlo ai propri figli e così hanno evitato di farlo.

La carta gialla dove viene erogato il beneficio e mediante la quale la maggior parte di esso deve essere speso, però, non passa facilmente inosservata. Raggiungere i beneficiari nei supermercati o negli alimentari di alcuni quartieri che hanno acquistato il POS principalmente per il Reddito di Cittadinanza – scrivendolo sulla porta di ingresso come se fosse la loro migliore offerta del giorno – poteva essere facile, ma si è preferito fare diversamente. Ci si è piuttosto affidati alla propria rete di contatti personali, alle organizzazioni del Terzo Settore, ai Centri per l'Impiego, ai Servizi Sociali e, non per ultimo, alla serendipità<sup>31</sup> che spesso accompagna i ricercatori sul campo (Kapiszewski, MacLean, Read 2015). Gli stessi beneficiari hanno contribuito alla costruzione del gruppo di indagine,

---

<sup>31</sup> Con questo termine, ci si riferisce fare casualmente piacevoli e inattese scoperte, il trovare qualcosa per puro caso. Nei riguardi della presente ricerca, ci si riferisce agli incontri inaspettati con i beneficiari del Reddito di Cittadinanza allo stadio, nei bar, sugli autobus, in fila all'Ufficio Postale o semplicemente per strada e non necessariamente in determinati quartieri.

segnalando amici o parenti che avevano richiesto la stessa misura. Si sono così raggiunti 39 beneficiari, diversi per età, genere, condizione di vulnerabilità sociale, livello di istruzione, storia lavorativa e attuale *status* di occupazione.

Pur trattandosi di un gruppo casuale, si è cercato di costruire un gruppo di indagine con partecipanti capaci di parlare in maniera approfondita e variegata del fenomeno, offrendo dati sufficienti, pertinenti, ricchi e profondi alla sua comprensione. L'individuazione di questi partecipanti è stata resa possibile *in primis* dallo studio di altre ricerche etnografiche sulla povertà, come quelle italiane sul Reddito di Inclusione o sulla Carta acquisti, quelle francesi sul *revenu minimum d'insertion* o ancora quelle statunitensi sul "Personal Responsibility and Work Opportunity Reconciliation Act". In seguito, si è richiesto l'aiuto dei navigator e degli assistenti sociali, che hanno incontrato per il loro lavoro numerosi beneficiari. Tra di loro, addirittura, un navigator può essere riconosciuto in parte come un "para-etnografo" (Holmes, Marcus 2006), considerata la sua collaborazione nella costruzione del gruppo di indagine rappresentativo così come nella formulazione delle ipotesi e nell'analisi delle evidenze emerse.

Trattandosi di una riflessione sociologica e "situata", oltre al gruppo di indagine composto dai beneficiari, sono stati altresì coinvolti:

- 7 navigator;
- 7 assistenti sociali;
- 5 dirigenti dell'Agenzia Nazionale delle Politiche Attive del Lavoro e di quella Regionale;
- il sindaco della città e l'assessore al welfare (amministrazione Melucci);
- 32 imprenditori<sup>32</sup>.

Anche in questi casi, si è fatto riferimento alla propria rete di contatti personali. Del resto, si è trattata di una ricerca condotta nel proprio luogo di residenza, per cui ci si può collocare anche in parte nei filoni dell'etnografia nativa o di auto-etnografia (Capello, Semi 2018).

## **4.2. La raccolta dei dati**

Una volta raggiunti, nella maggior parte dei casi, tutti i facenti parte del gruppo di indagine si sono mostrati più che disponibili ad esprimere le loro opinioni sul Reddito di Cittadinanza.

---

<sup>32</sup> Con riferimento a questi ultimi, si è voluto coinvolgere imprenditori del territorio che operano in settori vicini ai beneficiari del Reddito di Cittadinanza, come l'agricoltura, il commercio, l'industria manifatturiera o i servizi di cura.

Particolarmente rispetto ai beneficiari, questa apertura è stata ritrovata anche nella comunicabilità delle loro paure per il futuro e delle loro esperienze del passato. Ciononostante, il più delle volte, tale disponibilità si è manifestata solamente dopo il secondo o terzo incontro, dopo aver valutato attentamente la possibilità di potersi fidare e quella di non essere segnalati al Centro per l'Impiego o alle forze dell'ordine. In altri casi, i beneficiari hanno scelto di raccontarsi sin da subito "*perché non ho niente da nascondere io*" o perché non si aveva nessun altro con cui confrontarsi. Per questo, stare sul campo anche prima di iniziare la ricerca è stato molto importante, specialmente per stabilire un rapporto di fiducia con i partecipanti e così di affidabilità dei dati raccolti.

Riconoscendo il valore dell'attività di triangolazione, ossia di raccolta dei dati attraverso differenti fonti e tecniche, i dati raccolti per questa ricerca provengono principalmente da interviste semi-strutturate ad attori diversi ed ore di osservazione partecipanti in luoghi altrettanto diversi. Al contempo, sono stati presi in considerazione diversi studi tecnico-scientifici e documentazioni ufficiali della *policy*.

#### **4.2.1. Le interviste qualitative e semi-strutturate**

Tra i metodi impiegati per la raccolta dei dati in questa ricerca, vi è l'intervista qualitativa, che è un tipo specifico di conversazione, strutturata e guidata dal ricercatore, al fine di raccogliere le osservazioni e le riflessioni degli intervistati su alcuni temi. Essa può essere di vari tipi: un'intervista strutturata come il questionario o, all'opposto, un'intervista aperta e in profondità. In questo studio, si è utilizzata l'intervista semi-strutturata.

Parafrasando Della Porta (2010), l'intervista è particolarmente utile quando si vuole analizzare il significato che gli individui attribuiscono al mondo esterno e alla propria partecipazione in esso, la costruzione di identità, la socializzazione, le emozioni. Attraverso l'intervista semi-strutturata, il ricercatore può avere accesso a visioni, immagini, speranze, aspettative, critiche del presente e proiezioni nel futuro, siano esse collettive o individuali (Blee, Taylor 2002). Da questo punto di vista, è stato detto che l'intervista qualitativa permette di rilevare l'agenzia umana, aprendo una finestra sulla vita quotidiana, e di generare rappresentazioni che includono la voce del soggetto, minimizzando, per quanto è possibile, la voce del ricercatore.

Ritenendo importante che la testimonianza sia sempre ottenuta nel modo meno invadente e direttivo possibile (McCracken 1988), le interviste con i beneficiari sono avvenute in momenti formali, nell'informalità della loro vita quotidiana. Per meglio dire, le interviste con i beneficiari sono state condotte in un momento concordato con loro, senza molte distrazioni, seduti l'uno di fronte all'altro in un luogo scelto da loro per sentirsi a proprio agio: in una caffetteria poco frequentata, al tavolo della

cucina nella loro abitazione, su una panchina di fronte al mare, presso l'Università o presso il loro luogo di lavoro anche informale. Le interviste con gli altri attori della *policy*, invece, sono state realizzate in maniera formale e in luoghi altrettanto formali, come il proprio ufficio, oppure online considerata l'emergenza pandemica; quella del digitale è una scelta non considerata invece per le interviste con i beneficiari.

Per tutte le interviste, si è ricorso al metodo di oggettivazione partecipante di Bourdieu (1993), per cui l'intervistatore agisce da stimolo alla narrazione, dichiarandosi senza dissimulazioni e allo stesso tempo lavorando per far dimenticare la sua persona. Per l'autore francese, infatti, l'intervista è sempre il risultato di una interazione sociale ed è l'occhio sociologico dell'intervistatore che deve vigilare, nell'atto stesso di condurre l'intervista, sia sulla natura e il senso delle interazioni con le persone sottoposte all'osservazione e all'interrogazione sia sugli effetti della struttura sociale nella quale essi si compiono.

I temi delle interviste sono stati chiaramente diversi a seconda della categoria degli intervistati (e cioè beneficiari, addetti al Reddito di Cittadinanza, imprenditori e istituzioni). In particolare, per i beneficiari, i temi sono stati i seguenti:

- Quotidianità e condizione di vulnerabilità
- Aspettative
- Consumi
- Integrazione sociale e partecipazione
- Identità personale e sociale
- Lavoro (significato, storia lavorativa, ricerca del lavoro, etc.)
- Controllo e condizionalità legate alla *policy*
- Meccanismi di attivazione
- Vincoli e opportunità del contesto
- Processi di cambiamento

Questi temi hanno poi formato le tracce delle interviste, su cui il ricercatore è sempre tornato in maniera differente a seconda dei soggetti.

#### **4.2.2. L'osservazione partecipante realizzata**

Un'altra tecnica di investigazione e di raccolta dei dati principalmente utilizzata per questa tesi è stata l'osservazione partecipante. Con essa, ci si riferisce alla partecipazione del ricercatore etnografo alle

attività della società da studiare, permanendo sul campo per un certo periodo di tempo. Quest'ultimo può essere variabile a seconda delle circostanze.

L'obiettivo di questa attività è di quello di raccogliere dei dati sui significati che le persone danno alle cose, per poi scoprire cosa le persone pensano di stare facendo, come interpretano oggetti, eventi e persone nelle loro vite ed esperienze. Lo si fa parlando con loro, via interviste formali e informali, rapidi scambi mentre si sta partecipando alle loro attività ordinarie e osservandole. Più ci si avvicina alle condizioni in cui effettivamente essi attribuiscono i significati a oggetti ed eventi, più le descrizioni di quei significati saranno accurate (Semi 2010).

L'accesso sul campo per tale attività ha a che fare con la relazione di un mutuo riconoscimento tra i ricercatori, che vogliono accedere, e le persone che di volta in volta ci permettono di stabilire questa relazione. In sostanza, l'elemento relazionale è quello che più conta e di conseguenza in gioco si ritrovano le identità di ciascuno e le relative diverse capacità e strategie di presentazione di sé (Harrington 2003).

Nel caso di questa ricerca, l'accesso al campo è avvenuto in una maniera solo in parte naturale poiché, pur trattandosi del proprio luogo di origine e di residenza, in primo luogo esso non è coinciso con un luogo stabile nel corso del tempo ma alternato a periodi di vita e di studio trascorsi altrove (da Singapore alla Francia e al Belgio); in secondo luogo, molte ore di osservazione partecipante hanno avuto luogo in posti diversi da quelli abitualmente da me frequentati, inclusi i centri per l'impiego.

Dopo aver stabilito la relazione di mutuo riconoscimento prima descritta, il campo a cui si ha avuto accesso è coinciso principalmente con i luoghi pubblici e privati più frequentati dai beneficiari, come: abitazioni private e "abitazioni pubbliche" nel caso degli abitanti di alloggi popolari; centri diurni e notturni per i senza-tetto del Reddito di Cittadinanza; luoghi di lavoro per lavoratori formali e informali; centri di comunità in cui fanno volontariato; parchi pubblici e litoranee; caffetterie, pub o bische clandestine in un caso; centri per l'impiego e servizi sociali.

Nel campo si è scelto di stare nella maniera più discreta possibile, indossando un abbigliamento altrettanto discreto ma non per questo trascurato o evitando di utilizzare del profumo, per poter comunicare anche attraverso ciò un senso di rispetto verso i soggetti osservati, verso la loro vita quotidiana e verso il loro contesto.

Con eguale criterio e sempre con il loro permesso, si è scelto di raccogliere i dati mediante un taccuino solo al termine dell'attività mentre, durante l'attività, si è ricorso a strumenti digitali quali lo *smartphone* e la videocamera indossabile, che non sono stati lasciati mai in vista.

### 4.3. L'analisi dei dati

La raccolta dei dati si è inserita in un processo iterativo insieme alla formulazione delle domande di ricerca e delle relative ipotesi: ciò significa che i dati raccolti hanno aiutato a meglio definire le domande e le ipotesi di ricerca, non solo a rispondere a tali domande e a verificare tali ipotesi. I dati raccolti sul campo hanno permesso di riformulare le domande di ricerca relative alla condizionalità o alla povertà lavorativa, avendo rilevato il fallimento dell'applicazione dei meccanismi di condizionalità della *policy* o la scarsità delle offerte di lavoro più in generale e a prescindere dalle condizioni contrattuali.

Oltre alla raccolta dei dati, all'interno dell'indagine qualitativa, si ritrovano altre dimensioni, cioè quelle della condensazione dei dati e del dare senso ai dati, tratteggiando e verificando conclusioni fino a costruire o espandere teorie (Miles, Huberman, Saldaña 2013) e, sempre secondo un approccio iterativo, queste dimensioni sono collegate le une con le altre, in quanto non soltanto vengono compiute con uno scarto temporale assai circoscritto, ma perché esse sono in effetti tra loro interdipendenti (Salvini 2015).

Più precisamente, condensare i dati significa considerare l'apporto che tutte le informazioni empiriche disponibili offrono alla costruzione di aree analitiche ad un livello di astrazione superiore e, dunque, in numero ridotto proprio in quanto contengono nella propria estensione semantica quelle informazioni. Questo processo di "emergenza" non è un meccanismo automatico, ma è l'esito di un lavoro analitico e interpretativo sui dati compiuto dal ricercatore, che si sostanzia in due processi essenziali: la codifica e la categorizzazione. Nel primo, si cerca di valorizzare tutta la base empirica, mentre nel secondo vengono considerati prevalentemente i codici, mediante una loro costante comparazione. In altri termini, nella categorizzazione, il ricercatore lavora essenzialmente con i codici elaborati nella fase di codifica, al fine di costruire delle espressioni concettualmente più definite (le categorie, sociologiche in questo caso) nella cui estensione semantica siano comprese combinazioni di codici; la combinazione dei codici è in parte frutto del lavoro di codifica, in parte frutto di un ulteriore lavoro interpretativo compiuto dal ricercatore.

La condizione in cui questo processo di condensazione avviene non è, infatti, quella di un mero "lavoro a tavolino": il ricercatore orienta, definisce e ridefinisce codici e categorie alla luce di un costante lavoro comparativo tra i dati (ad esempio rileggendo continuamente le interviste alla luce delle nuove acquisizioni conoscitive) e ritornando nella dimensione empirica per colmare lacune informative e conoscitive, chiedere opinioni e pareri sulle proprie analisi – che per loro natura sono sempre provvisorie, almeno in itinere, ed eventualmente svolgere gli opportuni approfondimenti (ibidem). Come si è anticipato in precedenza, un navigator ha rivestito un ruolo di *para-ethnographer* anche in

questa fase della ricerca, contribuendo in maniera continuativa ed attiva all'analisi dei dati e alle sue varie fasi.

Ancora come spiegato da Salvini (2015), la visualizzazione mediante grafici o mappe delle combinazioni tra codici e tra categorie ha consentito anche in questa ricerca di analizzare in profondità le interconnessioni di semantiche, di elaborare ipotesi interpretative da confrontare nuovamente con i dati e di costruire asserzioni e proposizioni sul fenomeno studiato, fino a costruire una teoria fondata sui dati.

La dimensione della teorizzazione è quella più complessa per i ricercatori ed implica un lavoro interpretativo notevole ed approfondito da parte dello studioso. Anche per questo, può essere strategico l'utilizzo dei software per condensare e visualizzare i dati prima di poterli teorizzare. Nello specifico di questa tesi, è stato utilizzato il software NVivo, conosciuto e imparato ad usare durante un corso professionale di metodologia qualitativa.

Sempre in maniera strategica per l'indagine empirica qualitativa, infine, si è fatto ricorso alla scrittura, all'archiviazione e all'organizzazione di *memos*, utili non tanto a “rendicontare” la ricerca quanto ad iniziare a descrivere, comprendere, ipotizzare, interpretare e spiegare i fenomeni sociali sotto inchiesta. In itinere, conferenze internazionali e nazionali sono state preziose per “testare” la comprensibilità di quanto elaborato, insieme a lezioni universitari, seminari formativi o momenti di condivisione informali.

## Capitolo VI

### SU DUE MARI: TARANTO, UNA CITTÀ DI ESCLUSIONE E DI ESCLUSIVITÀ

#### 1. Introduzione

Taranto è una città sul mare, anzi sui mari – il Mar Piccolo e il Mar Grande – al centro del Mediterraneo. Pur in maniera diversa rispetto al passato, questa posizione le riconosce ancora oggi un ruolo importante come città portuale e militare, essendo pure la sede dell’Arsenale marittimo della Marina Militare italiana. Ciononostante, per molti suoi cittadini, Taranto non è propriamente una città di mare: da più parti della città, è difficile guardarlo all’orizzonte, specialmente per chi non ha il privilegio di abitare presso attici e lussuosi ville che anzi si intravedono solo dal mare. Al contempo, ci sono tanti spiazzati sul mare e persino fiumi che sfociano nel mare che, oltre ad essere liberamente accessibili e diversamente vivibili, sono spesso auto-gestiti per il bene comune dei cittadini.

Taranto è anche una città dell’acciaio nel Mezzogiorno d’Italia che, dopo una storia industriale importante, è diventata il palcoscenico di un estenuante braccio di ferro tra lavoro e salute. Oggi vi sono in corso diversi processi di diversificazione e ristrutturazione economica, per non dipendere più da un’acciaieria che è ritenuta responsabile di numerose malattie e morti<sup>33</sup>.

I processi di cambiamento, che sono in corso in città, non sembrano prestare particolarmente attenzione al lavoro e alla sua qualità. Il lavoro, specialmente se legato a diritti come un contratto a tempo indeterminato o un salario dignitoso, continua ad essere così raro – “*una manna dal cielo*”, che molti cittadini sono costretti ancora oggi a scambiarlo con la propria salute, con quella dei propri figli e dei loro concittadini. Altri continuano a non ricevere un’offerta di lavoro decente mentre passano le loro giornate dentro ad un *call-center*, indipendentemente dal loro titolo di studio. Altri ancora continuano a non avere neppure un posto regolare nel mercato del lavoro, come chi da sempre si sveglia nel pieno della notte per raggiungere pescherecci o campi agricoli “inesistenti sulla carta”. Al centro per l’impiego, le file sono sempre interminabili, anch’esse gestite clandestinamente, con un posto in fila da pagare come un altro parcheggio abusivo in città, pur essendo arrivati lì nel cuore della notte “*per prendere il posto*”.

---

<sup>33</sup> Altre fonti inquinanti sono certamente presenti sul territorio di Taranto: dalle attività di una raffineria a quelle di sversamento di rifiuto in mare anche ad opera di civili.

In questo capitolo, al lettore viene offerta una panoramica della città di Taranto, quale contesto del caso-studio prescelto, grazie a note di campo, fonti secondarie, statistiche e parole della città.<sup>34</sup> Si presenta un'analisi socio-economica della città e si prendono in considerazione i processi di cambiamento che vi sono in corso e che, per alcuni versi, rischiano di esacerbare le già gravi problematiche presenti.

## 2. Taranto oggi: un'analisi socio-economica

Taranto è una città situata nella Regione Puglia e nel Mezzogiorno d'Italia (fig.6.1.). Attualmente, la sua popolazione conta 188122 abitanti, in contrazione rispetto all'anno precedente e più in generale rispetto al passato. Dopo il picco massimo raggiunto nel 1981 con 228.841 abitanti, la popolazione è cresciuta solamente nel 2011 e nel 2013.

Fig. 6.1. La posizione geografica di Taranto in Europa e nel Mediterraneo.



Fonte: Elaborazione propria.

Dopo il 2013, anzi, il saldo naturale<sup>35</sup> è cresciuto sempre di più (fig.6.2.), senza che la contrazione del peso demografico sia stata compensata dai movimenti migratori verso la provincia, né da quelli

---

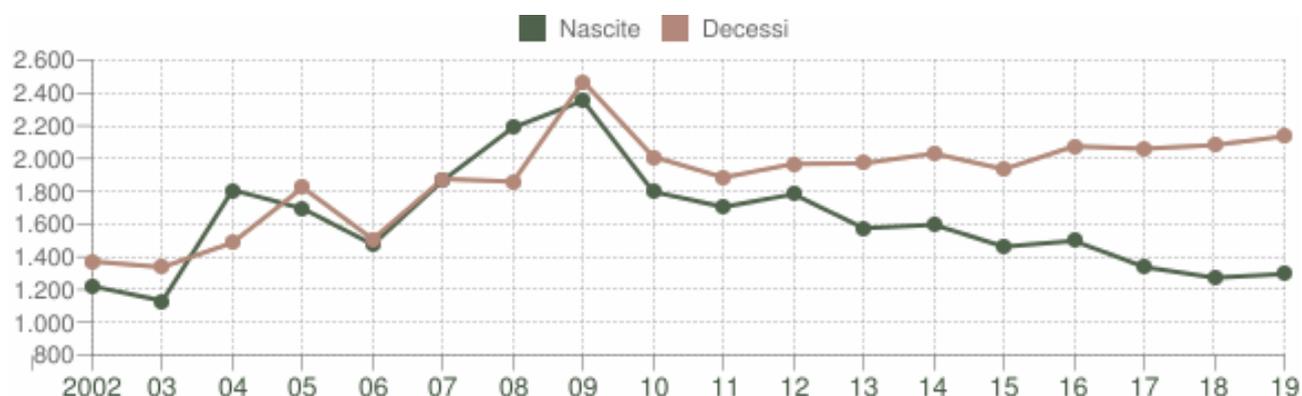
<sup>34</sup> Per esempio: murali, dichiarazioni durante eventi pubblici, commenti a voce alta in fila agli uffici postali, titoli di giornali locali.

<sup>35</sup> Il saldo naturale è la differenza tra il numero dei nati vivi e quello dei morti relativi ad un determinato periodo di tempo su un determinato territorio.

in entrata degli stranieri i quali preferiscono lasciare al più presto la città per raggiungere parenti ed amici in altri contesti con maggiori opportunità.

In particolare, come si legge anche nel piano strategico di Taranto elaborato dall’Agenzia Strategica per lo Sviluppo Ecosostenibile del Territorio della Regione Puglia, dal 2013 e dal 2017, si rilevano importanti flussi migratori giovanili (15-34 anni) in uscita, che sono superiori a quasi tre volte la media regionale (anno 2017: 3,8%, contro una media regionale pari a 1,4%). Contestualmente, l’indice di vecchiaia su base comunale è passato dal 63,2% al 148,7%, provocando una rilevante frattura generazionale.

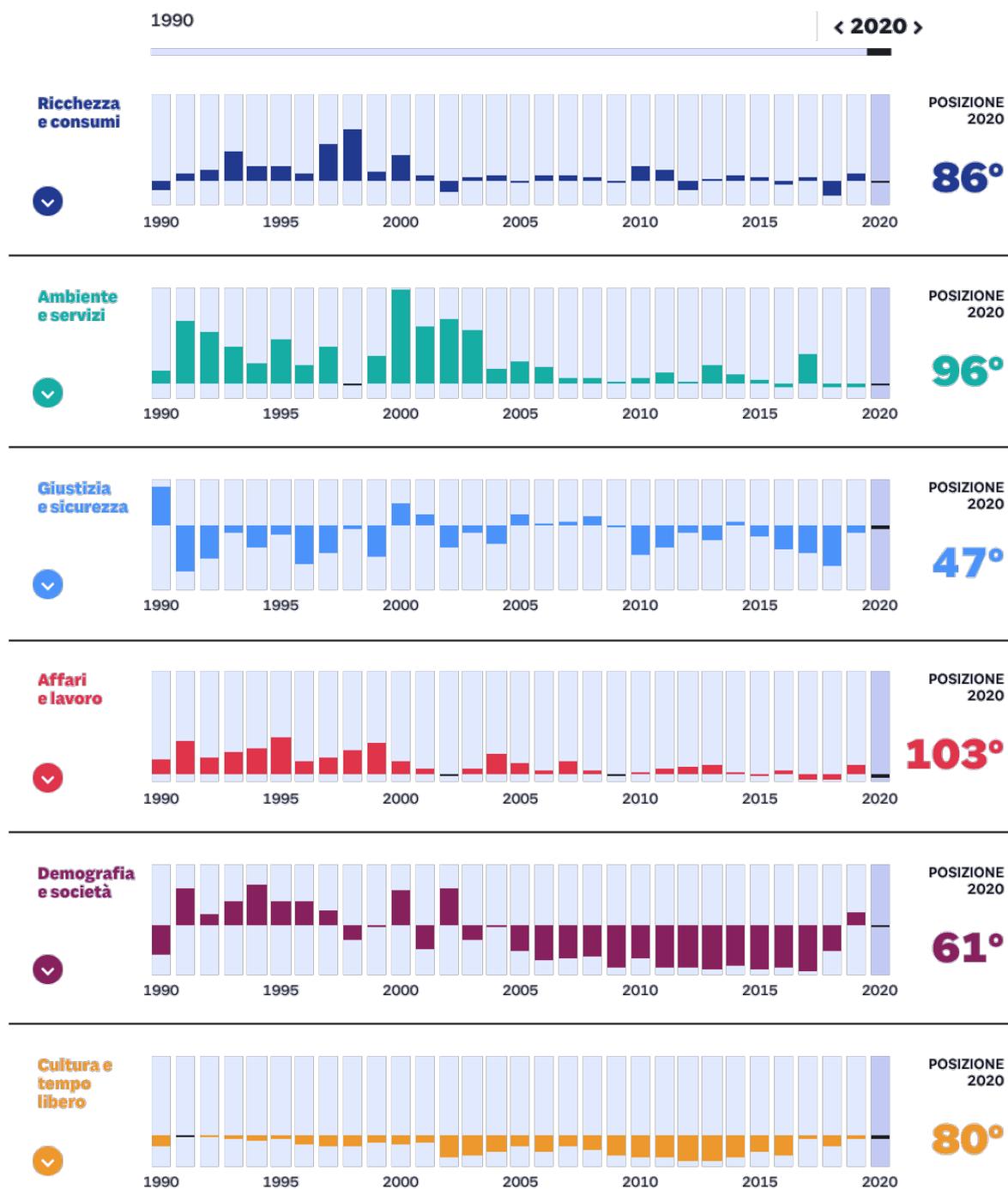
Fig.6.2. Movimento naturale della popolazione nel Comune di Taranto 2002-2019



Fonte: ISTAT (2020)

Per chi ci resta e per chi ci abita, Taranto non si presenta come una città particolarmente vivibile. Per esempio, secondo la classifica che il Sole24ore pubblica ogni anno sulla qualità della vita nelle città italiane, la spesa disponibile alle famiglie per il consumo dei beni durevoli è stata così bassa che, su un totale di 107 città, Taranto si è posizionata all’ottantesimo posto nel 2020. Addirittura, il reddito disponibile le è valso solamente il settantacinquesimo posto. Neppure gli affari e il lavoro in città le hanno assegnato un punteggio alto e, anzi, in questo caso la città ha occupato un posto ancora più basso: il centotreesimo (fig. 6.3.).

Fig. 6.3. La qualità della vita nella Provincia di Taranto nelle classifiche degli anni 1990-2020.



Fonte: Lab 24, Il Sole 24 ore (2020)

Anche i dati dell'Ufficio Statistico Regionale<sup>36</sup> segnalano che, a Taranto, l'incidenza delle famiglie con potenziale disagio economico è medio-alto; l'indice di affollamento abitativo è alto; l'incidenza di famiglie in disagio di assistenza presenta un valore nella media ma che è rapidamente in crescita, con un'intensità superiore a quella delle altre città pugliesi. Nello specifico, rispetto al disagio economico quale importante ma non unico vettore della vulnerabilità sociale, le statistiche sperimentali <sup>37</sup> dell'ISTAT (2017) relative a Taranto mostrano che:

- un Pil Pro-capite pari a 16.000 Euro/anno (media nazionale di 23.000 Euro/anno);
- una media delle pensioni di 826 Euro/mensili (media nazionale di 795 Euro/mensili), sul cui valore contribuiscono ancora gli effetti degli accordi di prepensionamento ITALSIDER;
- un canone di locazione medio di circa 500 Euro/mensile (media nazionale di 641 Euro/mensile);
- una spesa media delle famiglie per acquisto di beni durevoli pari a 1.583 Euro (media nazionale di 2.227 Euro);
- uno scarso livello dei depositi bancari, pari a 7.832 Euro e cioè tra i livelli più bassi a livello nazionale.

Dati più recenti, come ad esempio quelli elaborati secondo i parametri del Benessere Equo Sostenibile<sup>38</sup>, confermano che a Taranto il reddito delle famiglie pro-capite è più basso della media nazionale, proprio come la retribuzione media annua dei lavoratori dipendenti (fig.6.4.).

---

<sup>36</sup> Ufficio Statistico Regione Puglia, "Il disagio materiale e sociale nei comuni nella Regione Puglia, attraverso i dati della piattaforma 8milaCensus", novembre 2015.

<sup>37</sup> Le statistiche definite sperimentali non rispettano pienamente i criteri necessari all'introduzione stabile di nuove metodologie, alla loro traduzione in soluzioni tecnologiche e organizzative, all'accertamento del rispetto dei requisiti di qualità e delle regole di armonizzazione.

<sup>38</sup> Il benessere equo e sostenibile (BES) è un indice, sviluppato dall'ISTAT e dal CNEL, per valutare il progresso di una società non solo dal punto di vista economico, come ad esempio fa il PIL, ma anche sociale e ambientale e corredato da misure di disuguaglianza e sostenibilità.

Fig. 6.4. Dati relativi al dominio BES: “Benessere economico”



## Benessere economico

### Indicatori per tema e livello territoriale

Tema	Indicatore	Misura	Taranto	Puglia	Italia
Reddito	1 ■ Reddito delle famiglie pro-capite	euro	14.772	13.948	18.525
	2 ■ Retribuzione media annua dei lavoratori dipendenti	euro	17.149	15.778	21.713
	3 ■ Importo medio annuo delle pensioni	euro	10.924	9.530	11.672
	4 ■ Pensioni di basso importo	%	24,2	26,8	24,9
Disuguaglianze	5 ■ Differenza di genere nella retribuzione media dei lavoratori dipendenti (F-M)	euro	-8.162	-6.340	-7.803
Difficoltà economica	6 ■ Provvedimenti di sfratto emessi	per 1.000 fam.	2,5	2,6	1,9
	7 ■ Tasso di ingresso in sofferenza dei prestiti bancari alle famiglie	%	1,3	1,1	1,0

Fonte: Rapporto BES 2020

Come si è potuto notare dal grafico precedente (fig.6.4.), la difficoltà economica può essere inoltre misurata rispetto al tasso di ingresso in sofferenza dei prestiti bancari alle famiglie. In questo caso, il tasso riservato alle famiglie tarantine è maggiore dello 0,3% rispetto alla media italiana. Inoltre, i

provvedimenti di sfratto nel territorio di Taranto sono di nuovo superiori rispetto ai valori medi sia nazionali, sia regionali.

Un altro importante fattore vulnerante è certamente il lavoro, che si lega al disagio economico e che complica ulteriormente la situazione complessiva. Sempre secondo il più recente rapporto sul benessere equo-sostenibile della provincia di Taranto (2020), il tasso di mancata partecipazione al lavoro è quasi il doppio della media nazionale (fig. 6.5.), mentre quello di disoccupazione ammonta all'11,3% (ISTAT 2020).

Fig. 6.5. Dati relativi al dominio BES: “Lavoro e conciliazione dei temi di vita”



## Lavoro e conciliazione dei tempi di vita

### Indicatori per tema e livello territoriale

Tema	Indicatore	Misura	Taranto	Puglia	Italia
Partecipazione	1 ■ ■ Tasso di mancata partecipazione al lavoro (15-74 anni)	%	33,9	30,1	18,9
	2 Tasso di mancata partecipazione al lavoro giovanile (15-24 anni)	%	65,8	60,3	44,8
	3 Differenza di genere nel tasso di mancata partecipazione al lavoro	%	18,0	14,4	6,7
Occupazione	4 ■ Tasso di occupazione (20-64 anni)	%	47,1	50,2	63,5
	5 Differenza di genere nel tasso di occupazione (F - M)	%	-31,2	-29,6	-19,5
	6 Tasso di occupazione giovanile (15-29 anni)	%	18,5	23,5	31,8
	7 Giornate retribuite nell'anno (lavoratori dipendenti)	%	74,1	70,4	77,9
Disoccupazione	8 Tasso di disoccupazione (15-74 anni)	%	15,4	14,9	10,0
	9 ■ Tasso di disoccupazione giovanile (15-29 anni)	%	43,1	31,9	22,4
Sicurezza	10 ■ ■ Tasso di infortuni mortali e inabilità permanente	per 10.000 occupati	13,1	12,3	11,6

Fonte: Rapporto BES 2020

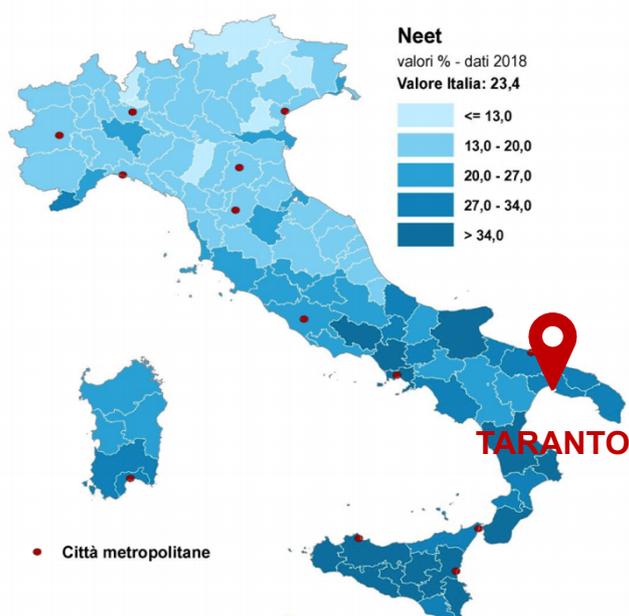
Sono nuovamente le donne ad essere le più penalizzate tra i cittadini. La differenza di genere nel tasso di mancata partecipazione al lavoro è del 18% contro una media nazionale del 6,7%. Anche la differenza di genere nel tasso di occupazione è superiore a Taranto rispetto al contesto nazionale (-31,2%

contro una media del -19,5%). Come si legge ancora nel Piano Strategico di Taranto (ASSET 2019), nel solo 2017 la perdita di 2.000 posti di lavoro nel territorio provinciale è stato il frutto della perdita di 7.000 posti di lavoro femminile rispetto all'anno precedente contro i 5.000 di occupazione maschile. La perdita secca di posti di lavoro femminile è principalmente concentrata nelle fasce di età in cui maggiore è il peso della cura e dei carichi familiari che, in assenza o rarefazione di offerta di servizi di welfare adeguati, impegna le donne in modo preponderante, come tra l'altro tipicamente accade nelle fasi di crisi economica e sociale analoghe a quelle pandemiche attuali. Per questo motivo, il processo di integrazione di genere nel mercato del lavoro tarantino rischia ancora oggi di procedere lentamente, se non proprio di bloccarsi per molte donne che subiscono il carico di cura.

Un'altra categoria di cittadini che si rileva più penalizzata rispetto alle altre è quella dei giovani. Il tasso della loro mancata partecipazione al lavoro è del 65,8%, contro una media italiana del 44,8%, a cui si aggiunge quello di disoccupazione che è del 15,4%, contro una media nazionale del 10%. Dietro questi numeri, ci sono anche tanti giovani laureati che, seppure con esperienza minima o poco specializzata, faticano a trovare un posto di lavoro che sia quantomeno dignitoso da un punto di vista contrattuale. Anche per loro, ci sono le offerte di lavoro *part-time* che sono in realtà *full-time*, le file interminabili per accedere ai concorsi pubblici sin dalle categorie C o le opportunità segnalate da cartelloni pubblicitari del tipo “*anche tu vuoi indossare la divisa?*”, tentando di assicurarsi un lavoro ben pagato e a tempo indeterminato almeno in questa maniera.

Le ragioni della disoccupazione giovanile non sono da ritrovarsi molto nell'effetto di ostruzione del mercato del lavoro da parte delle fasce di età più elevata, bensì in un'economia in stato stazionario, “*che non si muove, anzi arretra*”. Si tratta cioè di un'assenza di sviluppo complessivo dell'occupazione ovvero di una mancanza di opportunità di nuovo lavoro (ASSET 2019). Inoltre, a Taranto come altrove, l'istruzione ha smesso di essere un “ascensore sociale”, con scuole che hanno incominciato piuttosto ad essere i luoghi dove la fiducia in sé stessi o nel contesto in cui si abita è minata più che nutrita. Dentro e fuori le aule delle scuole medie e superiori della città jonica, talvolta situate al piano terra di edifici non scolastici, episodi di bullismo e molestia sessuale vengono più ignorati che affrontati al cospetto di insegnanti e studenti che utilizzano linguaggi sempre più diversi. Non sorprendentemente, molti abbandonano gli studi, come suggerisce l'allarmante tasso di abbandono scolastico che si attesta al 19,2% nel 2020, presentando un tasso più alto di quello regionale che è già tra i più preoccupanti a livello nazionale. Molti altri ancora non proseguono neppure con un percorso lavorativo: ne sono rappresentativi i cosiddetti NEET, la cui incidenza nella città jonica è pari al 33,3%, ancora una volta all'interno di un'area tra le più problematiche a livello nazionale (fig.6.6.).

Fig. 6.6. Dati relativi al dominio BES: “Istruzione e formazione”, focus sui NEET



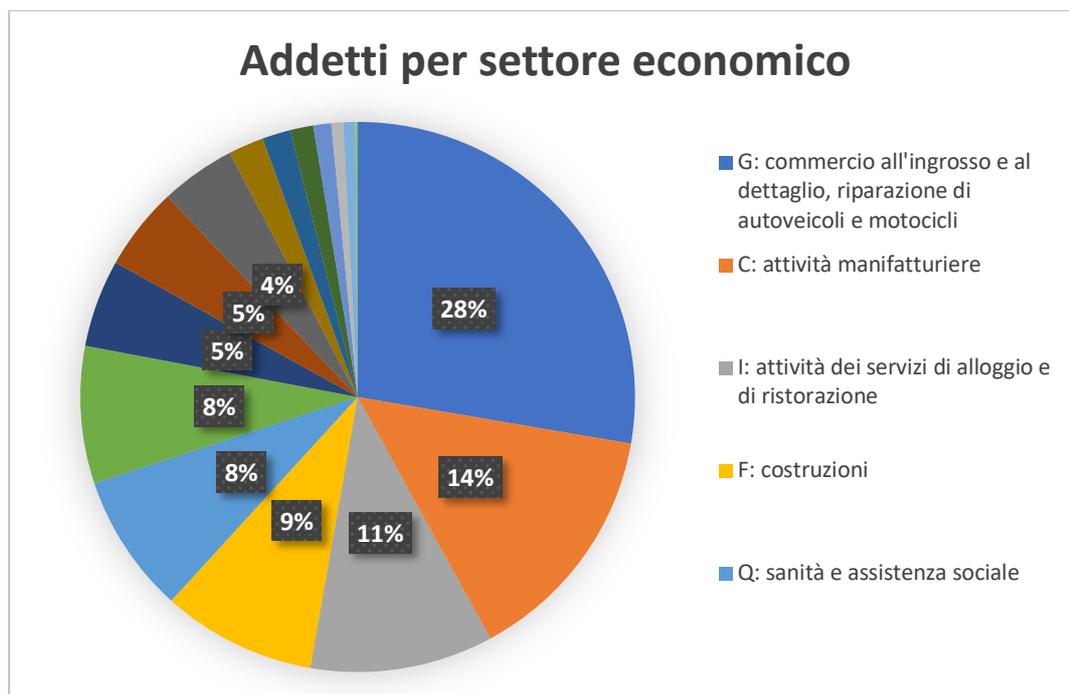
Fonte: Rapporto BES 2020

Un'economia locale che è in stato stazionario se non decadente non si evince solo dall'analisi dei dati secondari sulla città di Taranto, ma anche dalle scene a cui si può assistere camminando per le sue vie. Ad esempio, in quartieri di cui non si conoscono chiaramente i confini, tanti negozi hanno chiuso ormai i battenti da anni, lasciando lì insegne fulminate e vetrine offuscate dalla polvere. Altri negozi ancora resistono, come quelli di CD ROM e DVD che tante persone non saprebbero più dove guardare o ascoltare oggi. Ci sono anche negozi di abbigliamento e arredamento a basso costo che non sono né cinesi, né svedesi, ma italiani. Se non fosse per il monopattino elettrico, sembrerebbe di stare in un'epoca diversa, fordista per certi versi e non solo per le ciminiere dell'acciaieria “raggiungibile in bicicletta”.

A loro volta, le ragioni principali di un'economia locale poco florida si ritrovano nelle difficoltà del sistema imprenditoriale di riferimento di aderire alle opportunità di sostegno legate agli investimenti di fonte comunitaria, nazionale e regionale, nonché nella bassa propensione all'export delle produzioni, che suggeriscono una limitata e ancora attuale propensione all'innovazione del sistema economico-produttivo. In questo caso, ne è elemento saliente la circostanza per cui risultano iscritte nell'apposito registro delle imprese di Taranto solamente 37 *start-up* innovative, contro le 379 pugliesi (Startup Registro Imprese 2018; ASSET 2019).

Non troppo paradossalmente, la struttura economica del tarantino risulta ancora oggi caratterizzata più da settori manifatturieri e commerciali (fig.6.7.), confermando il dato già rilevato nel 2016 dall'OCSE, per cui la dipendenza dalla grande acciaieria tarantina di quasi 16.000 lavoratori è ancora un elemento importante nella storia attuale di Taranto e della sua area vasta di riferimento (OCSE 2016; ASSET 2019).

Fig. 6.7. Imprese attive nel territorio di Taranto e nel 2019 (%)



Fonte: Elaborazione propria su dati ISTAT (2019)

### 3. La presenza siderurgica e la sua stagione attuale

Prima di analizzare i processi di cambiamento in corso in città, si ritiene ripercorrere per grandi linee la storia industriale che Taranto ha vissuto e che molti cittadini sembrano al momento voler rinnegare.<sup>39</sup>

Taranto è una città con una storia millenaria come porto del Mediterraneo e così come crocevia di popoli e di culture. Ciononostante, essa è più che altro nota come città dell'acciaio in crisi essendo,

<sup>39</sup> Per la candidatura di Taranto a Capitale della Cultura 2022, il regista Pippo Mezzapesa ha firmato uno spot in cui l'identità industriale della città non è stata affatto nascosta. Tuttavia, l'immagine della ghisa o quella dei trasporti verso l'acciaieria (rappresentanti la quotidianità di molti tarantini), ha scatenato la reazione particolarmente polemica di tanti cittadini. Per tanti di loro, sarebbe stato meglio rappresentare la città solamente attraverso le immagini del mare, dell'eredità culturale della Magna Grecia, degli ulivi o delle vigne di Primitivo.

da poco più di un decennio, il palcoscenico di un estenuante braccio di ferro tra lavoro e salute: da un lato, ci sono gli operai dell'acciaieria a sostegno del "mostro", a cui sono legati per la loro esistenza materiale e senza il quale non saprebbero dove trovare un "buon lavoro" nelle vicinanze. Dall'altro, ci sono gruppi formali ed informali di cittadini, sui volti dei quali è segnata la stanchezza di respirarne i veleni e perdere per questo salute e cari.

Arrivando in città, si fa presto a fare i conti con la sua anima duale e turbolenta: ciminiere non solo siderurgiche che si alternano agli ulivi secolari, alle volte di un acquedotto romano, alle canne da pesca, ai rosoni delle chiese, o ai ponti di pietra e girevoli. A dominare, rimane l'acciaieria, che è una città accanto alla città, costruita negli anni Cinquanta per coniugare l'esigenza nazionale di avere una propria industria siderurgica con il progetto politico, economico e sociale di modernizzare il Mezzogiorno.

All'epoca, la sua costruzione ha rappresentato una chiara idea di sviluppo territoriale a carattere industriale, che si ritiene associabile ad un'idea di sviluppo dall'alto e senza autonomia (Triglia 1994). La racconta bene Emilio Marsini nel suo documentario "Il Pianeta Acciaio" (1962): *"Perché gli ulivi, le cicale, il sole significavano sonno, abbandono, rassegnazione, miseria. (...) Questa [invece] è la nuova cittadella dell'ITALSIDER, che sarà grande più di Taranto stessa, scheletro metallico, che è già diventata fabbrica, che già produce. Migliaia di operai vi troveranno lavoro, tranquillità e fiducia. Centinaia già vi lavorano. Venivano dai campi, dai pascoli, dalla rassegnazione. Oggi, si sentono già uomini diversi, si sentono finalmente vivi e moderni."*

Con l'ITALSIDER, quasi trenta mila persone si sono ritrovate con un lavoro sicuro nel tempo e ben pagato nella fabbrica così come nell'indotto intorno ad essa. Tra di loro, in tanti hanno lasciato le misere condizioni della vita contadina nel Mezzogiorno d'Italia<sup>40</sup>, per poi ritrovarsi invece nelle condizioni di pagare il mutuo della propria casa, l'automobile o le rette universitarie dei loro figli. Questi ultimi, a Taranto e in altre città italiane, soprattutto settentrionali, sono diventati i professionisti della medicina o della giurisprudenza, insieme ai figli dei commercianti o dei dipendenti pubblici sempre più numerosi della città jonica. Genitori e figli hanno così cominciato ad inserirsi in traiettorie di vita e di consumo tipiche delle città industriali del nord, ad adattarsi ai ritmi del gigante di acciaio e ad identificarsi con esso (Chiarello, Greco 2014).

Il benessere socio-economico connesso all'acciaieria e distribuito sul territorio – seppur non sempre equamente, ha inoltre contribuito a costruire un consenso politico-sociale intorno un modello di sviluppo industriale che aveva sacrificato tutto il resto. Come scrive a riguardo il giornalista Alessandro

---

<sup>40</sup> Come riferimenti bibliografici utili ad approfondire questo aspetto, si indicano: "La questione meridionale" di Antonio Gramsci, "Osservazioni sul mondo contadino dell'Italia meridionale" di Friedrich G. Friedmann (1952) nonché l'indagine sociologica "Contadini del Sud" di Rocco Scotellaro, iniziata nel 1950 ma rimasta incompiuta.

Leogrande nel suo libro “Fumo sulla città” (2013), “*tutto è stato proposto in nome dell’industrialismo, in nome di una ipotesi di sviluppo elevata a dio infallibile e permaloso*”.

Il consenso intorno alla fabbrica è rimasto particolarmente diffuso e solido anche quando l’ITALSIDER è entrata in crisi per diversi motivi e si è deciso per la privatizzazione degli impianti e pure delle regole come osservato da Chiarello e Greco (2014)<sup>41</sup>. Malgrado la gestione privata della fabbrica abbia comportato una “ostilità” tra capitale e lavoro<sup>42</sup> e un disinteresse verso la ricerca e l’innovazione produttiva, lo stabilimento siderurgico è rimasto un’importante fonte di posti di lavoro ben pagati, “sicuri” e a tempo indeterminato sul territorio. Anzi, considerando la perdita di posti di lavoro all’interno della fabbrica e del suo indotto sempre conseguente alla privatizzazione dello stabilimento, il lavoro per la fabbrica è rimasto “*una manna dal cielo*”, da difendere a tutti i costi a maggior ragione. Questo perché la ricerca di una buona alternativa occupazionale si è spesso rivelata complessa nel territorio di Taranto. Tra le conseguenze, secondo Greco e Di Fabbio (2014), l’industria siderurgica a Taranto ha contribuito a creare una situazione di *path-dependence*<sup>43</sup>, dove i fattori di *lock-in* sono stati di diversa natura, non solo economica ma anche culturale o istituzionale. Ad esempio, la classe imprenditoriale tarantina ha il più delle volte preferito vivere all’ombra della grande fabbrica, dimostrandosi incapace nell’investire “di tasca propria” in attività economiche diverse da quelle annesse alla produzione dell’acciaio (specialmente in assenza di ingenti finanziamenti pubblici), men che meno a specializzarsi in attività industriali ad alto valore aggiunto. Ciò ha esacerbato la dipendenza economica dell’acciaieria, nonostante altre leve di sviluppo locali importanti fossero già presenti sul territorio, come quelle inerenti al settore agricolo ed eno-gastronomico.

Nel lungo periodo, numerosi tarantini si sono ammalati o hanno visto i propri cari ammalarsi per casi più o meno gravi di cancro e leucemia, specialmente quelli residenti nel quartiere a ridosso delle ciminiere. In tutti loro si è creata quella che chiamano una “*ferita profonda*”, che credono di poter rimarginare solo e solamente con la chiusura dell’acciaieria inquinante. Nel quartiere Tamburi, la

---

41 I fattori della crisi si ritrovano a livello locale, nazionale ed internazionale. Ad esempio: la riduzione globale della domanda; l’insostenibilità finanziaria e politica dell’economia mista; lo sviluppo non riuscito di un indotto tarantino competitivo e ad alto valore aggiunto. Per approfondire ciò, insieme al caso di privatizzazione delle regole rilevato nel contesto tarantino, si rimanda a Chiarello e Greco (2014).

42 Un esempio fra tutti è il caso delle Palazzine LAF, e cioè il reparto confino dove i dipendenti considerati scomodi venivano riuniti, internati ogni giorno, senza svolgere alcuna mansione per l’intero arco delle otto ore lavorative. Come riporta il giornalista Alessandro Leogrande nel suo libro “Fumo sulla città” (2013), nel novembre del 1998 il caso delle Palazzine LAF raggiunse l’opinione pubblica nazionale, con la successiva decisione della procura di indagare circa le condizioni di questi operai. Questi ultimi informarono la magistratura delle pessime condizioni lavorative dello stabilimento, sia dal punto di vista della sicurezza che dal punto di vista igienico-ambientale, testimoniando inoltre di avere incominciato a fare uso di psicofarmaci con il trasferimento alle palazzine in questione. La procura decise, allora, di mettere i sigilli alle stesse palazzine, provocando la reazione di Riva, il quale inviò una lettera di licenziamento a tutti i dipendenti confinati. A casa, senza che nessuna forza politica abbia preso una posizione immediata: in quella stessa giornata il sindaco De Cosmo risultò irreperibile, né rilasciò in seguito alcuna dichiarazione sull’accaduto; il vicesindaco Rotolo disse ai giornalisti che lo intervistarono che il caso della Palazzine LAF non era di sua competenza.

43 Con questa espressione ci si riferisce alla concezione secondo la quale determinati eventi passati, anche se non più rilevanti, possono avere conseguenze significative in tempi successivi, tanto che l’azione economica può modificarle in maniera limitata.

situazione è talmente compromessa che ai cittadini si raccomanda di rimanere a casa e con le finestre chiuse durante i cosiddetti *wind days*, per proteggersi da quelle polveri sottili che hanno già dipinto di rosa le strade, i panni stesi al sole, nonché le aiuole delle scuole. La manifestazione del loro malcontento ha raggiunto il culmine nel 2012, quando la magistratura ha avviato il processo “Ambiente Svenduto”, notificando il primo decreto di sequestro degli impianti e provocando così la reazione degli operai.

Questi ultimi, in difesa del loro diritto al lavoro, hanno isolato la città per settimane, tra proteste e manifestazioni che hanno in poco tempo catturato l’attenzione nazionale ed europea. Occorre, infatti, sottolineare che l’acciaieria di Taranto ricopre un interesse strategico nazionale ed europeo, tale da indurre lo Stato ad una serie di interventi. In particolare, il governo ha varato una serie di cosiddetti “decreti Salva-ILVA” assicurando, da un lato, il diritto al lavoro e all’iniziativa economica e, dall’altro, il diritto alla salute e la tutela dell’ambiente. Per questo, si è scelto di vigilare contro i comportamenti lesivi della salute e dell’ambiente e, al contempo, di autorizzare l’amministrazione straordinaria dell’acciaieria nell’attesa di procedere alle gare per la sua vendita, condizionata all’ambientalizzazione dell’impianti. Come si osserverà meglio successivamente, il governo ha altresì avviato processi di bonifica, di rigenerazione urbana e di ristrutturazione economica attraverso il Contratto Istituzionale di Sviluppo.

Dopo i primi decreti Salva-ILVA, ormai datati, e dopo diverse altre iniziative di rigenerazione urbana e diversificazione economica anche avviate a livello privato da imprenditori o da organizzazioni del terzo settore così come da associazioni informali di cittadini (approfonditi anch’essi successivamente), la vendita dell’acciaieria si è conclusa definitivamente nel 2018, a favore di una cordata internazionale capitanata dal colosso dell’acciaio ArcelorMittal. Quest’ultima, tuttavia, solo un anno più tardi ha comunicato l’intenzione di recedere dal contratto di cessione, richiamando l’intervento dello Stato italiano che ha deciso allora di impugnare in sede giudiziaria la scelta della multinazionale. Alla fine, dopo una nuova serie di battaglie tra l’azienda, il governo e i sindacati, ArcelorMittal non ha del tutto lasciato Taranto ma è entrata come Acciaierie d’Italia nella nuova azienda insieme allo stato che dovrebbe diventare azionista di maggioranza.

Ad oggi, dunque, Taranto rimane una città dell’acciaio anche se, pur tra diverse criticità, sono in corso processi importanti di cambiamento per interrompere la dipendenza dal percorso.

#### **4. Processi di cambiamento e criticità non solamente ambientali**

Taranto sta cambiando. Ne sono rappresentative le piste ciclabili lungo il Mar Grande e la città nuova, le iniziative socio-culturali sempre più numerose, le residenze di *street artists*, le manifestazioni

sportive pianificate come i Giochi del Mediterraneo, il cubo degli obiettivi dello sviluppo sostenibile posto all'ingresso del municipio, gli annunci delle case in vendita ad un euro nel centro storico, le navi da crociera approdate al porto, i cartelloni pubblicitari che presentano Taranto come “capitale del mare” ma anche le grandi coperture ai parchi minerari dell'ex-ILVA per ridurre l'impatto ambientale.

I processi di rigenerazione urbana e di ristrutturazione economica – specialmente quelli di terziarizzazione dell'economia – sono ormai numerosi e appaiono più rilevanti rispetto al passato<sup>44</sup>. Attualmente, essi rientrano essenzialmente nelle seguenti direttrici: l'industria culturale, creativa e turistica; l'economia circolare e la *blue economy*; la medicina e le bio-tecnologie. Specifici progetti in questi ambiti sono i Giochi del Mediterraneo (già menzionati) insieme alle strategie di *re-branding* e *destination-making* del centro storico, la riqualificazione di vecchi magazzini industriali in spazi d'arte e di *co-working* anche per meglio connettere la stazione ferroviaria con il centro della città, il supporto alla ricerca e alle sperimentazioni per l'ambientalizzazione degli impianti industriali, l'istituzione di zone economiche speciali o la costruzione di un grande ospedale universitario.

A differenza del passato, oggi, la determinazione di superare la “monocultura” dell'acciaio a Taranto attraverso i processi sovra-indicati è condivisa da più parti.<sup>45</sup> Gli attori del cambiamento sono infatti molteplici. Vi sono gli ambientalisti che finalmente vedono le loro battaglie avere un rilievo non solo locale ma globale; i cittadini che vivono con la rabbia e con la paura della morte; gli imprenditori che vogliono cogliere le opportunità di nuovi mercati e pure dei nuovi finanziamenti pubblici destinati allo sviluppo economico della città; gli innovatori socio-culturali e altri attori del Terzo Settore che intravedono un posto sempre più centrale nell'arena della politica urbana e dello sviluppo locale; persino, alcuni operai che sono ormai esasperati sia dalle continue e prolungate casse-integrazione sia dalla lotta con propri concittadini. Al fianco di tutti questi attori, ci sono altresì i professionisti della città e i loro figli che, dopo una giornata di lavoro o durante le vacanze estive che interrompono la residenza presso altre città per motivi di studio o di lavoro, vorrebbero vivere in un posto più vivibile, meno inquinato e meno scarno in termini di offerta enogastronomica, musicale, culturale. Infine, non mancano le istituzioni a vari livelli che, anzi, rivestono un ruolo centrale nella governance dei processi in questione.

---

<sup>44</sup> Tra quelli del passato, si menzionano i processi avviati con il piano URBAN II che, tra il 2001 e il 2006, non hanno raggiunto con successo gli obiettivi di rigenerazione economica e sociale preposti.

<sup>45</sup> A non essere ancora condivisa da più parti, però, è la decisione di chiudere o meno l'acciaieria. Per molte organizzazioni della società civile e ambientaliste, la diversificazione economica non può avvenire a ciminiere accese e così con determinazione richiedono demandano anche la chiusura degli impianti. Al contrario, molti imprenditori e soprattutto istituzioni non sono tanto a favore della chiusura dell'acciaieria quanto verso una necessaria riconversione verde dei suoi impianti, sempre accompagnata da processi di bonifica, di rigenerazione urbana e di diversificazione economica.

Come si è visto in precedenza, già a partire da “Ambiente Svenduto” e dai conseguenti decreti Salva-ILVA, il governo aveva deciso di avviare programmi straordinari di rigenerazione urbana e ristrutturazione economica, in collaborazione con altre istituzioni locali e regionali, come le agenzie regionali, l’authority portuale o l’Università presenti sul territorio. Specialmente all’interno dello strumento principale che li ha visti collettivamente coinvolti e cioè il “Contratto Istituzionale di Sviluppo”, la loro ambizione continua ad essere quella di far diventare Taranto un “laboratorio a cielo aperto per lo sviluppo sostenibile” e per questo un polo di eccellenza per tecnico-scientifico, oltre che un polo di eccellenza turistico-culturale.

In particolare, l’amministrazione comunale più recente ha indubbiamente segnato un punto di rottura con il passato, promuovendo molte delle iniziative di cui si è detto in precedenza. La recente crisi del consiglio comunale, che nel novembre 2021 ha sfiduciato il sindaco insieme alla sua giunta, portando al commissariamento del Comune di Taranto, potrebbe però mettere a rischio questa progettualità.

Quest’ultima vicenda non rappresenta l’unico ostacolo ai processi di cambiamento in corso in città che, per loro natura, sono generalmente complessi, spesso discontinui e lenti, frammentati e alle volte fini a sé stessi. A Taranto, specifiche criticità socio-istituzionali e socio-economiche potrebbero ulteriormente complicare i processi ed orientarli verso un nuovo modello di sviluppo insostenibile. Esse potrebbero persino bloccare i processi avviati, renderli fallimentari o non avviarne di nuovi.

Tra le criticità socio-istituzionali si ritrovano principalmente quelle associate a modelli di *governance* allargata dove molti attori tendono ad imporre gli interessi individuali o quelli condivisi solamente con una ristretta cerchia di contatti, tanto da ricordare le “istituzioni estrattive” di Acemoglu e Robinson (2013). Molti altri attori non riescono neppure a rappresentare i loro interessi o ad essere supportati in questo, all’interno di processi della politica urbana che possono definirsi partecipativi solo “sulla carta” o al massimo per segmenti di cittadinanza attiva. Resiste, poi, la difficoltà ad individuare quegli elementi che possono facilitare l’azione coordinata degli individui e che possono rilevarsi importanti fattori per lo sviluppo locale, *in primis* la fiducia (Putnam 1993; Trigilia 1999, 2001; Chiarrello 2003; Bagnasco 2006).

Rispetto alla criticità socio-economiche, invece, si può fare riferimento ai discorsi “fatati”<sup>46</sup> sulla quantità e non sulla qualità dei nuovi posti di lavoro che si verrebbero a creare nel settore turistico-culturale, anche per mezzo di investimenti pubblico-privati. Accade anche spesso di discutere circa la riconversione tanto possibile quanto complessa ed esclusiva di altre città dell’acciaio del passato, come Pittsburgh o Bilbao, senza mai menzionare i costi sociali della de-industrializzazione ben

---

<sup>46</sup> Si è scelto di riproporre l’espressione “fairy tale” utilizzata da Patrick Vitale nel suo articolo “The Pittsburgh Fairy Tale” pubblicato su Jacobin USA il 20 giugno 2017.

analizzati da William Julius Wilson (1996) tra i tanti<sup>47</sup>. Questi discorsi sono persino condivisi da attori del contesto urbano che sono molto diversi tra loro e che, per molto tempo, si sono piuttosto scontrati sul futuro della città, come *policy-makers*, imprenditori, innovatori sociali, ambientalisti e attivisti più in generale.

I processi discussi in precedenza denotano, da un lato, un cambiamento che è in corso in città e, dall'altro, una persistenza se non un aggravamento di alcune criticità sociali a Taranto, che non possono essere ignorate. Tali criticità sono presenti in maniera emblematica nella cosiddetta “*città vecchia*” di Taranto e cioè nel suo centro storico, dove sono stati avviati vari processi di diversificazione economica orientati al turismo, ma che potrebbero anche essere definiti “processi di turisticazione” seguendo un’accezione più critica. Se questi progetti continuano ad essere elitari e poco inclusivi, essi rischiano di gonfiare l’entusiasmo di tanti cittadini che vorrebbero finalmente “*vivere di bellezza e non di morte*”, ma anche di portare altrove ed esacerbare problematiche quali la disoccupazione di lungo periodo, l’economia informale e criminale, la prostituzione, la dispersione scolastica, la ludopatia, l’alcolismo, la sfiducia totale verso le istituzioni nonché l’esclusione sociale in diverse sue forme. Come è già successo in tante altre città, molti immobili potrebbero cambiare destinazione d’uso e cioè ospitare attività ricettive ed enogastronomiche, innalzando i prezzi degli altri immobili senza freni né regolazioni, non permettendo più ad altre famiglie di pagare l’affitto o di acquistare beni anche alimentari nelle vicinanze. D’altra parte, per preservare turismo e clientela, i controlli della polizia aumenterebbero specialmente nei confronti dei più vulnerabili, sgomberando tanti immobili abusivi e mettendo fine allo spaccio della droga o alla prostituzione in quel quartiere, senza risolvere la situazione più generale. Vicino alle scritte sui muretti come “*Sud Disorder*” ma anche ai cartelloni istituzionali che annunciano di stare “*seminando la rinascita*”, lì accade spesso di assistere alla compravendita di eroina proprio mentre i bambini giocano a pallone o mentre una signora, in compagnia della sua giovane figlia e giovanissima nipote, si dispera perché un’altra sua giovane figlia ha preferito lo spaccio di droga alla prostituzione.

*“Io ve l’ho sempre detto di scegliere la prostituzione e non la droga. Almeno così rischiate meno di morire”.*

Per i ragazzi dell’isola della città vecchia sembra non ci siano alternative allo spaccio, al quale alternano lotte clandestine tra pitbull e scommesse di vario tipo nella loro quotidianità. Per le ragazze,

---

<sup>47</sup> Per approfondire il caso complesso ed esclusivo di Pittsburgh si rimanda al lavoro ben dettagliato di Roy Lubove “*Twentieth Century Pittsburgh*” (1996), oltre che alla cronaca locale più recente rispetto a tutte le proteste degli afroamericani contro una città che è vivibile solo per alcuni e “gentrificata” per molti.

Per approfondire, invece, i costi sociali della de-industrializzazione sempre negli Stati Uniti, si suggerisce in particolare il libro “*When Work Disappears*” di William Julius Wilson (1996).

invece, vi è pur sempre il matrimonio, anche da giovanissime con chi aspettano alla finestra con la musica neomelodica ad altissimo volume. Solo una strada separa tutti loro dai ragazzi della città nuova che frequentano l'Università con sempre meno iscritti o il conservatorio con la musica classica che si propaga dalle stanze ai vicoli stretti; dagli amministratori e dai consulenti sempre più numerosi e “*forestieri*” del municipio; oppure, dai carabinieri della nuova caserma.

Nella città nuova la situazione è diversa solo in parte. Nei quartieri centrali oltre che in quelli periferici e popolari, sono sempre più frequenti le sparatorie “*per regolare i conti*”. Non molto lontano dalle vetrine e dalle abitazioni eleganti del corso principale oppure dai concerti dove assessori comunali si atteggiavano a *showman*, si ritrovano bische clandestine a cui poter accedere passando da negozi di alimentari. Accanto ad esse, si alternano bar colmi di *slot-machine* che servono birra a colazione, case popolari che “*cadono a pezzi*” e abitazioni sovraffollate di stranieri poco integrati con i loro vicini italiani – anche nel loro caso, molti sono impiegati nel traffico di droga o nella prostituzione. Agli incroci di queste strade, che non rientrano in alcun piano straordinario di rigenerazione urbana, alcune persone vendono quel che possono agli incroci di città e usando i segnali stradali come vere e proprie bancarelle.

Nel contesto di Taranto “che è tutto un contrasto”, scorre la vita quotidiana di tanti che sembrano cittadini di “serie B” a prescindere dal destino della fabbrica e di tutta la città, per esempio quando sono in fila per i servizi pubblici e puntualmente vengono scavalcati da “figli e amici di”; che non si percepiscono come tali solamente tifando e festeggiando tutti insieme il Taranto calcio, sognando “la serie B”. Istituzioni o imprenditori, pure attivisti e innovatori sociali, non sembrano volere o riuscire a dare una soluzione chiara e decisa a problematiche del genere, scegliendo ancora una volta di non imboccare la strada di quella ripresa economica e quell'inclusione sociale a vantaggio di quanti si trovano a margini sempre più indefiniti. Intanto, la protesta continua, quasi esclusivamente contro le ingiustizie ambientali dell'acciaieria.

## Capitolo VII

### I BENEFICIARI DEL REDDITO DI CITTADINANZA OLTRE GLI STEREOPITI

#### 1. Introduzione

Pur rappresentando gli elementi centrali per lo studio del Reddito di Cittadinanza, le esperienze e le condizioni dei suoi beneficiari sono prese poco in considerazione dai *policy makers*, dalla comunità scientifica o dai sindacati. L'attenzione di questi ultimi, ad esempio, è tutt'oggi rivolta altrove e così le loro battaglie riguardano solamente chi è già nel mercato del lavoro. Ai beneficiari del Reddito di Cittadinanza, piuttosto, sono rivolti tutti i commenti che confermerebbero gli stereotipi sui poveri che "ingombrano le politiche", in particolare quelli per cui il povero è "cattivo" nel senso che è uno "scroccone" che vive alle spalle dei contribuenti e che spreca l'aiuto che gli viene dato<sup>48</sup>. Loro sono gli "sdraiati sul divano" o "i poveri in vacanza" (Busso, Meo e Morlicchio 2018; Anselmo, Morlicchio e Pugliese 2020; Morlicchio 2020).

Pure in contesti marginali dove si ritrovano le condizioni per costruire una vita senza welfare (Wilson 1987), ricevere in media 600 euro di Reddito di Cittadinanza per nucleo familiare e per "arrivare a fine mese" è considerato per lo più: assurdo e paradossale "perché qualcosa si può sempre fare"; fraudolento poichè "lo prendono tutti in quella famiglia di criminali"; ingiusto non solo nei confronti di coloro "che invece si danno da fare" ma anche per gli imprenditori che non trovano più lavoratori stagionali e pagati al ribasso.

Addirittura, sono gli stessi beneficiari a condannare gli altri beneficiari, giudicandosi tra loro stessi pigri, immeritevoli, irregolari, delinquenti o approfittatori. Questo atteggiamento è talmente diffuso che sono sempre loro a legittimare il controllo sociale delle fasce più vulnerabili della popolazione da parte delle istituzioni. Come osservato da Lister (2004) prima e da Morlicchio (2012) poi, i poveri più in generale condividono una condizione di svantaggio sociale nella società, ma non necessariamente sviluppano una identità comune. "Proud to be poor" non è esattamente lo striscione dietro al quale molti marcerebbero.

Al fine di poter restituire al meglio, almeno nelle pagine di questa tesi, la voce dei beneficiari che raccontano la loro esperienza con il Reddito di Cittadinanza in un contesto marginale, si ritiene

---

<sup>48</sup>Secondo Busso, Meo e Morlicchio (2018), ci sono tre categorie di stereotipi con i quali vengono etichettati i poveri. Prendendo spunto dal celebre film di Sergio Leone, ci sono "il buono, il brutto e il cattivo". Per approfondire rappresentazioni e orientamenti di ciò, si rimanda all'articolo degli autori pubblicato in "Sinappsi", VIII, 3, pp. 69-83 "Il buono, il brutto e il cattivo. Rappresentazioni e forme di regolazione dei poveri nelle misure di sostegno al reddito."

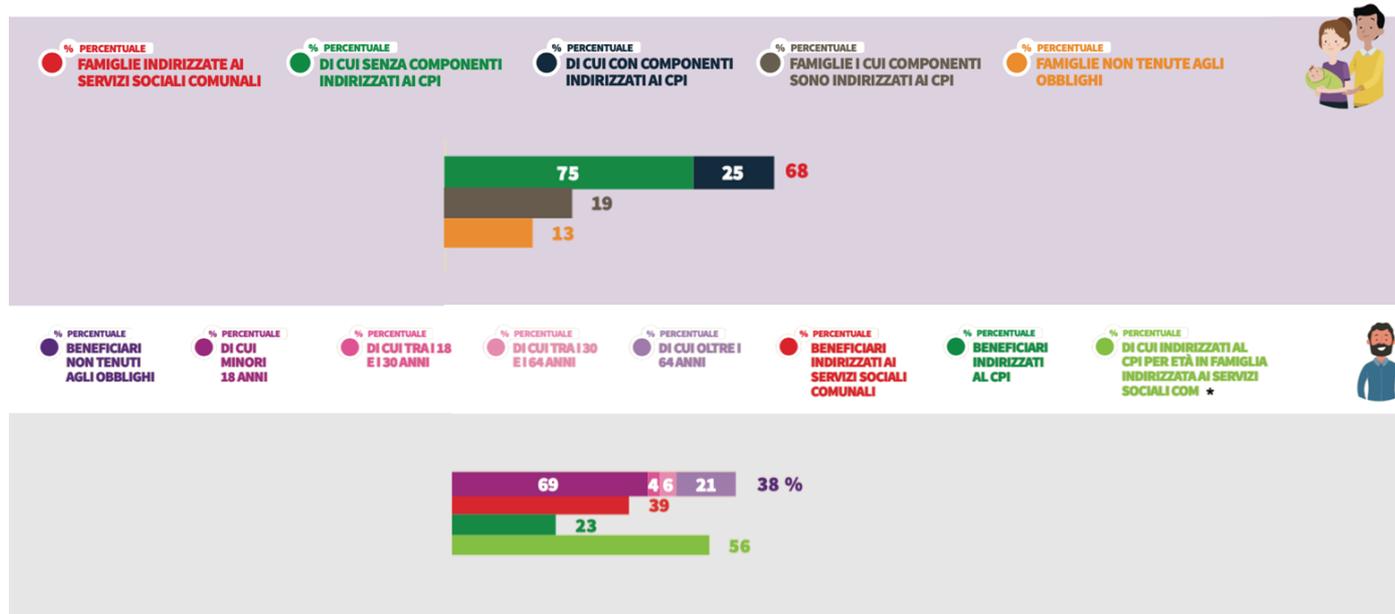
importante innanzitutto presentarli, superando i numerosi stereotipi che li riguardano. In questo capitolo, allora, si presentano le condizioni di vulnerabilità sociale multi-dimensionale in cui vivono quotidianamente, il loro grado di occupabilità e la loro storia di vita lavorativa dentro e fuori il mercato del lavoro.

## 2. I beneficiari del Reddito di Cittadinanza a Taranto

Durante il primo semestre di attuazione (aprile - settembre 2019), i beneficiari del Reddito di Cittadinanza nel territorio di Taranto sono stati 6582, per un totale di 17373 individui e un'incidenza sulla popolazione del 9% all'incirca. Tra di loro, solo il 23% degli individui beneficiari del Reddito di Cittadinanza è stato indirizzato al Centro dell'Impiego. Per il resto, il 39% è stato convocato presso i Servizi Sociali del Comune, mentre il 38% non è stato indirizzato né da una parte né dall'altra poiché essi non sono risultati tenuti agli obblighi della *policy* (la maggior parte di loro e cioè il 69% degli esonerati ha un'età minore di 18 anni).

A livello familiare, solo il 19% dei nuclei beneficiari è stato convocato presso i Centri per l'Impiego, contro il 68% dei target attribuiti ai Servizi Sociali e il 13% delle famiglie non tenute ad alcun obbligo. Inoltre, è significativo notare che, tra i nuclei beneficiari indirizzati ai Servizi Sociali, il 75% non ha nessun componente candidabile per i servizi al lavoro (fig.7.1.)

Fig. 7.1. Suddivisione della platea dei beneficiari nel territorio di Taranto per ambito



Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2019

In assenza di dati disaggregati a livello territoriale facilmente accessibili, ulteriori caratteristiche dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza a Taranto sono deducibili dal gruppo di 39 intervistati costruito per la presente indagine.

### **2.1. Livello di istruzione**

Innanzitutto, si è riflettuto sul livello di istruzione: la maggior parte dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza a Taranto risulta essere diplomato. Considerevolmente, diversi di questi titoli di studio sono stati conseguiti grazie a corsi specifici serali o all'interno di strutture carcerarie.

*“Io ho fatto la scuola serale. Da grande mi è pure piaciuto, forse perché almeno così passavo il tempo e non pensavo ad altro. All'epoca mi stavo ancora disintossicando. Ma quando ero piccolo no, non mi piaceva proprio. Non ero bravo e allora era meglio andare a lavorare. Molti come me nel quartiere li mettevano a lavorare con qualcuno. Così ha fatto mio padre ed io ho lasciato la scuola per lavorare in giro. Almeno guadagnavo qualcosa.”*

(Beneficiario 1, ottobre 2019)

Altri beneficiari si sono fermati alla licenza media, a conferma del basso livello di scolarizzazione rilevato a livello nazionale.

*“Quante cose abbiamo combinato a scuola. Nel quartiere, tutti lasciamo prima o poi. Facciamo fesserie e non ci piace studiare. Meglio lavorare no? A una certa ho raggiunto i cugini sui pescherecci, bei tempi. Poi mi sono ammalato però e tutto è andato male.”*

(Beneficiario 5, novembre 2019)

Pur non riguardando molti casi, la presenza di laureati c'è e conferma, tra le altre cose, la presenza di fattori vulneranti a livello strutturale e non solo individuale – legati cioè al contesto in cui vivono i beneficiari – e di margini sempre più indefiniti della società contemporanea.

*“Tra i miei beneficiari, ho trovato anche ragazzi laureati che non riescono ad entrare nel mercato del lavoro senza allontanarsi da casa. Chi in giurisprudenza, chi in scienze della formazione, chi ancora non si è laureato ma ha una volontà straordinaria. Un giovane beneficiario, tra i primi che ho incontrato, ha deciso di iscriversi ad Economia poco*

*tempo fa, dopo aver aiutato l'amministratore del condominio di sua nonna e fatto mille altri lavori. Nel suo caso, ma come in quello di tanti altri giovani, non è una questione di voglia di fare ma di una situazione contingente del nostro territorio che non aiuta. Basta pensare che molti di noi navigator hanno fatto questo concorso proprio per avere un posto di lavoro quantomeno ben remunerato, anche perché come avvocati, commercialisti o psicologici qui è difficile."*

(Navigator 5, maggio 2020)

Tra i laureati o tra i diplomati, ci sono infine i beneficiari che si stanno ancora formando mentre vivono all'interno dello stesso nucleo familiare dei genitori. Sono i loro genitori che hanno infatti richiesto il Reddito di Cittadinanza, non di rado all'insaputa dei propri figli.

*"Mio figlio è in Belgio a fare un corso. Non ho capito ancora di cosa, ma è in gamba. Si è pure laureato. Poi lì ho dei parenti per fortuna e per il momento sta da loro."*

(Beneficiario 30, ottobre 2020)

## **2.2. Stato di famiglia, condizioni abitative e di salute**

Sempre nel gruppo di intervistati, si ritrovano alcuni beneficiari che sono sposati o conviventi e altri che sono single. Tra questi ultimi, alcuni non hanno mai lasciato il nucleo familiare dei genitori, mentre altri sono separati o divorziati. La maggior parte di loro ha almeno un figlio a carico o, soprattutto nel caso dei beneficiari maschi, almeno un figlio che non è a carico loro.

Molti di loro vivono in affitto, da soli o all'interno di un nucleo familiare mediamente numeroso. C'è anche chi abita presso case di proprietà intestata ad altri, in particolare a genitori o ex coniugi. In diversi hanno ricevuto un alloggio popolare o ricevono un assegno di integrazione al reddito per le spese di affitto, simile a quello previsto dal Reddito di Cittadinanza. Non mancano i casi di chi ha ricevuto una casa in eredità, a cui poi ha rinunciato, spesso ma non sempre per controversie familiari.

*"Mia madre ha lasciato a me e alle mie sorelle una casa, che è pure grande. Ma è sotto le ciminiere dell'ILVA, e chi se la compra allora? Chi ci va ad abitare? Se l'è tenuta la sorella di Roma, così ci guadagna con gli immigrati. Furba lei. Due soldi ci ha dato."*

(Beneficiario 24, novembre 2020)

C'è, poi, chi non ha proprio una casa e così viene ospitato da amici o parenti, da strutture per l'accoglienza notturna o da organizzazioni del Terzo Settore per cui si è volontari, non sempre in condizioni ottimali. Significativamente, G. è un ex-alcolista ed ex-“bombarolo”<sup>49</sup> (come si è descritto lui stesso durante la sua prima intervista per la presente ricerca), che vive presso la sede di una organizzazione del Terzo Settore per cui lavora, in una delle periferie più inquinate di Taranto: quella non lontano dalle ciminiere dell'ILVA. La sua non è proprio una casa, ma una stanza che si trova alle spalle della mensa del centro per cui non lavora ma è volontario. Ci vive con un altro beneficiario del Reddito di Cittadinanza, con il quale condivide anche il fatto di dormire in un lettino senza lenzuola. Il loro arredamento corrisponde ad un armadio senza ante e una bicicletta inchiodata al muro. C'è un chiaro odore di fumo, che G. prontamente si attribuisce mostrando le sue sigarette *centos* e aggiungendo che non si tratta di altro; che, ormai da anni, non beve neanche più un sorso di birra. G. infatti non è originario di Taranto ma è “orgogliosamente” di Napoli, giunto nella città dell'acciaio per un percorso di cura dalla tossico-dipendenza.<sup>50</sup>

I casi come G. richiamano la necessità di un piano di cura altrettanto articolato, che va ben oltre un contributo economico da ricevere mensilmente senza altri servizi. Ne è un altro esempio M., che è una senza-tetto anche se all'apparenza non sembra proprio esserlo. È una donna molto distinta, che riserva una certa cura verso il suo aspetto, tant'è che lei è molto contenta di essere chiamata Miss Italia da chi come lei passa le notti ad un centro Charitas della città. Le giornate, invece, M. le passa presso le abitazioni di anziani soli e non-autosufficienti, ormai da un paio di anni: per l'esattezza, da quando ha capito che prima o poi sarebbe morta per strada come è successo ad altre sue amiche. Per gli anziani, lei va a fare la spesa, passa in farmacia o aiuta nelle medicazioni, ma non di rado viene poi mandata via dagli stessi. Durante gli incontri, non è facile parlare con M. che alterna momenti di rabbia a quelli di tristezza. Racconta così di essere una madre a cui hanno tolto i figli, che non li ha mai più rivisti in vita sua, nonostante fosse lei la vittima di violenza domestica, indifesa e anzi “tradita” tanto dai famigliari di suo marito quanto dai suoi stessi famigliari.<sup>51</sup>

I casi come G. e M., che si sono ritrovati a vivere in una condizione così problematica, riguardano per lo più beneficiari adulti la cui vita è stata caratterizzata da circostanze del tipo: disoccupazione a lungo termine, formazione professionale poco qualificata, separazione dai coniugi e/o dai propri famigliari, tossico-dipendenza, ludopatia, reclusione.

---

<sup>49</sup> Il lavoro di G. consisteva nel consegnare a domicilio bombole di gas.

<sup>50</sup> Nota di campo, ottobre 2019

<sup>51</sup> Nota di campo, novembre 2019

A Taranto, infine, una certa attenzione va posta alle gravi condizioni di salute e ai relativi carichi di cura che possono riguardare i beneficiari e le loro famiglie. Non sorprendentemente, in una città dove l'incidenza di tumori e leucemie è più alta di altri territori, come testimoniano le statistiche del Registro Tumori dell'ASL di Taranto o il sorriso di Giorgio nel gigante murales di Jorit che non passa di certo inosservato lasciando la città, i problemi di salute che vi si rilevano sono numerosi, proprio come sono numerosi i nuclei famigliari in cui c'è almeno una persona di cui dover prendersi cura.

*“Ci sono davvero tanti casi di malattia, che sono dovuti alla città dove abitiamo e che non aiutano. Ci sono tante mamme che hanno bambini di quattro anni in su, che quindi potrebbero non essere esonerate ma che poi ti dicono che il bambino ha leucemia. È un qualcosa che ci ha fatto crescere molto a livello personale.”*

(Navigator 7, giugno 2020)

### **2.3. Socializzazione e integrazione**

La maggior parte dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza che formano il gruppo di indagine per questa ricerca, risulta inserito in una rete sociale che il più delle volte coincide con quella familiare o al massimo con quella del proprio vicinato. Questo vale in particolare per i beneficiari che, secondo una nuova classificazione delle fasce di età per alcuni demografi, sono i tardo-adulti (55-64 anni).

*“No, io non ho amiche. C'è sempre stata la mia famiglia, prima e dopo del matrimonio. Tipo vedo spesso mia cognata o le cugine con cui mi sono cresciuta. Meglio così, che già della famiglia c'è poco da fidarsi”.*

(Beneficiaria 10, giugno 2020)

Anche i luoghi che questi beneficiari frequentano coincidono spesso con la loro abitazione, con quella dei loro famigliari o dei loro vicini. È il caso di tante beneficiarie, che non lavorano e che non hanno mai lavorato nel senso più comunemente attribuito al lavoro. I loro tempi ma anche i luoghi della loro quotidianità sono legati al carico di cura che portano sulle loro spalle. Nei quartieri popolari, è raro vederle per strada se non con le buste della spesa o con i passeggini. Molto spesso, sono affacciate al balcone mentre parlano con le loro vicine, mentre hanno lo sguardo perso nel vuoto oppure quando tirano su un cestino di paglia in cui il ragazzo di bottega ha lasciato delle confezioni alimentari più pesanti. In altri balconi, gli stessi cestini sono

anche utilizzati per la vendita di sostanze stupefacenti, questa volta tirati su da uomini più che da donne.

Per molti beneficiari uomini, quelli più adulti, la situazione è diversa solo in parte dalle beneficiarie che “non lavorano”. Quasi mai, questi beneficiari sono interessati dal lavoro di cura, ma anche la loro cerchia sociale è ridotta alla famiglia e al vicinato. Dopo la giornata lavorativa, trascorsa in un cantiere edile o in un peschereccio, regolare o irregolare che siano, sono soliti radunarsi davanti ai bar, alle sale-gioco o ai centri scommessa del loro quartiere, insieme a chi non è proprio andato a lavorare. Altri beneficiari frequentano parrocchie o associazioni culturali e ambientaliste, da soli o insieme alle loro famiglie. La domenica, per tanti di loro, c'è lo stadio, da frequentare anche in questo caso con le proprie famiglie o con altri *ultras*.

Leggermente diverso è il caso delle beneficiarie che lavorano, soprattutto quelle più giovani. Non solamente a Taranto, il loro lavoro di cura si somma a quello che svolgono in un negozio, in una azienda o in un salone di bellezza. Almeno nel loro caso, però, si rileva una certa indipendenza economica oltre che una rete sociale che è più ampia di quella primarie. Queste lavoratrici sono solite frequentare luoghi diversi dalla propria abitazione o dal posto in cui lavorano, e cioè caffetterie, palestre o cinema che sono situate anche in altri quartieri della città. Ci sono diversi casi di beneficiarie che frequentano inoltre spazi culturali, religiosi e sociali, come ad esempio la sede delle mamme che lottano contro le ingiustizie ambientali dell'acciaieria ex-ILVA nel quartiere Tamburi.

*“Da quando mio padre se n'è andato di casa e mia mamma si è ammalata, bado io a lei e ai miei fratelli. Cucino, lavo, stiro, le solite cose insomma. E in più vado al lavoro. Ma esco anche con le amiche, con il fidanzato. C'è stato pure un periodo che frequentavo un'associazione per la città, che è così bella e può vivere di turismo, altro che di morte! Insomma, non mi faccio mancare nulla!”*

(Beneficiaria 33, novembre 2020)

Infine, senza distinzioni di genere, i beneficiari più giovani frequentano e si fanno promotori delle esperienze che vogliono rendere Taranto una città più vivibile, anche da un punto di vista culturale. La loro cerchia di contatti supera di molto quella dei loro genitori. Ma non è questo il caso di tutti: ai balconi con gli sguardi persi nel vuoto o davanti le sale-gioco con addosso la maglia del proprio gruppo *ultras*, ci sono anche tanti giovani che lasciano il loro quartiere solo leggermente di più rispetto ai propri genitori e che frequentano solitamente gli stessi amici e parenti di sempre.

### **3. La traiettoria di vita lavorativa dei beneficiari coinvolti**

Nell'analizzare i beneficiari del Reddito di Cittadinanza e la condizione in cui vivono quotidianamente, in questo lavoro di ricerca l'attenzione è stata posta principalmente sulle loro traiettorie di vita lavorativa.

I beneficiari del Reddito di Cittadinanza sono stati e sono ancora oggi lavoratori che “riflettono” la condizione del mercato del lavoro locale: frammentato, povero di opportunità, ricco di storture, ostile, informale, insostenibile. Si noti bene però che, nel contesto meridionale italiano qui analizzato, da poter considerare come una periferia della periferia, questi elementi di frammentarietà ci sono sempre stati.

#### **3.1. La discontinuità e la povertà lavorativa**

Nella loro vita, molti beneficiari del Reddito di Cittadinanza hanno prima fatto gli agricoltori e poi gli operai, ovvero prima gli autisti e poi gli imprenditori nel campo dell'economia circolare.

Essi sono molto distanti, ad esempio, dagli operai di “The hidden injuries of class” (Cobb, Sennet 1972) che hanno lavorato solo per poche aziende nel corso della loro vita. Le loro storie non assomigliano più a trame ben fatte, determinate e costrittive, modellate all'interno di grandi organizzazioni anch'esse ben definite (Sennet 2020). Piuttosto, le loro storie sono discontinue, all'interno delle quali è difficile maturare delle esperienze che siano significative e rilevanti oltre che eterogenee, così come è difficile coltivare delle relazioni sui luoghi di lavoro che pure sono importanti per il lavoro stesso. Ne è un caso certamente emblematico A., che oggi ha cinquant'anni. La sua storia lavorativa discontinua è iniziata quando, dopo un anno da studente universitario e lavoratore nella città di Torino, ha deciso di tornare al Sud per lavorare con il padre come benzinaio. Poco tempo dopo, però, ha scelto di cambiare nuovamente e di fare il lavoro per cui si era diplomato: il perito agrario presso il consorzio agrario del territorio. Grazie a questo lavoro a tempo indeterminato e ben pagato, A. ha acquistato una casa, si è sposato, è diventato papà. Tuttavia, dieci anni dopo il consorzio è fallito. Da allora, senza perdere la sua tenacia che lo caratterizza tutt'oggi, A. ha tentato e ritentato diverse esperienze imprenditoriali, anche se sono tutte fallite. C'è stato un periodo da imprenditore agricolo, un altro in cui ha personalizzato carte elettroniche, un altro ancora in cui ha gestito un impianto innovativo per il riciclo dei rifiuti, e per finire uno in cui ha fatto l'autista per un orfanotrofio, dove poi ha lavorato anche come mediatore culturale “improvvisato” per rifugiati politici afgani.<sup>52</sup>

---

<sup>52</sup> Nota di campo, maggio 2020

Oltre a svolgere ruoli professionali diversi nel corso della loro vita, i beneficiari del Reddito di Cittadinanza sono soliti svolgere più lavori in uno stesso arco di tempo, specialmente durante la stagione estiva dove è possibile combinare più tipi di lavori. Il motivo risiede nella natura dei contratti e nelle condizioni di lavoro più in generale che vengono offerti loro. Generalmente, si tratta di lavori poco remunerati, a chiamata o al massimo a tempo determinato e per un breve periodo di tempo.

Ne è un esempio G. che lavora in una pizzeria ogni fine-settimana e anche d'inverno quando non è un soccorritore volontario del 118 nella speranza di avere, un giorno, un'occupazione stabile e continua almeno nel settore sanitario. Oppure ne è un esempio S. che, pur avendo l'abilitazione di Avvocato, almeno d'estate e come operatrice turistica riesce a contribuire meglio alle spese della sua famiglia insieme al suo marito barista part-time. A.C. è invece una musicista, ma anche lei fatica ad avere un'occupazione continua nel tempo oltre che ben remunerata.

*“Qualcosa in città si sta muovendo certo, si costituiscono orchestre, si organizzano festival, ... ma per noi dello spettacolo non si può parlare di lavoro. Noi suoniamo, ok, ma questo non è lavoro. Ci danno un contentino, un rimborso spese, un buono per la benzina... ma finisce lì. Lo faccio comunque perché è una cosa che mi piace e soddisfa, è anche bello per la città, ma questo non è lavoro. Lo posso ripetere all'infinito.”*

(Beneficiaria 27, settembre 2020)

### **3.2. La disoccupazione**

Altre storie lavorative sono state in un primo momento definite, poi sono diventate frammentate e infine si sono definitivamente interrotte. Per tanti versi, i loro protagonisti sono simili agli uomini flessibili di Sennet (1998, 2016), che hanno subito le conseguenze del nuovo capitalismo sulla loro vita personale e familiare. Numerosi beneficiari del Reddito di Cittadinanza a Taranto hanno cioè perso il loro lavoro dopo crisi economiche, ridimensionamenti aziendali, strategie di delocalizzazione o cambiamenti del mercato a cui è difficile tenere passo.

Ad esempio, A. ha trasportato ossigeno negli ospedali fino a quando, nel 2001, non è stato licenziato dalla sua azienda messa in vendita e acquistata da altre parti. M. invece ha sempre lavorato come segretaria in un'azienda piccola del territorio che gradualmente è cresciuta fino ad essere quotata in borsa. La stessa azienda, con la crisi finanziaria, è andata però in fallimento. E poi c'è T., operaio specializzato nel Nord Italia che, a cinquant'anni, si è ritrovato disoccupato perché la sua azienda ha deciso di delocalizzare quasi completamente la sua produzione di fari per sistemi ferroviari.

Alle loro storie si aggiungono quelle di ex imprenditori e di ex titolari di attività commerciali che hanno dovuto chiudere i battenti, ad esempio, per non essere riusciti a superare ugualmente la crisi economica iniziata nel 2009.

*“Al Nord io ho sempre lavorato come operaio specializzato. Sono arrivato lì a vent’anni, lasciando qui tutto ma pensando a tutto ciò che almeno su potevo avere. Però poi sono arrivati i cinesi e sul mercato tutto è cambiato. Abbiamo lottato tanto con i compagni del sindacato ma, alla fine, abbiamo accettato tutti di andare via. Da allora, solo lavoretti, anche al Nord le cose sono cambiate. Infatti, poi me ne sono sceso giù, che almeno qui c’è la famiglia, il sole, la vita costa meno e c’è più qualità, almeno per alcuni versi. I servizi, quelli no ma tanto ho poca scelta comunque.”*

(Beneficiario 11, luglio 2020)

*“Per tanto tempo ho trasportato l’ossigeno per gli ospedali. Non ho mai pensato di poter perdere il lavoro, o almeno non per qualcosa che non dipendesse da me. Poi è arrivata l’azienda del Nord, che ci ha acquisiti, ed è cambiato tutto. Sono stato licenziato e da allora, niente di niente, al massimo qualche lavoretto. (Beneficiario 22, settembre 2020)*

*“Dopo tanti anni a fare la commessa per gli altri, in erboristerie, negozi di abbigliamento, di telefonia... avevo finalmente realizzato il sogno di aprire un negozio tutto mio. Un negozio di taglie forti. Andava bene sai? Ma poi è arrivata la crisi [finanziaria] e non ce l’ho fatta più a stare nelle spese”*

(Beneficiaria 13, giugno 2020)

Tra i beneficiari del Reddito di Cittadinanza a Taranto c’è, poi, anche chi è diventato disoccupato perché ha rinunciato alla propria vita professionale dopo la nascita del loro primo figlio. Questa rinuncia, dinanzi alla quale non sempre si ha avuto molto scelta, ha riguardato quasi esclusivamente il genere femminile.

*“Nella mia vita ho lavorato anche in posizioni apicali all’interno di una bella azienda, mi sono sempre formata fino a prendermi anche un master dopo la specialistica. Ho iniziato con il marketing, poi sono passata ad occuparmi della commercializzazione dei nostri prodotti all’estero fino ad arrivare alla contabilità. Nelle aziende piccole continui a fare un po’ di tutto, anche quando crescono. E noi stavamo crescendo. Poi è arrivato*

*il matrimonio e ancora più importante è arrivata la nostra scelta di avere un figlio. Non ho voluto farlo crescere con gli estranei, sono io la sua mamma. Per questo, però, ho dovuto rinunciare alla mia carriera.”*

(Beneficiaria 29, settembre 2020)

### **3.3. L’informalità**

Per molti beneficiari del Reddito di Cittadinanza a Taranto, il lavoro nero c’è stato e c’è ancora. I settori in cui il lavoro nero è “di regola” sono quelli della pesca, dell’assistenza agli anziani o ai diversamente abili e quello della bellezza. Molte parrucchiere ed estetiste irregolari hanno però rifiutato di essere coinvolte nella presente ricerca.

Quasi sempre in maniera irregolare, inoltre, lavorano numerosi addetti alle pulizie di abitazioni private, ma anche di affittacamere, di cappelle cimiteriali e di cooperative sociali.

*“Da un paio di anno faccio assistenza ad un disabile, che è il figlio di un’amica di mia madre. Lavoro in nero ma che ci posso fare? La laurea qui non serve, il commercio è andato male e al call-center... quello non è lavoro, è sfruttamento”*

(Beneficiaria 13, giugno 2020)

*“In diversi casi ho avuto a che fare con persone che avevano avuto esperienze lavorative anche valide ma tutte in nero, sommerse, non documentabili. Non posso mica inserirle nel CV! Chi andava a pitturare le case di parenti, chi faceva i capelli o chi ha sempre lavorato per lo zio.”*

(Navigator 1, maggio 2020)

Il lavoro nero è molto diffuso anche nel settore della ristorazione, dove anzi molti lavoratori sono impiegati sia regolarmente sia irregolarmente dallo stesso datore di lavoro. In questi casi, per alcune giornate lavorative c’è almeno un voucher per le prestazioni occasionali, in altre non c’è nulla.

Per esempio, F. è un immigrato africano regolare, che vive ormai da tanto tempo in Italia. Anche se è consapevole di non avere più l’età per farlo, F. cerca un lavoro agricolo, che è quello che ha fatto sin da quando è ragazzino. Nel frattempo, F. aiuta alcuni suoi amici in un’attività gastronomica sul mare ed è molto felice per ciò. Ogni giorno, lo passano a prendere per portarlo lì, dove il più delle volte da una mano in cucina o a pulire i tavoli. Alcune volte il loro rapporto di lavoro è legato ad un voucher, molte altre volte è F. lavora a nero. Gli sta bene dice, perché lì sta bene e adora fare pausa

davanti al mare e mangiare un panino che è in effetti squisito. Lì come altrove si sente integrato, anche perché è solito richiedere sorridendo e ricevere aiuto da chi lo incontra come me sul treno, al CAF o al supermercato. Non parla italiano ma è sempre a disposizione per la comunità italiana che lo ha accolto.<sup>53</sup>

Il lavoro irregolare si alterna a quello regolare anche quando si lavora part-time solo sulla carta: si tratta di una circostanza che è molto diffusa a Taranto e altrove, non solo tra i beneficiari del Reddito di Cittadinanza.

*“Ho lavorato come segretaria per un po’. Lavoravo tutto il giorno ma il contratto era part-time. Insomma, la solita storia.”*

(Beneficiaria 8, giugno 2020)

A Taranto, inoltre, il lavoro nero diffuso tra i beneficiari del Reddito di Cittadinanza, e più in generale nella popolazione, sconfinava nei settori criminali. Ne è un caso rappresentativo L., un beneficiario molto vivace e sorridente. Sin da subito, si è mostrato più che disponibile ad essere intervistato ed ha continuato ad esserlo anche dopo aver appreso, con delusione, di non apparire per questo in televisione. Proveniente da una famiglia di pescatori, come tutti loro ha potuto lavorare nel cuore della notte e nei pescherecci sin dall’età di dodici anni, ma poi ha dovuto smettere per gravi problemi di salute, di cui non vuole mai parlare. La malattia lo ha allontanato da sua moglie e da suo figlio, nonché dalla sua abitazione. Nell’attesa di riconquistarli – per cui lui non ha mai perso la speranza, vive da suo zio e con lui gestisce informalmente un negozio di alimentari al centro della città, dal quale si accede ad una bisca clandestina dove molti suoi amici e parenti giocano a carte o al biliardo, fanno scommesse, organizzano delle “situazioni”. Le donne lì non sono ben accette ma, con la parola di L., l’eccezione alla regola mi è stata garantita, almeno fino a quando una violenta lotta tra due giocatori di Texas hold ‘em lo ha portato a prendermi di peso, a portarmi fuori dal locale e a dirmi che la nostra ricerca finiva qui “per sempre”.<sup>54</sup>

### **3.4. Il lavoro per la famiglia e per la comunità**

Si è già illustrato il caso di tante beneficiarie donne che, dopo la nascita di un figlio, sono diventate e poi rimaste disoccupate. A questi casi, si aggiungono quelle beneficiarie che, proprio per dedicarsi

---

<sup>53</sup> Nota di campo, luglio 2020.

<sup>54</sup> Nota di campo, maggio 2020

alla cura dei figli e della casa, non sono mai entrate nel mercato del lavoro. Anche in questi casi, si è trattato di una scelta che non è sempre stata libera.

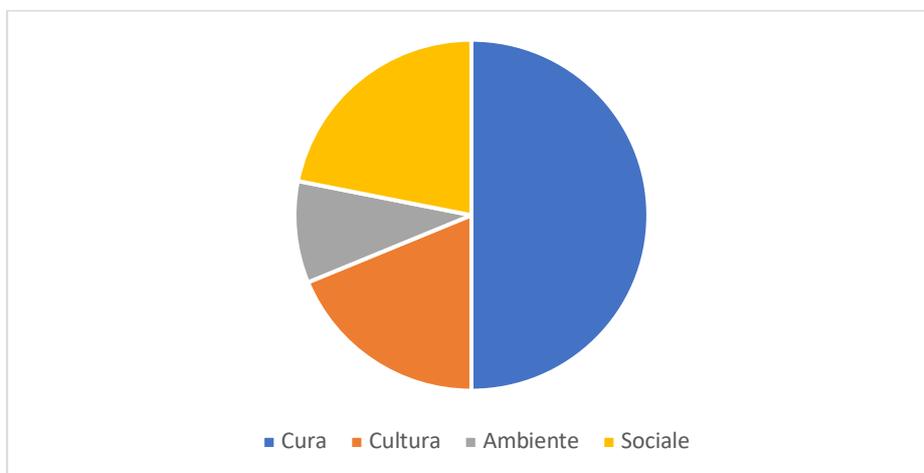
*“Ci sono tante donne, tra i cinquanta e i sessant’anni, che non hanno mai lavorato, che si sono sempre occupate del lavoro domestico. Ma come sai il Reddito di Cittadinanza si rivolge a tutti e dunque riguarda anche loro. Con una persona già in là con gli anni, senza esperienza lavorativa, prima di fare un discorso occupazionale, bisogna trasformarla in una persona che cerca lavoro. E per fare questo discorso bisogna assolutamente vincere le ritrosie del patriarcato tipico del Sud. L’idea del padre-famiglia è ancora un dato di fatto e la donna che va a lavorare è ancora un tabù.”*

(Navigator 5, maggio 2020)

Il loro lavoro di cura non è considerato un “lavoro”, come naturalmente accade in tutti i contesti del modello capitalista. Dal Patto per il Lavoro, infatti, sono esonerati solamente i beneficiari del Reddito di Cittadinanza con carichi di cura legati alla presenza di soggetti che hanno meno di tre anni di età. Ciò significa che, in presenza di minori di quattro o cinque anni, il genitore deve entrare nel mercato del lavoro e svolgere un lavoro retribuito. Come si è già visto, questo lavoro retribuito si aggiunge a quello di cura per le donne, il cui carico non si è nel tempo alleggerito.

Le beneficiarie del Reddito di Cittadinanza, che sono madri e che hanno un “doppio” lavoro in tanti casi, sono molto diverse dall’immagine stereotipata che l’opinione pubblica ha riservato per loro. Non sono “sdraiate sul divano”, proprio come non lo sono altri beneficiari che sono ugualmente impegnati in attività lavorative che però non transitano nel mercato del lavoro (fig.7.2.). Si fa riferimento ai beneficiari del Reddito di Cittadinanza che sono protagonisti di attività di volontariato e di vario tipo a favore della comunità. Ciò rimanda espressamente ai Patti di Utilità Collettiva previsti dalla normativa e, anzi, fa notare come in realtà molti beneficiari del Reddito di Cittadinanza siano già i protagonisti e talvolta persino i promotori di attività del genere.

Fig.7.2. Ambiti del lavoro non retribuito svolto dai beneficiari intervistati



Fonte: elaborazione propria

Ne è rappresentativo M. che realizza e organizza mostre fotografiche per rappresentare il luogo in cui vive nella sua marginalità ma anche nella sua bellezza, insieme a T. che valorizza spazi urbani dimenticati attraverso il cinema, ad A. che promuove quotidianamente attività di sensibilizzazione per un Ambiente più pulito e uno sviluppo economico indipendente dall'acciaio, o insieme a S. che contribuisce alla stesura di proposte da parte della comunità cittadina per accedere a servizi per l'infanzia migliori.

## Capitolo VIII

### CON IL REDDITO DI CITTADINANZA A TARANTO: L'ESPERIENZA DEI BENEFICIARI

#### 1. Introduzione

Nel “mondo reale” delle politiche sociali, le analisi delle esperienze vissute dai beneficiari stanno diventando sempre più importanti. Esse costituiscono un oggetto di studio che è prezioso per sfatare gli stereotipi sugli attori delle politiche e per dar voce agli “ultimi” come ha fatto Herbert Gans<sup>55</sup> tra gli altri (Becker et al. 2004). Inoltre, questo tipo di analisi si mostra capace di coinvolgere i cittadini nel disegno di politiche più efficaci e più comprensive (Irvine 2016). Tuttavia, anche considerando che il termine “esperienza” opera di per sé ad un livello intuitivo (Williams 1983), quel che si intende per “esperienza” non viene solitamente spiegato nei lavori di ricerca sociale (McIntosh e Wright 2019).

Nel caso di questo studio, l’esperienza è definita come una immersione empatica nella vita delle persone che sono coinvolte e toccate dai processi e dagli esiti di una *policy* in un determinato contesto (ibidem). Più precisamente, l’esperienza che si vuole qui restituire è quella dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza in un territorio marginale. L’obiettivo è quello di comprendere, dal punto di vista di quanti si trovano così “doppiamente ai margini”, gli esiti della *policy* nelle traiettorie di vita dei soggetti considerati. Allo stesso tempo, si mira a comprendere il significato attribuito dai beneficiari alla *policy* nel suo complesso.

Prima di entrare nel merito del presente capitolo, si ritiene opportuno fare un’ulteriore precisazione e definire cosa si intende qui per esiti di una politica pubblica. Essi non corrispondono necessariamente agli obiettivi prestabiliti dalla politica e vengono influenzati dalle decisioni, dai comportamenti, dai ragionamenti ossia dalle scelte individuali dei suoi attori, i beneficiari in questo caso. Le loro scelte individuali possono essere a loro volta influenzate dalla politica, poiché con essa si mettono a disposizione nuove risorse (economiche, sociali, cognitive, culturali, informative, relazionali, ecc.) che vanno a integrare il paniere pre-esistente di risorse e cioè il capitale di partenza degli individui, modificando le loro strategie, cambiando l’equilibrio delle convenienze e influenzando i loro comportamenti. Insieme agli eventuali vincoli che restringono il campo delle scelte, le risorse costituiscono il contesto e possono essere legate alle caratteristiche socio-economiche e culturali del gruppo di

---

<sup>55</sup> Ne è un esempio il suo lavoro “The Urban Villagers: Group and Class in the Life of Italian-Americans” (1982).

riferimento, all'aver frequentato un certo programma formativo, al fatto di vivere in un determinato territorio, e così via (Marchesi, Tagle e Befani 2011).

Muovendo da siffatte premesse, nelle pagine a seguire ci si concentra dapprima sulle aspettative che i beneficiari del Reddito di Cittadinanza si sono creati accedendo alla *policy* e che svelano il significato da loro attribuito al lavoro. Dopodiché, l'analisi si sposta sulle questioni del controllo e della condizionalità, che sono state generalmente accettate e legittimate, almeno fino ad un certo punto, dai beneficiari in questione, proprio a partire delle aspettative da essi nutrite. Lo studio riguarda, infine, l'interazione tra *policy*, contesto e soggetti nelle traiettorie di vita, per comprendere i cambiamenti indotti dal Reddito di Cittadinanza nelle traiettorie di vita dei suoi beneficiari, ma anche i cambiamenti mancati e le ragioni che li spiegano. L'obiettivo è quello di offrire uno spaccato conoscitivo sia delle dinamiche individuali, che si sostanziano in preferenze individuali, valori e risorse soggettive, sia di quelle che intrecciano soggetti, contesti e politiche.

## **2. Le aspettative dei beneficiari**

Allontanandosi, ancora una volta, dall'immagine stereotipata che l'opinione pubblica ha riservato per loro, i beneficiari del Reddito di Cittadinanza coinvolti nella presente ricerca si mostrano più che interessati al lavoro. La ricerca di un lavoro, anzi, è uno dei motivi principali che ha spinto molti beneficiari a richiedere il Reddito di Cittadinanza. Come si potrà notare bene in seguito, il lavoro da essi inteso ha un significato preciso, non è un lavoro qualsiasi.

Un altro motivo per cui hanno richiesto il Reddito di Cittadinanza è il reddito garantito, almeno per il minimo vitale e per un minimo di tempo nella maggior parte dei casi. C'è però anche chi lo ha richiesto per supportare la propria generatività fuori dal mercato del lavoro, ad esempio portando avanti le lotte ambientaliste.

### **2.1. Il lavoro che abbia un significato**

*“Quando ho saputo che il Reddito di Cittadinanza prevedeva di cercare un lavoro, supportati pure da una figura dedicata interamente a noi, mi sono convinta a fare domanda. Finalmente, un'opportunità per trovare lavoro grazie ai servizi pubblici per il lavoro!”*  
(Beneficiaria 13, giugno 2020)

*“Non è vero che non vogliono lavorare. La voglia ce l'hanno, te la esprimono, ti richiamano per sapere se ci sono novità. Non è vero che vogliono semplicemente il beneficio*

*economico. C'è il desiderio di andare oltre quello e di ritrovare una dignità come persone. Tante persone che hanno avuto il lavoro, poi lo hanno perso e non hanno più avuto la fortuna di reinserirsi nel mercato... a loro manca il lavoro, tanto. E te lo raccontano: io ho fatto questo, ho fatto quello, io so fare. Stanno male."*

(Navigator 3, maggio 2020)

Per molti beneficiari del Reddito di Cittadinanza, il lavoro significa fare un passo in avanti verso aspirazioni più alte quali l'identità, il riconoscimento o l'integrazione sociale, perfettamente in linea con il contributo della sociologia del lavoro, come è stato recentemente ripercorso da Dordoni (2020). Solo secondariamente, il lavoro assume una connotazione strumentale ed economica, ossia non è funzionale esclusivamente ad ottenere un reddito sufficiente per vivere.

In particolare, come per Honneth (1992), secondo loro il lavoro ha a che fare con il riconoscimento sociale prima e l'integrazione sociale poi. Il riconoscimento, a sua volta, ha a che fare con l'identità individuale e sociale in quanto, per giungere a una relazione riuscita con sé stesso, l'uomo ha bisogno del riconoscimento intersoggettivo delle sue capacità. Senza riconoscimento, ci si sente invisibili e inutili nella società, minando così le fondamenta della cittadinanza e della democrazia, poiché la volontà e la capacità del singolo di partecipare attivamente all'attività politica dipendono soprattutto dalla capacità di garantirgli un ruolo corretto e ben definito all'interno di un sistema cooperativo trasparente, che gli dia percezione di essere un membro prezioso della società.

Non sorprendentemente, dunque, quando si parla di lavoro, molti beneficiari fanno riferimento al lavoro salariato, e cioè a quello formale, mediamente remunerato (intorno ai 1.200 euro) e a tempo indeterminato, senza neppure avvertire il bisogno di specificarlo. Per tanti di loro, le altre forme di lavoro non hanno proprio senso di esistere, tant'è che solo il primo viene anche definito come "lavoro vero". Questo vale, in maniera significativa, per i beneficiari adulti e poco qualificati che, specialmente dopo crisi economiche, ridimensionamenti o acquisizioni, vedono nel Reddito di Cittadinanza un modo per "liberarsi" proprio da lavori precari, poco qualificati e poco remunerati. Questi beneficiari vedono nella *policy* una occasione per sfuggire all'inserimento nel mercato del lavoro secondario, se non proprio una occasione per rientrare nel mercato del lavoro dopo tanto tempo, raggiungendo piuttosto un lavoro dignitoso, in grado di offrire loro un reddito più che sufficiente e garantito nel tempo, oltre che un'identità e un riconoscimento sociale.

*"Ho una certa età ormai, ma ho anche un mutuo da pagare e una famiglia da mantenere. Magari con il Reddito di Cittadinanza trovo qualcosa."*

(Beneficiario 22, settembre 2020)

Tra questi beneficiari adulti e poco qualificati, o meglio non più qualificati, c'è anche chi non crede di poter rientrare in un mercato del lavoro diverso da quello secondario, ma confida nella *policy* e nella figura dei navigator per segnalare opportunità lavorative dignitose ai propri figli, che sono quantomeno in grado di garantire un reddito più che sufficiente e a tempo indeterminato. Ad esempio, R. che è padre di due NEET, chiama ogni giorno il loro navigator per sapere se ci sono novità. Per quanto riguarda i beneficiari più giovani e più qualificati, il Reddito di Cittadinanza è per molti uno strumento per l'eudemonia: ciò che si aspettano è, cioè, un lavoro che per loro ha un senso, che nutre le proprie passioni e che rispetta la propria identità, contribuendo anzi a definirla. Non è soltanto uno strumento per liberarsi da lavori che non garantiscono livelli di reddito accettabili e garantiti nel tempo, né soltanto funzionale ad una propria identità e ad un ruolo nella società.

*“Io ho studiato tanto, ho fatto tanti sacrifici e altrettanti ne hanno fatto mia madre e mio zio. Io voglio lavorare nella moda, punto. Ho perso il lavoro a Londra per via della Brexit, pazienza. Ce ne saranno altri. Non sono spaventata, né pretendo lavori a tempo indeterminato. Sono realista. Ma voglio fare il lavoro che mi piace, non quello che mi capita, né uno che mi da la sicurezza sacrificando la gioia.”*

(Beneficiaria 7, maggio 2020)

Per di più, restringendo il campo ai beneficiari qualificati e vicini alla generazione dei *millennials* (più che a quella Z)<sup>56</sup>, il lavoro – meglio se è il “lavoro dei sogni”, è altresì funzionale alla riproduzione sociale in senso polanyano, volendo arrivare ad essere nelle condizioni di metter su famiglia, di fare dei programmi sfidando la difficoltà di mantenere l'equilibrio di chi corre su una lastra di ghiaccio<sup>57</sup>.

Al lavoro dignitoso e incline ai propri interessi sono orientate anche le intenzioni di chi ha richiesto il Reddito di Cittadinanza per poter accedere a maggiori opportunità formative o agli strumenti per l'auto-imprenditorialità previsti dal disegno di legge. Nel primo caso, si ritrovano le esperienze di M.G. e di M.: essi sono altri due giovani che vedono nel Reddito di Cittadinanza e nei suoi eventuali meccanismi sociali, nuove opportunità per il proprio capitale umano e sociale. Nello specifico, M.G. è una ragazza di appena vent'anni che si prende cura ormai da tempo dei suoi fratelli più piccoli e di sua mamma invalida. Già tirocinante con Garanzia Giovani ma senza che tale programma la abbia poi inserita in maniera permanente nel mercato del lavoro, M.G. vede nel Reddito di Cittadinanza

---

<sup>56</sup> Con “Millennials” indica la generazione dei nati tra il 1981 e il 1995, mentre la generazione Z si riferisce alla generazione dei nati tra il 1996 e il 2010.

<sup>57</sup> Si tratta di un'immagine spesso utilizzata da Richard Sennet (Dordoni 2020).

non solo una preziosa opportunità di integrazione al reddito familiare (corrispondente alla sola pensione di invalidità della madre) ma di formazione. Questa volta, la giovane tarantina si aspetta di potersi formare come assistente alla poltrona, così da poter presto lavorare in uno studio dentistico “*perchè dei dentisti si ha sempre bisogno, a differenza di contabili in aziende che non ce la fanno poi a pagare i propri dipendenti*”. D’altro canto, M. desidera formarsi come fotografo e, insieme ad un gruppo di amici, riconvertire una masseria abbandonata in un centro culturale e sociale. M. desidera ciò dopo una laurea in Biologia non conseguita per un solo esame e diverse esperienze lavorative precarie e frustranti a suo dire, dal commercio alla ristorazione.

Di conseguenza, pur presentando alcune differenze a seconda della loro età, i beneficiari del Reddito di Cittadinanza avvalorano e ricercano il lavoro dignitoso, salariato e incline ai propri interessi. Da questo tipo di lavoro, è escluso il lavoro povero, soprattutto quello “informale” che viene per questo definito “lavoretto”, così come è escluso quello “gratuito”.

In merito a quest’ultimo, non rappresentano un’eccezione neppure i beneficiari impegnati in attività di cura – donne per la maggior parte, o quelli che partecipano volontariamente a lavori “socialmente utili”. Significativamente, le donne che sono state per tanto tempo impegnate nell’economia domestica e familiare o che lo sono ancora, non riconoscono la loro attività come un’attività produttiva e, pertanto, non riconoscono il loro lavoro come “lavoro”.

*“Considerare questo come un lavoro? No. Mio marito che è sempre andato nei cantieri... il suo sì, è lavoro. Io, invece, mi sono sempre interessata della casa e dei figli. Al massimo, ho fatto qualche orlo ai pantaloni o alle tovaglie di qualche vicino o parente. Così, in casa, per arrotondare”*

(Beneficiaria 10, giugno 2020)

Non si può, però, tralasciare il caso di alcuni beneficiari che vivono in una condizione di marginalità molto estrema e che assumono una posizione simile a quella del *workfare*: anche per loro, ma per ragioni molto diverse, “qualsiasi lavoro è meglio di nessun lavoro”. Facendo qualche esempio, pensano questo perché F. intravede in qualsiasi lavoro pur sempre una forma di socializzazione, B. un modo di impiegare il tempo dopo essersi ritrovato solo all’uscita dal carcere o V. un’occasione di evasione dalla vita difficile tra le sue mura domestiche.

*“Per me qualsiasi lavoro va bene, mi basta non essere a casa con mio figlio nei guai per l’ennesima volta e mio marito che mi urla contro e.... cambiamo discorso.”*

(Beneficiaria 17, luglio 2020)

## **2.2. La garanzia di un reddito**

In un contesto dove i livelli di vulnerabilità sociali sono ancora più alti di quelli in crescita a livello nazionale, non pochi beneficiari lo hanno richiesto per poter riuscire a soddisfare dei propri bisogni primari, senza più dipendere economicamente da familiari o da organizzazioni del Terzo Settore. Si tratta, per lo più, di una richiesta simile ad altre che hanno fatto in passato, all’interno di traiettorie di vita già segnate ma mai cambiate da politiche simili; molti di loro erano stati già richiedenti del Reddito di Dignità o del Reddito di Inclusione.<sup>58</sup>

Questa esigenza accomuna gli adulti più giovani e quelli più anziani, che presentano un basso livello di scolarizzazione, che possono contare su poche esperienze lavorative nel mercato del lavoro formale e che, più in generale, vivono in una condizione di vulnerabilità più grave di altri beneficiari.

*“Ho richiesto il Reddito di Cittadinanza per riacquistare almeno un poco di dignità, nel senso che almeno così ho dei soldi miei per mangiare o per comprarmi un paio di scarpe. Altrimenti, sei sempre a chiedere un aiuto per la spesa, un altro per le medicine, le maglie alla parrocchia, ... è umiliante, è un bel problema.”*

(Beneficiaria 2, ottobre 2019)

*“Quando ho saputo del Reddito di Cittadinanza, non ho esitato a richiederlo. Finalmente potevo avere qualcosa di mio, senza dover chiedere niente a nessuno.”*

(Beneficiaria 18, ottobre 2019)

Altri beneficiari, più numerosi, hanno invece richiesto il Reddito di Cittadinanza per ottenere un’integrazione al reddito, funzionale ad “arrivare più tranquilli alla fine del mese” e a sostenere al meglio e con sicurezza la propria famiglia. È il caso di madri single e divorziate, di lavoratori stagionali o dei cosiddetti *working poors*, diplomati per la maggior parte e appartenenti ad una fascia di età che

---

<sup>58</sup> Il primo è la misura di reddito minimo a livello regionale, mentre il secondo è quella nazionale che ha anticipato il Reddito di Cittadinanza.

varia dai venti ai cinquant'anni. Sono in effetti gli stessi protagonisti delle storie di vita lavorativa discusse in precedenza.

*“L’ho richiesto perché sono da sola con tre figlie e con quello che prendevo facendo saltuariamente le pulizie nei b&b, proprio non ce la facevo a pagare tutte le bollette.”*

(Beneficiaria 31, agosto 2020)

*“Io lavoro solo d’estate, nei villaggi turistici. Mio marito è un barista ma lavora part-time. Avevamo bisogno di qualcosa per stare più tranquilli, specialmente ora che abbiamo un bambino.”*

(Beneficiaria 14, luglio 2020)

*“Da anni ormai, ho una paninoteca su ruote. Vorrei tanto aprirmi un posto vero, al caldo, ma a stento mantengo mia moglie e i miei figli. Sono degli adolescenti e già li privo di tante cose. Ho chiesto il Reddito di Cittadinanza per dare almeno a loro qualcosa di più.”*

(Beneficiario 24, settembre 2020)

A differenza di alcuni per cui il reddito garantito è anche funzionale ad una maggiore capacità di fare dei programmi per sé e per la propria famiglia, molti beneficiari non hanno proprio la capacità di proiettarsi nel futuro, né di avere delle aspettative nei confronti della *policy* e, più in generale, delle aspirazioni di vita.

*“Io ho richiesto il Reddito di Cittadinanza per arrivare a fine mese. Da quando mia madre è morta, è difficile far quadrare i conti. Tanto lo sappiamo che non ci troveranno mai e poi mai un lavoro, inutile farsi delle aspettative. Sono anni che aspetto la chiamata del collocamento!”*

(Beneficiario 11, luglio 2020)

In questa categoria di beneficiari senza aspettative e senza aspirazioni, non mancano i giovani che non hanno alcuna preferenza o fiducia in quel che saranno e sarà; gli stessi che, già nel presente, trovano difficile tracciare una identità di loro stessi, impegnarsi regolarmente in un’attività di studio o di lavoro, esprimersi apertamente nel contesto sociale che vivono quotidianamente, farvi parte e sentirsi parte di esso.

*“Nell’agricoltura c’è sempre da fare. Non mi piace andarci, non mi piace niente in realtà. Ma tanto qui per gente come noi non c’è niente, né ci sarà.”*

(Beneficiario 12, giugno 2020)

*“Da grande cosa vogliono fare? Non lo sanno. Li devi spronare. Non ti sanno rispondere e allora torni alle origini. Che volevi fare da piccola? Il pompiere? L’astronauta? Sono persone che hanno bisogno di essere ascoltate, cosa che non succede spesso.”*

(Navigator 7, giugno 2020)

Tra le ragioni di quella che Appadurai definirebbe come *incapacity to aspire* anche nel caso dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza a Taranto, c’è proprio l’incapacità di immaginarsi nel futuro prima ancora di poterlo progettare, di auto-determinarsi solamente con le proprie forze e di fidarsi delle opportunità o delle persone del contesto in cui vivono, a partire da quelle istituzioni che dovrebbero rappresentarli o sostenerli oltre la retorica elettorale. Non mancano neppure quei beneficiari adulti e genitori, che hanno perso talmente tanta fiducia nel futuro, nel loro territorio, nelle istituzioni che li rappresentano o nella *policy* richiesta, che chiedono ai loro figli di non accettare offerte di lavoro poco sicure (comprese quelle ben remunerate ma a tempo determinato o quelle a tempo determinato solo per un periodo iniziale e di prova), così da non rinunciare al Reddito di Cittadinanza, “sicuro” almeno per un anno e più.

Infine, tra i beneficiari che hanno richiesto di accedere alla *policy* per garantirsi un reddito di base, si ritrovano coloro che versano in condizioni di vulnerabilità sociale molto meno gravi, che hanno già diversi interessi e che solitamente sono inseriti in reti sociali più ampie di quelle famigliari. Nel loro caso, però, l’obiettivo finale è molto diverso da quello dei beneficiari prima considerati. Il reddito di base è, in questo caso, funzionale ad inseguire le proprie passioni, lavorando per esse anche al di fuori del mercato del lavoro. Ne è certamente un caso rappresentativo A., un ragazzo appena trentenne che crede nel reddito di base pure incondizionato e universale poiché permetterebbe a tanti come lui di dedicare tutto il loro tempo ad attività di volontariato. Questo beneficiario è da sempre impegnato nella lotta contro l’ILVA oltre che nella promozione di attività culturali dal basso per dimostrare come l’economia della città possa essere florida e più giusta senza l’acciaio. Altrettanto rappresentativa è la storia di B. che, dopo aver svolto anche ruoli importanti all’interno di una azienda internazionale del territorio e divorziata con il suo marito, vuole prendersi cura personalmente di suo figlio, anche dopo i tre anni di età.

### 3. La legittimazione della condizionalità e del controllo

Pur di trovare un lavoro che abbia per loro un significato, che è anche in linea con le aspettative da loro riposte nel Reddito di Cittadinanza, molti beneficiari del Reddito di Cittadinanza si sono mostrati più che favorevoli ai meccanismi di controllo e di condizionalità previsti dalla *policy*. Significativamente, in merito alla questione dei controlli da effettuare, i beneficiari li reputano più che necessari perché in tantissimi della propria categoria potrebbero essere degli approfittatori e dei “poveri immeritevoli”.

*“Abbiamo bisogno di liberarci dei soliti furbetti. Sono cresciuta in quartiere dove vivono nelle case popolari e poi avevano la Porche.”*

(Beneficiario 32, settembre 2020)

*“Ma sai quante femmine prendono il Reddito di Cittadinanza e insieme altri sussidi, dal bonus a mamma ad altre agevolazioni per voi... che poi lavorano in nero? Chi fa i capelli, chi vende prodotti cosmetici, e così si arricchiscono ingiustamente. E meno male che ci dovevano fare le sanzioni!”*

(Beneficiario 6, maggio 2020)

Per loro, i meccanismi di controllo o quelli di condizionalità previsti dalla *policy* non rappresentano una questione di colpevolizzazione, di punizione o di controllo delle fasce più vulnerabili della popolazione e quindi di loro stessi, né un paradosso in un’area dove il lavoro dignitoso è particolarmente scarso come si può evincere dalle storie lavorative di loro stessi. Questi meccanismi rappresentano più che altro un modo per tornare a contare come cittadini, ovvero un’opportunità di reciprocità con lo Stato da voler cogliere a tutti i costi. La loro è un’espressione sociale, collettiva, che è ormai tanto rara quanto ignorata dai sindacati, dalle organizzazioni del Terzo Settore impegnati per la giustizia sociale, dai partiti o dai collettivi informali di sinistra.

*“Certo che è giusto chiederci di lavorare, di fare qualcosa in cambio. E poi io voglio lavorare. Non ne voglio elemosina io!”*

(Beneficiario 20, settembre 2020)

*“Devono chiederci di lavorare. Così impari qualcosa di nuovo, ti metti in gioco, cresci e puoi pensare anche di farti una famiglia.”*

(Beneficiario 33, settembre 2020)

*“Lo Stato deve tutelarci tutti. Io pretendo che lo Stato si occupi di me, come io mi occupo dello Stato.”*

(Beneficiaria 8, giugno 2020)

C'è una precisazione cruciale da fare, però: la maggior parte dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza accetta la condizionalità dei loro diritti al lavoro che è per loro quello “vero”, e cioè a tempo indeterminato o quantomeno con buone e certe prospettive, ben remunerato, formale e, in più casi, anche incline alle proprie passioni e inclinazioni. Non accetterebbero, dunque, i lavori socialmente utili a cui guardano molti *policy makers* e imprenditori con un interesse crescente.

*“La povertà non se la cerca nessuno. Lo Stato si deve impegnare nel trovarmi un posto di lavoro vero e non a gratis.”*

(Beneficiario 23, settembre 2020)

*“Io devo fare qualcosa in cambio per lo Stato e per questa città? No, proprio no, perché se siamo in questa situazione è per colpa delle istituzioni.”*

(Beneficiario 4, maggio 2020)

In altre parole, per quasi tutti i beneficiari del Reddito di Cittadinanza, è solamente la condizionalità sottostante il Patto per il Lavoro a non venire associata ad un senso punitivo ma ad un senso di speranza e di fiducia nel futuro, in un contesto dove per molto tempo un buon lavoro è stato atteso tanto ma invano. La legittimazione della condizionalità dei diritti sociali è, a sua volta, condizionata al lavoro dignitoso, formale e retribuito. Solo così, il controllo sociale si può trasformare in un vincolo benefico, specialmente se si considera che un'opportunità condizionata è pur sempre un'opportunità per vite e territori ai margini.

Da un'altra prospettiva, e cioè da quella del potere simbolico delineato da Bourdieu (1979, 1994, 1998, 2001; Bourdieu, Wacquant, 1992) più che ad una espressione di collettivo e di vincolo benefico, l'opinione dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza a favore della condizionalità e del controllo può essere interpretata nella seguente maniera: il paradigma del neoliberalismo è talmente interiorizzato che molti cittadini non si rendono neppure conto di essere subordinati o condizionati, bensì sono

d'accordo con la condizionalità e con il controllo verso loro stessi. Il valore attribuito al lavoro, per il quale i beneficiari accettano di porre delle condizioni ai propri diritti sociali, rientra perfettamente nel capitale culturale dei cittadini tarantini e non solo dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza. Per ultimo, ma non per importanza, si ritiene importante finanche considerare la desiderabilità sociale: non si può escludere che, tra i beneficiari, c'è chi si è detto d'accordo con i meccanismi di condizionalità e controllo della *policy* senza esserlo per davvero.

### **3.1. L'opinione degli altri attori sociali**

Meno paradossalmente, i meccanismi di controllo e di condizionalità previsti dal Reddito di Cittadinanza sono stati legittimati anche dagli imprenditori o dai *policy makers*, che anzi ne esigono l'applicazione "rafforzata". In particolare, numerosi tra questi attori sociali ritengono che sia fondamentale per i beneficiari "*pur sempre fare qualcosa*", sul posto di lavoro o per la comunità.

*"Questi beneficiari del Reddito di Cittadinanza devono percepire un aiuto certo, ma se hanno tutte le carte in regola! Come per tutte le cose si devono fare i controlli. Ci sono tante persone qui che tra pensioni di invalidità, sussidi di disoccupazione per la moglie e il lavoro nero, sono ricchissimi! Molto più di me che lavoro tutti i giorni e che ho un'azienda da portare avanti."*

(Imprenditore metalmeccanico e presidente di un'associazione datoriale, ottobre 2020)

*"Se proprio dobbiamo dare il Reddito perché c'è chi ne ha realmente bisogno, bisogna che queste persone diano qualcosa in cambio."*

(Titolare di un'attività commerciale, dicembre 2020)

*"Se io ti do dei soldi, devi fare qualcosa: ti alzi la mattina, vai al comune o all'azienda, lì impari o comunque fai qualcosa. Anche solo chiudere il cancello."*

(Imprenditore nel settore della logistica, dicembre 2020)

Il "doveroso" contributo dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza alla collettività è supportato anche dalle istituzioni locali, che lo considerano prezioso poiché permette di coinvolgere i beneficiari nella pulizia delle strade o dei giardinetti, offrendo loro una seconda possibilità, come se la povertà

fosse una colpa da espiare. Sempre nell'ottica di *“restituire ciò che ricevono”*<sup>59</sup> attraverso progetti di decoro urbano più che all'interno di progetti per l'inclusione sociale di altri soggetti vulnerabili, le organizzazioni del Terzo Settore legittimano ugualmente la condizionalità dei diritti sociali, così come il controllo e la *“responsabilizzazione”* dei cittadini più vulnerabili.

*“Devi stare attenta a tutto: a quanto mangiano, a quante coperte ti chiedono, a quante volte ti chiedono di restare qui a dormire. Lo hanno imparato dai loro genitori e lo hanno già insegnato ai loro figli: meglio approfittarsene, che rimboccarsi le maniche.”*

(Innovatrice sociale, giugno 2020)

Come si approfondirà anche in seguito, la consapevolezza di vivere in un contesto difficile, con pochi servizi e soprattutto con pochi posti di lavoro dignitosi, è diffusa tra tutti gli attori sociali del contesto tarantino. Questo aspetto potrebbe depotenziare l'obbligo di attivazione orientata al lavoro che determina i meccanismi di condizionalità. Tuttavia, ciò non accade e anzi la condizionalità diventa ancora più cogente: siccome qualcuno ce l'ha fatta e allora tutti possono farcela, beneficiari del Reddito di Cittadinanza compresi. Le variabili strutturali contano fino ad un certo punto e la povertà è, in fin dei conti, una *“colpa”* tutta individuale. È il trionfo del dell'individualismo e del neoliberalismo.

Durante alcune interviste condotte presso la dirigenza dell'Agenzia Nazionale delle Politiche Attive del Lavoro, persino molti dei loro dirigenti hanno espresso la loro perplessità sulla misura rispetto alle fasce più vulnerabili della popolazione, pur continuando anch'essi legittimare la condizionalità e a colpevolizzare gli stessi vulnerabili per la loro condizione.

*“Ogni volta che sono andato ad accompagnare le mie figlie al pullman per Milano o a Torino e per l'Università, ho visto le file interminabili dei giovani che lasciano la nostra terra. Per studiare o per lavorare. Ora, secondo te, ma quali speranze possono esserci qui per chi non ha voluto neppure prendersi la terza media? Che poi non venisse il Professore dall'America a farci la lezione.”*

(Dirigente del Centro per l'Impiego di Taranto, giugno 2020)

In pratica, anche se molti imprenditori, *policy makers* o innovatori sociali sono consapevoli dei limiti del lavoro remunerato per la fuoriuscita da una condizione di vulnerabilità sociale, gli stessi continuano a sostenere il contrario, dando al massimo maggiore attenzione ai lavori socialmente utili

---

<sup>59</sup> Nota di campo, giugno 2020, partecipando ad un'assemblea pubblica per la rigenerazione urbana partecipata di una piazza della città come bene comune.

rispetto al passato. Questa forma di ipocrisia sociale (Dubois 2009) rende il Reddito di Cittadinanza socialmente accettabile e, allo stesso tempo, distoglie l'attenzione dai fattori strutturali della disoccupazione e della povertà. Diversamente, i fattori individuali di entrambi i fenomeni sociali sono evidenziati e pure rafforzati dagli stereotipi sui beneficiari del Reddito di Cittadinanza, legittimando ulteriormente il controllo dei loro comportamenti.

### **3.2. Quale condizionalità? Una precisazione importante da fare**

Prima di passare al prossimo argomento del capitolo, si ritiene necessario precisare che, in realtà, neppure con il Reddito di Cittadinanza, la condizionalità ha trovato fortuna attuativa in Italia.<sup>60</sup> Pur esprimendo, al livello del disegno di *policy*, principi punitivi e paternalistici che condizionano la cittadinanza sociale a determinanti comportamenti e che limitano la libertà del beneficiario cittadino nella scelta dei consumi, il Reddito di Cittadinanza si è rilevato poco controllato e sanzionatorio al livello dell'implementazione. Ad eccezione dei casi in cui è stato revocato a chi si è scoperto essere in galera o avere una Porsche, la condizionalità della misura è stata applicata solo in minima parte e con netto ritardo.

In particolare, a Taranto, dopo quasi due anni dall'erogazione del primo contributo economico sulla carta gialla del Reddito di Cittadinanza, non tutti i beneficiari sono stati convocati per firmare il patto per il sociale o quello per il lavoro, né hanno potuto rispettare gli obblighi di percorsi per il lavoro o per l'utilità collettivi mai avviati: anche volendo, la condizionalità non si sarebbe potuta applicare. Leggermente diverso è il caso della condizionalità (o meglio della sanzione relativa) applicabile qualora i beneficiari non si fossero presentati presso il Centro per l'Impiego o non avessero inviato i documenti attestanti le condizioni di esonero dal Patto per il Lavoro. Questa condizionalità è stata applicata solo di recente, cioè nell'Autunno 2021, malgrado i navigator si fossero lamentati già da tempo e ripetutamente a tal proposito.

Neppure secondo i navigator – sostenitori spesso inconsapevoli di una concezione paternalista delle politiche sociali – la natura condizionale del Reddito di Cittadinanza va di fatto intesa come un istituto di colpevolizzazione, punizione e controllo dei beneficiari, ma come una opportunità per fuoriuscire dalla povertà. Reintegrarsi nella società attraverso un progetto di pubblica utilità, acquisire nuove competenze attraverso corsi di formazione o cercare un lavoro è, per molti di loro, un'opportunità per realizzare sé stessi e per emanciparsi più che per essere penalizzati. Non manca però chi rappresenta

---

<sup>60</sup> Già in passato, altre ricerche avevano evidenziato come non ci siano le adeguate condizioni di partenza e le capacità dei Centri per l'Impiego e dei soggetti accreditati per fare controlli e applicare relative sanzioni. Inoltre, rispetto alla condizionalità di accettare un'offerta di lavoro, il livello di domanda di lavoro non è tale per cui dei posti di lavoro possano essere concretamente offerte ai beneficiari, ancor prima di essere rifiutati (Baldini 2019; Marocco 2019; Spattini 2019).

una posizione molto critica rispetto alla misura, alimentato da specifiche letture ed esperienze personali come l'appartenenza a collettivi di sinistra e la frequentazione di centri sociali.

*“È veramente vergognoso condizionare il riconoscimento di una somma di danaro che nella maggior parte dei casi viene utilizzata per farmaci, bollette, affitto, vestiario, cibo... Stiamo parlando proprio dell'essenziale per una persona. Con una carta gialla poi. Potevano scegliere un colore più discreto! Se per qualunque ragione, il beneficiario non vuole far vedere agli altri di essere in difficoltà economica, non può farlo. E ti traccia anche i pagamenti, hai limiti nel prelievo... insomma, è controllo!”*

(Navigator 5, maggio 2020)

Va aggiunto, infine, il fatto che a Taranto le restrizioni circa la spesa del contributo economico non sono risultate così difficilmente eludibili dai beneficiari mediante reti sociali e strategie adattive. Un esempio è quello di M., che è solito scambiare mozzarelle (pagate nel rispetto della legge con la carta del Reddito di Cittadinanza) e soldi in contanti con un amico pizzaiolo. Ci sono anche dei cassieri di supermercati o di alimentari che, in cambio di una “mancia”, fanno la propria spesa con la carta dei beneficiari e danno loro i contanti da poter spendere come i beneficiari meglio preferiscono.

#### **4. Le traiettorie di vita tra stasi e mutamento**

Durante la crisi pandemica da COVID-19, quando tra le altre cose tanti lavori informali sono stati “spazzati via”, il Reddito di Cittadinanza si è rivelato cruciale come politica di sostegno al reddito. Grazie ad esso, la maggior parte dei beneficiari ha potuto condurre una esistenza più dignitosa, quantomeno in termini di capacità di spesa.

*“La cittadinanza è una cosa importantissima. Senza questi soldi, il frigorifero sarebbe stato vuoto, più vuoto del solito.”*

(Beneficiario 19, agosto 2020)

*“Quanto è bello poter comprare a mio figlio tutte le merendine che vuole. Anche perché senza il Reddito di Cittadinanza, con tutto chiuso, di nuovo da qualcuno a mangiare saremmo finiti.”*

(Beneficiario 30, ottobre 2020)

*“Non noti nulla di diverso? Mi sono fatto i denti! Sono andato lì con la carta del Reddito di Cittadinanza e tutto a posto! Sono proprio contento!”*

(Beneficiario 1, dicembre 2019)

Sempre per la maggior parte dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza, però, un reddito minimo da solo non basta per condurre una vita dignitosa anche in futuro, né tantomeno per fuoriuscire da una condizione di vulnerabilità sociale.

Come è già successo con altre politiche pubbliche simili al Reddito di Cittadinanza, terminata la possibilità di usufruirne, molti beneficiari rischiano di andare alla ricerca di un nuovo sussidio economico, da alternare a prestiti di amici e di parenti o ad entrate economiche sporadiche. Queste ultime derivano solitamente da lavori informali o formali, precari e poco remunerati, per cui il Reddito di Cittadinanza non ha rappresentato sempre una via di uscita.

I cambiamenti indotti dal Reddito di Cittadinanza nelle traiettorie di vita dei suoi beneficiari si sono infatti rilevati positivi in alcuni casi, negativi o mancati in altri casi. Al primo gruppo appartengono le “storie riuscite” del Reddito di Cittadinanza come politica attiva del lavoro e non solo come politica di integrazione al reddito, di cui alcuni esempi sono riportati a seguire. Successivamente, sono riportate le “storie fallimentari” della *policy* in questione a Taranto. Si discutono altrettanto le ragioni che le spiegano, e cioè le condizioni favorevoli e quelle sfavorevoli di una politica attiva del lavoro per vite e territori ai margini.

#### **4.1. Le storie riuscite del Reddito di Cittadinanza**

Diversi giovani hanno trovato lavoro come addetti alla logistica, in particolare quelli con una esperienza già maturata nel settore. In particolare, nell’autunno del 2020, in piena pandemia, la parentela di un navigator con un consulente del lavoro ha aiutato dapprima ad individuare una serie di offerte di lavoro legate all’apertura di una nuova azienda sul territorio, poi ad aiutare la selezione di beneficiari più vicini alle richieste del datore di lavoro. In questa circostanza, anche numerosi amministrativi hanno trovato un’occupazione a tempo indeterminato.

Come esperti informatici o come operai specializzati, diversi altri beneficiari giovani e qualificati hanno trovato un buon lavoro. Per esempio, G. ha firmato da giovanissimo un contratto di apprendistato come sua prima offerta di lavoro in assoluto e, entusiasta per ciò, ha segnalato altri suoi coetanei in cerca di occupazione al datore di lavoro.

Le storie di successo non riguardano, comunque, solo i beneficiari più giovani e qualificati: per esempio, a più di cinquant’anni T. ha così trovato un impiego part-time ma a tempo indeterminato come

magazziniere in un'azienda agro-alimentare. Si è trattata di un'opportunità segnalata da suo cugino, che T. non ha voluto lasciarsi sfuggire.

*“Non prendo più il Reddito di Cittadinanza, sai? Sono così contento. Vado a lavorare vicino al mare, con una paga decente, senza più dover firmare carte inutili o sentirmi dire di fare qualcosa per la comunità quando sono anni che lo faccio liberamente e volentieri.”*

(Beneficiario 11, luglio 2020)

Nei giorni in cui si scrive, e a pochi giorni dalla fine del diritto al Reddito di Cittadinanza, S. ha ottenuto un posto di lavoro *full-time* come escavatorista dopo i quarant'anni e dopo essere stato incoraggiato instancabilmente dal suo navigator e dopo aver così ritrovato le speranze nel futuro.

*“Sono molto contento. Tempo fa per una serie di circostanze disgraziate, mi hanno ritirato la patente e non ho più potuto lavorare. Ho perso tutto, anche in famiglia. Ora invece ho un'altra possibilità, che non voglio sprecare neppure per la mia compagna.”*

(Beneficiario 39, febbraio 2022)

Alcuni beneficiari hanno persino vinto dei concorsi pubblici, coronando il sogno di molti di “avere un posto fisso e nella Pubblica Amministrazione”.

*“Ho vinto il concorso da pompiere, io! Ti rendi conto? Io stento ancora a crederci!”*

(Beneficiario 38, gennaio 2022)

In altri casi, si è trovata un'occupazione dignitosa, con buone prospettive, anche se il contatto proposto è a tempo determinato. Un esempio è rappresentato da A., lavora oggi a tempo determinato ma regolarmente in un posto che gli piace molto, dove contribuisce a creare una immagine della città legata al cinema, alla musica, al teatro, etc. e non all'acciaio.

Dinanzi ad occupazioni poco dignitose o finanche poco inerenti alle proprie aspirazioni professionali, il Reddito di Cittadinanza ha invece permesso ai beneficiari di dire di no, nel pieno rispetto della normativa (non trattandosi cioè di offerte congrue).

*“Mi ha chiamato proprio qualche giorno fa la navigator. Mi ha chiesto se volessi andare in campagna. Ma se io sono disoccupato proprio perché non ce la faccio più ad andare in campagna?”*

(Beneficiario 11, luglio 2020)

*“Un conto è dire di sì ad un lavoro buono, che ha delle prospettive. Ma... i lavoretti me li trovo già da sola. Non ho mica bisogno del navigator per quello.”*

(Beneficiaria 8, giugno 2020)

*“Il navigator mi ha contattato più volte, per corsi di formazione e pure per qualche lavoro. In realtà, erano tirocini e io li avrei pure accettati volentieri, ma se fossero stati nel settore della moda. Gliel’ho detto più volte che è quello ciò che voglio fare, ma sembra non capire.”*

(Beneficiaria 7, giugno 2020)

Il Reddito di Cittadinanza ha permesso, infine, di svolgere con maggiore serenità delle attività per la comunità o di formazione, seppure indirettamente. Come sarà anche spiegato in seguito, a prescindere dai progetti per l’utilità collettiva previsti dalla *policy* ma mai avviati nel territorio di Taranto o dalle opportunità di formazione professionale che non sono stati offerti nel medesimo territorio, alcuni beneficiari hanno continuato ad essere impegnati in attività di volontariato o ne hanno iniziate di nuove. Solo per fare alcuni esempi, c’è chi ha continuato a lottare contro l’ILVA mettendosi a disposizione per le associazioni impegnate nella diversificazione economica del territorio o per quelle a supporto delle famiglie con casi di cancro e leucemie al loro interno; chi è impegnato, sin da quando era bambino, nelle attività delle confraternite religiose; chi svolge progetti e non solo pulizie per il “decoro urbano” – senza però chiamarlo così – come T., che fa parte dell’organizzazione di un festival cinematografico dagli ospiti internazionale in una piazza abbandonata dalle istituzioni, dagli imprenditori e dagli altri cittadini del territorio. Altri beneficiari, invece, hanno scelto di partecipare ad un corso di formazione professionalizzate e a pagamento, come T. che vuole così diventare estetista o come M. che vuole fare della sua passione artistica un lavoro. Altri ancora hanno partecipato a corsi di formazione gratuiti, soprattutto online, come G. e M. lo hanno fatto nell’ambito del turismo responsabile.

## **4.2. Le condizioni favorevoli: risorse, strategie e serendipità**

Come altre politiche attive del lavoro del passato, il Reddito di Cittadinanza ha generato degli esiti positivi in presenza di beneficiari giovani, qualificati e flessibili – cioè con chi aveva meno bisogno di un’assistenza pubblica per trovare lavoro. Più precisamente, molte offerte di lavoro congrue, oppure quelle incongrue ma ugualmente interessanti, che sono state segnalate dai navigator o individuate dagli stessi beneficiari, hanno riguardato per lo più i più giovani e più qualificati. In maniera significativa, i giovani si sono mostrati abbastanza favoriti della misura anche grazie ai vantaggi fiscali a loro collegabili. Diversamente, il Reddito di Cittadinanza quale politica attiva del lavoro non ha rappresentato un cambiamento di vita positivo per i beneficiari: adulti; con qualifiche poco ricercate o sfruttate nel mercato del lavoro; integrati al massimo in reti sociali famigliari o di quartiere; non adeguatamente supportati dai servizi pubblici per il lavoro o da quelli sociali più in generale; interessati da una marginalità complessa e multi-dimensionale.

Nuove positive direzioni sono state intraprese anche nelle traiettorie di vita di quei beneficiari che sono stati in grado di attingere da altre risorse (*i.e.* capitale umano, sociale, economico, etc.), pure riconducibili alla *policy* e al contesto in cui vivono, e di mettere in atto strategie adattive, fondate su negoziazione e apprendimento, modificandole ancora in relazione a vincoli e opportunità.

Infine, un’ultima condizione favorevole del Reddito di Cittadinanza, che ha cambiato in meglio almeno alcune delle vite dei suoi beneficiari, rimanda al concetto di serendipità. In questo caso, ci si riferisce in particolare alla casualità fortunata dei beneficiari di essere assegnati a navigator disponibili, affidabili e competenti. Questa tipologia dei navigator si è rilevata decisiva per rintracciare opportunità occupazionali dignitose, per scrivere un CV senza fotografie con il cappuccio o *hashtag* del tipo #DISPONIBILEIMMEDIATAMENTE, per ricevere un supporto nella candidatura ad una posizione lavorativa o per avere fiducia in sé stessi oltre che nel futuro.

## **4.3. Le storie fallimentari del Reddito di Cittadinanza**

Spostando ora l’attenzione sulle storie “fallimentari” del Reddito di Cittadinanza, si ritrovano qui le esperienze dei tanti beneficiari che non sono proprio stati convocati presso il Centro per l’Impiego o di coloro che, pur avendo firmato il Patto per il Lavoro, hanno al massimo ricevuto opportunità di lavoro a tempo determinato, se non proprio “stagionale”, e poco retribuito. Ad esempio, il primo incrocio tra domanda e offerta di lavoro nella provincia di Taranto si è concluso con una controversia giudiziaria tra lavoratore (giovane e qualificato) e datore di lavoro nel settore automobilistico.

*“Ha dimenticato di montare alla macchina il pezzo più importante per cui il cliente era venuto in officina. Un'altra volta ha lasciato le luci accese di una macchina che avevamo riparato e che il giorno dopo sarebbe stata ritirata. È bravo pure, ma è distratto e non ha molta voglia. Gli pago il mese di prova ma, se non viene proprio a lavorare, è meglio.”*

(Imprenditore automobilistico, settembre 2020)

Sempre secondo il datore di lavoro, il beneficiario ha dovuto accettare l'offerta di lavoro solo perché gli è stata segnalata dal navigator. Dal canto suo, il lavoratore ha dichiarato di non essere stato messo nelle condizioni di lavorare in sicurezza e così ha fatto vertenza al datore di lavoro.

Nel settore della ristorazione, si ritrovano tante altre storie che non hanno portato ad un esito positivo, tanto per i beneficiari quanto per gli imprenditori. Secondo questi ultimi, solo raramente i lavoratori hanno mostrato una certa dedizione al lavoro. Secondo i lavoratori, invece, i datori di lavoro si sono rivelati puntualmente degli “sfruttatori”. Ne è un caso rappresentativo l'incontro tra offerta e domanda di lavoro per un posto da pizzaiolo in un locale sul mare, agevolata dalla conoscenza personale di un datore di lavoro con un navigator. Malgrado il pizzaiolo avesse aiutato il datore di lavoro ad avviare l'attività, trattando meglio i prezzi per il deposito alimentare, trovando altri collaboratori e pure trasportando dei pesi giù per le scale per motivi personali del datore di lavoro, quest'ultimo non gli ha riconosciuto né un anticipo sullo stipendio, né lo stipendio del primo mese di lavoro. Il pizzaiolo ha così comunicato al navigator di non poter più lavorare in quelle condizioni e che si sarebbe messo da solo alla ricerca di un altro lavoro. Il datore di lavoro, d'altra parte, ha mostrato la sua delusione al navigator, essendosi ritrovato dinanzi a quello che lui e tanti altri datori di lavoro considerano il solito comportamento dei lavoratori tarantini.

*“A Taranto non si può lavorare. Questo qui da un giorno all'altro è sparito. Non è affidabile, come tutti. Gli ho chiesto solo di aspettare un altro po'. Lo avrei pagato certo, ma ora abbiamo aperto. Niente. Ha preso e se n'è andato, senza avvisare, mah!”*

(Imprenditore nel settore della ristorazione, giugno 2021)

In tanti casi, il Reddito di Cittadinanza non ha neppure rappresentato uno strumento per l'emancipazione dal lavoro nero. Specialmente i beneficiari meno qualificati e più adulti hanno giudicato più che obbligata la scelta di continuare a “lavorare in nero”, proiettandosi in un futuro senza molte opportunità o prospettive.

*“Non è che mi vado a cercare i lavori a nero. È che proprio non ho altra scelta. Pure adesso che ricevo la cittadinanza, io continuo a lavorare a nero che non si sa mai domani mi succede qualche cosa e non posso più lavorare nemmeno a nero.”*

(Beneficiario 18, agosto 2020)

*“Questa settimana devo dare una mano con la pulizia delle cappelle per il Giorno dei Morti. Capita spesso che mi chiamano così, per fare le pulizie, al cimitero, alla casa in campagna, cose così. Niente di che. Se no, chi è che mi prende a lavorare?”*

(Beneficiario 1, maggio 2020)

*“Faccio la manicure in casa, ma solo alle amiche e alle parenti. Per arrotondare un poco. Ho provato a lavorare nei centri estetici ma ti sfruttano e basta. Aprirne uno mio, no, non ce la posso fare. A parte i soldi, devi avere la capacità di gestire una cosa del genere. E chi ce l’ha!”*

(Beneficiaria 37, settembre 2020)

Per finire, molti beneficiari del Reddito di Cittadinanza non hanno proprio potuto contare sulla *policy* per le loro esigenze di orientamento e formazione professionale.

*“A questa età, è pure difficile trovare un corso di formazione gratuito. Dopo i trent’anni, non si trova più nulla, forse qualcosa c’è per noi donne ma è veramente poco. Ho sperato che almeno con i navigator, qualcosa sarebbe venuta fuori ma... non li ho proprio più sentiti.”*

(Beneficiaria 19, agosto 2020)

*“Se mi avessero chiamato al collocamento, io avrei chiesto proprio di fare un corso da OS. Ma li hai visti tu? Io no! Figurati...”*

(Beneficiario 1, ottobre 2020)

Per i beneficiari protagonisti delle storie “fallimentari” del Reddito di Cittadinanza più che per altri, la politica ha rappresentato un’aspettativa tradita e così una ragione in più a quella sfiducia generalizzata e “sistemica”<sup>61</sup> che caratterizza già considerevolmente le vite e i territori ai margini.

---

<sup>61</sup> Per approfondimenti, si rimanda tra gli altri a Cerase (2018).

*“Io l’ho detto alla navigator: ma veramente per i lavori agricoli mi state chiamando? Quelli me li so cercare pure da soli. Mah. Sono sempre i soliti, altro che questa volta è diverso. Qui non cambia mai niente, figurati per noi.”*

(Beneficiario 11, giugno 2020)

*“Ormai i politici sono bravi solo a farsi le foto. Vengono qui nella città vecchia e tic, tac. Prima almeno ti davano qualche cosa di soldi per votarli, ora molto meno.”*

(Beneficiario 4, giugno 2020)

In particolare, è stata tradita l’aspettativa dei beneficiari di ricevere un’opportunità di lavoro dignitoso “per tornare a contare” nella società, ovvero per sigillare un nuovo patto sociale. Questo è successo nonostante gli stessi beneficiari si fossero mostrati più che favorevoli e non sdegnati né sconcertati rispetto al welfare condizionato al lavoro e controllato, in un contesto indubbiamente difficile.

*“Io ci avevo creduto davvero al fatto di trovare un lavoro. Anche perché io non so più che cosa potermi inventare qui per avere un lavoro decente. Mi metterò a fare anche io i concorsi, che ti devo dire... del resto, li fanno pure i navigator”*

(Beneficiaria 13, giugno 2020)

*“In pratica, io mi devo sentire accumulata con quelli che portano i bambini sporchi all’asilo o con quelli che fanno storie davanti al centro per l’impiego, per prendere qualche soldo e senza neppure aver mai ricevuto mezza offerta di lavoro? Che schifo. Fanno bene le persone a non aspettarsi niente o ad aspettarsi solo il peggio dalla politica.”*

(Beneficiaria 34, ottobre 2020)

Per tanti beneficiari, in particolare per quelli più marginali, un simbolo del Reddito di Cittadinanza a Taranto può essere allora il carrello della spesa che spesso si ritrova agli angoli della strada della città vecchia o del quartiere dei Tamburi e che difficilmente passa inosservato. È il carrello della spesa portato via da qualche supermercato, che può essere altresì utilizzato da lavoratori poveri per spostarsi con gli utensili da lavoro o con la merce da rivendere da una parte all’altra del loro quartiere<sup>62</sup>. Con questo carrello, si può fare la spesa come ci si può spostare da una parte all’altra della città, pur rimanendo confinati nella propria marginalità: ci si può spostare solamente ai margini, senza entrare

---

<sup>62</sup> Per esempio, è il carrello che i pescatori informali utilizzano per trasportare le cozze da pulire in posti altrettanto informali, prima di poter essere commercializzate.

mai al centro del campo. Si gioca al massimo come riserve, a cui si richiede di non interrompere mai il proprio allenamento e di comportarsi bene. A maggior ragione, queste riserve sperano di poter entrare in campo prima o poi, ma sono le stesse riserve dell'esercito capitalista già individuato da Karl Marx tempo fa, che non entreranno mai in campo perché la loro funzione è proprio al di fuori di esso.

#### **4.4. Le condizioni sfavorevoli: vincoli, criticità e disinteresse generalizzato**

Il Centro per l'Impiego di Taranto è situato al piano terra e al primo piano di un condominio in un quartiere non centrale della città, dove ci sono uffici, scuole, una biblioteca comunale appena ristrutturata per ospitare eventi e *street art*, ma anche un vivaio abbandonato all'uso di droghe e costruzioni sconnesse le une dalle altre. Le condizioni igienico-sanitarie dell'immobile non sono per niente ottimali: i navigator hanno dovuto fare le pulizie una volta arrivati e la moquette della sala conferenza non sembra sia stata mai pulita. Come se ciò non bastasse a richiederne dei cambiamenti, l'intonaco dei muri si deteriora ogni giorno di più e gli infissi non sono più in grado di isolare dal freddo le stanze che accolgono funzionari pubblici e cittadini.

La pandemia ha cambiato gli ex uffici del collocamento solo in parte: non ci sono più le file chilometriche per entrare – file che richiedono di prendere il posto nel cuore della notte e a pagamento come se fosse un altro parcheggio abusivo in città, né ci sono più le convocazioni di tre o quattro nuclei familiari alla volta in una medesima stanza. Orologio, porta, mascherina, documenti, scanner, stampante, carta, firma, gel, saluti.<sup>63</sup> In questi uffici o al telefono dopo lo scoppio della pandemia, il Reddito di Cittadinanza come politica attiva del lavoro si è rilevata poco più di una firma sul Patto per il Lavoro, senza che questo venisse poi seguito da alcun servizio per il lavoro. Addirittura, diversi beneficiari del Reddito di Cittadinanza non sono stati mai convocati presso il Centro per l'Impiego.

*“Il navigator doveva richiamarmi ma nulla. Mi aspettavo che almeno stavolta, con loro, qualcosa si trovava. E invece nulla. Puoi aiutarmi tu con il curriculum, per favore? Ho visto che sono usciti dei concorsi e vorrei partecipare. Neanche questi concorsi mi hanno segnalato ma sono convinta che pure loro faranno domanda.”*

(Beneficiario 13, giugno 2020)

---

<sup>63</sup> Nota di campo, settembre 2020.

*“Non mi hanno mai chiamato, neanche per chiedermi “che sai fare?” Niente, mai! Sono andato io da loro ma non sono negli elenchi. E che significa? Ma cosa stanno aspettando? Io già ci credevo poco in questa figura, che è abbastanza inutile: il lavoro, se c’è, fai prima a trovartelo da solo. Ma dopo questa... sono un bluff, punto!”*  
(Beneficiario 6, maggio 2020)

#### **4.4.1. Un’implementazione complessa e ostacolata**

Le inefficienze e le mancanze con cui si dovuti confrontare i beneficiari del Reddito di Cittadinanza sono state in effetti numerose, riconducibili solo in parte allo scoppio della pandemia. Esse rimandano, ad esempio, alla governance complessa e multi-livello della *policy*, che ha portato alla luce il disinteresse a collaborare tra l’Agenzia Regionale delle Politiche Attive del Lavoro almeno in Puglia e quella nazionale. Molto spesso, gli operatori del Centro per l’Impiego si sono rifiutati di dare anche solamente delle informazioni ai beneficiari del Reddito di Cittadinanza, reindirizzando tutto quanto di questa *policy* ai navigator, nonostante il diverso ruolo definito per essi dalla convenzione ANPAL e ARPAL Puglia. Il rapporto definito dall’articolo V della Costituzione italiano – per cui le politiche del lavoro sono di competenza regionale – si è così ulteriormente incrinato, fino al punto di ostacolare il ritorno in presenza dei navigator dopo il primo *lockdown* pandemico.

Molti beneficiari del Reddito di Cittadinanza, così come i navigator, hanno poi dovuto fare i conti con la mancanza di decreti attuativi e di altri strumenti normativi che avrebbero dovuto mettere in moto diversi meccanismi previsti dalla *policy*. Per esempio, nonostante i navigator considerassero molto importanti i corsi di formazione e nonostante gli stessi avessero già fatto una mappatura di tutta l’offerta formativa sul territorio e di quella digitale – anche perché non ne era presente una aggiornata e completa presso il Centro per l’Impiego di Taranto – i corsi di formazione non sono stati proposti ai beneficiari perché non è stato mai emesso l’assegno di ricollocazione<sup>64</sup> relativo al Reddito di Cittadinanza. La mappatura delle offerte formative non ha poi avuto seguito. Non è neppure stato stipulato alcun nuovo accordo formale tra gli enti della formazione e il Centro per l’Impiego di Taranto per tramite dei navigator.

---

<sup>64</sup> L’assegno di ricollocazione (Adr) è uno strumento che aiuta le persone a ricollocarsi nel mercato del lavoro. Consiste in un importo da utilizzare presso i soggetti che forniscono servizi di assistenza personalizzata per la ricerca di occupazione (centri per l’impiego o enti accreditati ai servizi per il lavoro). Si tratta della prima misura di politica attiva del lavoro di livello nazionale coordinata dall’Agenzia Nazionale delle Politiche Attive del lavoro e gestita tramite la rete pubblico-privata dei servizi per il lavoro, in accordo con Regioni e Province autonome.

*“Il corso di formazione me lo sono trovata da sola. Mi stanno aiutando i miei genitori. Aspetta e spera dal Centro per l’Impiego. Ma figurati, dai...”*

(Beneficiaria 29, agosto 2020)

*“Siamo noi che incontriamo le persone, che ci mettiamo la faccia. Per la mappatura delle offerte formative, era la prima volta che qualcuno usciva dal centro per l’impiego. Ma poi non si è fatto più niente. Ma a che gioco stiamo giocando?”*

(Navigator 3, maggio 2020)

Presso il Centro per l’Impiego di Taranto, comunque, non sono stati realizzati neppure i seminari per la scrittura del *curriculum vitae*, i quali sono stati sostituiti con una serie di *slides* gentilmente inviate dai navigator ai beneficiari che non di rado presentano problematiche connesse all’analfabetismo digitale.

*“Mi hanno detto che ci hanno inviato delle cose al computer per il curriculum. Io non so proprio cosa scrivere, non ho neppure un pc. Neppure mio marito lo ha, ma almeno lui ha lavorato nella sua vita, può scrivere qualcosa. Vabbè, chiederemo a nostra figlia.”*

(Beneficiaria 10, luglio 2020)

*“Si mi hanno inviato le slides, ma come faccio a sapere se è giusto quello che ho fatto. Io ho bisogno di una mano, altrimenti non ero in queste condizioni. Mi aiuti tu? Almeno tu...”*

(Beneficiaria 13, luglio 2020)

Inoltre, sono mancate le linee-guida per l’ufficializzazione dei “canali di passaggio” tra i Centri per l’Impiego e i Servizi Sociali, che avrebbero permesso ai numerosi beneficiari giudicati “non occupabili” dai navigator di essere trasferiti ai servizi sociali. A causa di questa mancanza, questi numerosi beneficiari sono rimasti sospesi in un vero e proprio limbo per settimane prima, per mesi poi. Per tanto tempo, sono mancate pure le modalità di richiesta e di erogazione del beneficio concesso ai beneficiari del Reddito di Cittadinanza che avviano un’attività lavorativa autonoma o di impresa individuale o una società cooperativa. È solo con il DM 12 febbraio 2021 che esse sono state rilasciate. Nel frattempo, A., che aveva richiesto il Reddito di Cittadinanza nel 2019 proprio per avviare una impresa commerciale di design auto-prodotto nel centro storico insieme a suo figlio grazie a questa possibilità, ha perso le speranze e ha rinunciato al suo sogno.

#### 4.4.2. Un mercato del lavoro ostile e sterile

A prescindere dalle inefficienze e dalle mancanze del Reddito di Cittadinanza appena discusse, una *policy* disegnata e implementata in una maniera più efficiente e più completa avrebbe trovato ugualmente difficoltà nel contesto tarantino in cui si è calata, caratterizzato tra le altre cose da un mercato del lavoro ostile per diversi motivi.

Innanzitutto, c'è da dire che in tale contesto come in altri e soprattutto in alcuni settori, sono predominanti i canali informali per la ricerca del lavoro. È attraverso la propria rete di contatti personali o quella di persone a sé vicine che si cerca il lavoro, non attraverso i Centri per l'Impiego. Questo vale sia per i beneficiari, i quali però non possono contare sui legami lunghi che favoriscono la ricerca del lavoro (Granovetter 1973), sia per gli imprenditori, che il più delle volte sono entrati in contatto con il Centro per l'Impiego solamente per assumere categorie svantaggiate.<sup>65</sup> Per la maggior parte degli imprenditori intervistati, anzi, i Centri per l'Impiego non sono efficienti o meritevoli della loro fiducia. Le loro opinioni confermano quanto altrove è stato osservato da Larsen e Vesan (2011) in merito ai servizi pubblici per il lavoro, per cui rimane irrisolta la questione dei “limoni” che già Akerlof (1970) aveva analizzato per il mercato delle automobili usate<sup>66</sup>.

*“Una volta ho chiamato il Centro per l'Impiego, proprio per vedere come lavoravano. Ho fatto finta che mi servisse qualcosa. Un disordine totale. Mai che mi avessero dato un nominativo.”*

(Imprenditore nel settore edile e consigliere regionale, giugno 2020)

*“Abbiamo chiesto ad INPS di avere direttamente noi l'accesso alle liste dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza, senza passare dal Centro per l'Impiego. Non abbiamo bisogno di loro, ammesso e concesso che loro siano veramente utili, con o senza navigator. A proposito: ma esistono? (...)”*

---

<sup>65</sup> Per legge, le categorie devono essere integrate nella forza-lavoro dopo un certo numero di dipendenti. A tal proposito, pur rappresentando un caso unico e non in linea con le tematiche principali di questa ricerca, si ritiene degno di nota uno stralcio di un'intervista realizzata ad un imprenditore del territorio: *“Ho deciso di investire in macchinari e non in dipendenti, anche perché se no dovrei assumere un disabile. Non ho niente contro di loro, ma mica possono lavorare.”*

<sup>66</sup> In pratica, i disoccupati che sono affidati ai Centri per l'Impiego sono considerati dei “limoni” dagli imprenditori, al pari delle macchine usate. La logica della teoria di Akerlof è che il proprietario della macchina sa qualcosa a riguardo che il compratore non conosce, ad esempio se è un limone (e cioè una macchina non assemblata bene) o meno. Similmente, gli operatori del Centro per l'Impiego sanno qualcosa di chi cerca il lavoro che gli imprenditori non sanno, ad esempio se uno è disoccupato solamente perché la sua azienda ha chiuso i battenti o perché solitamente non riesce ad impegnarsi in nessun lavoro a prescindere dalle situazioni di contesto. I venditori di macchine usate hanno un chiaro incentivo a non rilevare se la macchina è realmente un limone. Di conseguenza, i compratori sono molto cauti nel comprare una macchina usata e i prezzi scendono. A questo punto, però, i venditori delle macchine usate ritirano quelle buone dal mercato per non venderle ad un prezzo così basso. Si finisce allora per avere davvero molti limoni sul mercato, rendendo i compratori ancora più scettici.

(Imprenditore agricolo e presidente di un'associazione datoriale, ottobre 2020)

*“Se vai al Centro per l’Impiego, ti mandano tutti quelli che nessuno vuole. Non ci sono classifiche dei lavoratori. Ti dicono loro come sono ma non sono informazioni attendibili. Ti mandano alla fine dei parassiti che si, vengono, ma poi si mettono lì e non lavorano”.*

(Imprenditore multi-settoriale, ottobre 2020)

Significativamente, molti imprenditori agricoli non hanno mai preso in considerazione il Centro per l’Impiego come canale formale di ricerca del lavoro, preferendo talvolta canali di reclutamento pure illegali (come nel caso del caporalato).

*“Io non posso andare a cercare le offerte di lavoro agricolo su internet. Non lo troverò mai. Funziona per squadre, con aziende che utilizzano sempre gli stessi. Tramite il passaparola, si forma la squadra di lavoro. Non c’è proprio capacità di porsi nelle condizioni del territorio.”*

(Navigator 6, ottobre 2020)

Più in generale, gli imprenditori tarantini preferiscono piuttosto affidarsi alla propria rete di contatti personali per intercettare la forza-lavoro, mettendo in giro la voce e contando sulla parola dei loro conoscenti rispetto all’impegno e alla bravura dei lavoratori così intercettati.

*“Se io ho bisogno di una persona, metto in giro la voce che ho bisogno di qualcuno e qualcuno viene sempre. Al massimo, me li vado a cercare io, ma dalle altre aziende o dai miei contatti vari.”*

(Imprenditore nel settore dei serramenti, novembre 2020)

*“Nella mia azienda agricola, ci sono sempre gli stessi operai. Il turnover è naturale, perché sono loro stessi poi a propormi dei loro famigliari o al massimo dei loro amici molto stretti. C’è sempre qualcuno che ha bisogno di lavorare.”*

(Piccolo imprenditore metalmeccanico, ottobre 2020)

La strategia di rivolgersi alla propria rete di contatti personali è risultata anche la più vincente per i navigator che, solo così in tanti casi, hanno potuto vincere la diffidenza degli imprenditori nei loro confronti.

Rispetto ai vincoli del mercato del lavoro locale, oltre alla questione della ricerca del lavoro attraverso canali informali, c'è poi quella più cruciale che riguarda le offerte di lavoro: queste sono scarse oltre che molto distanti dalle aspettative e dalle possibilità di molti beneficiari del Reddito di Cittadinanza. Come si può evincere dalla mappatura delle opportunità professionali nel territorio di Taranto al 22/11/2021<sup>67</sup> (fig.18), molte offerte di lavoro a tempo pieno prevedono un contatto a tempo determinato e richiedono un titolo di studio che è superiore alla licenza media o ai diplomi posseduti da numerosi beneficiari tarantini del Reddito di Cittadinanza. Al pari di altri periodi dell'anno, almeno formalmente, nel mercato del lavoro locale si ricercano più che altro lavoratori che sono tanto qualificati quanto flessibili, spesso *part time* se non *just in time*. Per di più, gli imprenditori sono interessati quasi esclusivamente ai giovani.

---

<sup>67</sup> Le offerte riportate nella tabella precedente non sono molto distanti da quelle individuate negli altri periodi dell'implementazione del Reddito di Cittadinanza, ad eccezione di quelle dei settori del turismo e della ristorazione che sono risultate più numerose durante la stagione estiva. In altri periodi, ci sono state anche offerte professionali per informatici e amministrativi, tra cui diverse a tempo indeterminato e accessibili a diplomati o laureati.

Fig. 18 Mappatura delle opportunità professionali nel territorio di Taranto al 22/11/21

Settore	Offerta	Esperienza	Qualifiche/ conoscenze	Titolo di studio	Orario	Tipologia di contratto	Retribuzione annua lorda (€)
Agricolo	1 Trattorista	Si/ No	Si	NA	Full time	Tempo determinato	NA
Altro	2 Operatori CAD	Si/ No	Si	Diploma/ Laurea	Full time	Tempo determinato	NA
	1 Riparatore elettrodome	Si	Si	Diploma	Full time	Tempo determinato	Come da CCNL
Edilizia	1 Piastrellista	Si	Si	Licenza media	Full time	Tempo determinato	Come da CCNL
	1 Muratore	Si	Si	Licenza media	Full time	Tempo determinato	Come da CCNL
	1 Punteggiatore	Si	Si	Licenza media	Full time	Tempo determinato	Come da CCNL
	1 Idraulico	Si	Si	Licenza media	Full time	Tempo determinato	Come da CCNL
	1 Intonachista	Si	Si	NA	Full time	Tempo determinato	Come da CCNL
	2 Operai edili specializzati	Si	Si	NA	Fine settimana con turni	Tempo determinato trasformabile indeterminato	Come da CCNL
Elettronico ed energetico	1 Disegnatore/ progettista	Si	Si	Laurea	Full time	Collaborazione a progetto/ Tempo determinato	Come da CCNL
	1 Ingegnere/ Architetto	NA	Si	Laurea	Full time	Tempo determinato	Come da CCNL
	10 Escavatoristi	Si	Si	NA	Full time	Tempo determinato trasformabile indeterminato	Come da CCNL
	10 Manovali	Si	Si	NA	Full time	Tempo determinato trasformabile indeterminato	Come da CCNL
Ristorazione	2 Addetti alla sala cucina	Si	NA	Scuola dell'obbligo	Full time/ Part time	Tempo determinato/ Apprendistato/ Tirocinio	Variabile
Sanitario	8 Infermieri	NA	NA	Laurea	Full time	Tempo indeterminato	Come da CCNL
	3 Educatori sanitari	NA	NA	Laurea	Part time misto	Tempo indeterminato	19.560
	1 Fisiatra	NA	NA	Laurea	Part time misto	Tempo indeterminato	27.495
	1 Logopedista	Si	Si	Laurea	Part time misto	Tempo indeterminato	24.817
	1 Terapista neuropsicom	NA	NA	Laurea triennale	Part time misto	Tempo indeterminato	19.552
	2 Terapisti occupazionali	NA	NA	Laurea triennale	Part time misto	Tempo indeterminato	19.552
	1 Infermiere Professional	NA	NA	Laurea	Part time	Tempo indeterminato	Come da CCNL
	1 Tecnico di laboratorio	Si/ No	NA	Laurea	Part time	Tempo determinato trasformabile indeterminato	Come da CCNL
	1 Biologo/ Chimico	Si	Si	Laurea	Part time	Tempo determinato trasformabile indeterminato	Come da CCNL
	1 Infermiere Professional	Si	Si	Laurea	Part time	Tempo determinato trasformabile indeterminato	Come da CCNL
2 Infermieri professionali	NA	NA	Laurea	Full time	Tempo indeterminato	40.000	
Trasporti	X Conducenti mezzi urba	Si	Si	NA	Full time/ Part time	Tempo determinato	NA
Turistico-culturale	2 Guide turistiche	Si	Si	Laurea triennale	NA	Variabile	Come da CCNL
	10 Addette/i Servizio Deg	Si/ No	Si	NA	Fine settimana con turni	Tempo determinato/ intermittente	Come da CCNL

Fonte: ARPAL Puglia (2021), elaborazione propria

Opportunità occupazionali, che sono un'eccezione sul territorio in questione, corrispondono a quelle dei concorsi pubblici banditi di recente, come quello per gli autisti dei bus di città, per i vigili urbani o per i pompieri. Il concorso nella Pubblica Amministrazione si conferma, quindi, una importante e spesso rara opportunità per avere un lavoro dignitoso, ben remunerato, a tempo pieno e indeterminato, accessibile a diverse categorie di competenze. Questo non vale solamente per i beneficiari del Reddito di Cittadinanza, ma per tanti disoccupati italiani, tra cui non mancano laureati e persino dottorandi di ricerca.

Al di là delle eccezioni, sono diverse le ragioni sottostanti la domanda di lavoro altamente "selettiva" oltre che scarsa. Tali ragioni si ritrovano *in primis* nella struttura economica tarantina, che fatica a riprendersi dalla crisi del settore siderurgico dal quale è dipesa per diversi anni, come è stato già

spiegato in precedenza. Oltre a ciò, secondo gli imprenditori, vanno considerati i cambiamenti della produzione e del lavoro in tutti i settori economica, la volatilità dei mercati finanziari o la competizione spesso aggressiva e impari con le altre aziende nel mercato globale, specialmente quelle straniere e multinazionali.

*“Prima potevi investire pensando al lungo periodo. Si poteva programmare. Quindi facevi gli investimenti, tra cui quelli sul lavoro. Ma adesso ci sono economie diverse, con le quali competere è sempre più difficile.”*

(Imprenditore nel settore dei serramenti, novembre 2020)

*“Non è facile trovare lavoratori perché si richiede impegno, precisione, professionalità, adattabilità, ... ma la paga non può essere alta e sicura. Siamo piccoli, proprio non possiamo permettercelo.”*

(Piccolo imprenditore artigiano, novembre 2020)

*“Ma come si fa a pensare a lungo termine ormai, con i parassiti della finanza che ci sono? Si devono comprare le azioni e tenerle in tasca due, tre anni almeno per aiutare le aziende a fare degli investimenti. Se le tengono invece solo per qualche minuto o per qualche secondo, come può l'imprenditore investire in nuove tecnologie e in nuove figure professionali? Certo, puoi aumentare il fatturato senza aumentare la produzione perché cresce la loro quotazione in borsa. Ormai tante imprese guadagnano in borsa. Ma intanto poi muoiono tutte quelle attività che possono creare occupazione anche da piccoli, un po' per tutti, sui territori.”*

(Imprenditore multi-settoriale, ottobre 2020)

*“Fare impresa è difficile qui come altrove. Devi essere veramente coraggioso per farla oggi. Non è come quando l'abbiamo fatta noi. L'impresa oggi deve formare costantemente, cercare sempre nuovi mercati internazionali, diversificare la sua produzione, innovarla, ... Altrove, certo, è più facile per i servizi che ci sono ma almeno non c'è più una questione geografica, almeno non per noi. Grazie ad internet, navighi dove vuoi e i nostri prodotti vanno dove vuoi.”*

(Imprenditore metalmeccanico e presidente di un'associazione datoriale, ottobre 2020)

Sempre secondo molti imprenditori del territorio tarantino, va tenuto conto del fatto che, essendo sempre più difficile trovare lavoratori tanto capaci quanto affidabili, nuove assunzioni vengono fatte solamente quando sono strettamente necessarie. Ne è un caso certamente emblematico una macelleria nel territorio di Taranto, il cui proprietario ha deciso di non assumere più dipendenti da quando ha colto in flagrante un suo impiegato a rubare della materia prima e a “*portarsi l’amante nella cella frigorifera*” (Macellaio e titolare di un punto vendita, agosto 2020).

Addirittura, alcuni imprenditori sostengono che non conviene proprio avere dei lavoratori, in quanto è più vantaggioso circondarsi di collaboratori autonomi e molto specializzati piuttosto che di propri dipendenti.

*“Ho cercato e cercato nuove dipendenti ma niente: zero voglia di imparare, solo voglia di pretendere cose. Per non parlare del loro pessimo rapporto con la clientela. Ne avevo trovata un’altra ad una certa, ma anche lei poi è rimasta incinta e si è pure trasferita al Nord. Da allora, basta. C’è chi viene qui ed è specialista dell’epilazione a laser, chi fa la manicure, chi le sopracciglia, etc. Non sono miei dipendenti. Vengono qui, fanno quello che devono fare, lasciano tutto pulito e mi danno una percentuale per ogni cliente. Siamo tutti più felici così, non solamente io ma anche loro e le clienti.”*

(Titolare di un centro estetico, novembre 2020)

#### **4.4.3. Il disinteresse degli imprenditori e degli altri attori**

Il disinteresse ad assumere nuovi lavoratori è ancora più rilevante per i beneficiari del Reddito di Cittadinanza. Se da un lato molti imprenditori ritengono che sarebbe stato meglio destinare a loro i soldi della politica – così da poter chiamare i beneficiari più in linea con le loro esigenze e insegnare un mestiere, dall’altro credono che sarebbe stato meglio prevedere solo lavori socialmente utili per la maggior parte dei beneficiari.

*“Devono dare il reddito per formare al lavoro, ma quale lavoro? Non ci sono più ore di lavoro abbastanza per tutti. Ma rimangono i lavori socialmente utili, per le strade pulite e pure i boschi tenuti bene che è importante oltre che ormai assolutamente necessario.”*

(Imprenditore vitivinicolo, novembre 2020)

*“Io vedo il Reddito di Cittadinanza come una soluzione per far campare le persone che non accederanno mai più al mercato del lavoro. Ora, la politica deve decidere cosa far fare a queste persone che non servono più. Questo è il punto.”*

(Imprenditore nel settore energetico, novembre 2020)

Infine, neppure le imprese che operano nel sociale, offrendo servizi per il lavoro o creando nuovi posti di lavoro in sartorie, birrerie o ristoranti sociali, sembrano interessate ai beneficiari del Reddito di Cittadinanza. Questo vale persino per il lavoro “gratuito”, tant’è vero che a Taranto non sono stati avviati neppure i Patti per l’Utilità collettiva. Proprio come i *policy makers*, gli attori del Terzo Settore più in generale – non solamente gli imprenditori o gli innovatori sociali – non ritengono possa essere prezioso il coinvolgimento dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza nelle loro attività *core*, le quali più recentemente si inseriscono nei processi di rigenerazione urbana e di transizione economica verde che interessano la città. Nella loro battaglia contro l’unica cosa che sembra contare – la chiusura dell’acciaieria, molte organizzazioni del Terzo Settore puntano a co-progettare soluzioni di sviluppo locale alternative con altre categorie vulnerabili, giovani per lo più, migranti o disabili. Questo perché il loro interesse è appunto un altro, perché hanno molti pregiudizi nei confronti dei beneficiari e della *policy* in questione o perché quello ivi discusso è un target difficile da raggiungere.

*“Non siamo interessati ai beneficiari del Reddito di Cittadinanza ma ai giovani che stanno per strada, senza un futuro, ma che con le giuste competenze, la giusta rete di contatti e soprattutto la giusta spinta da parte di mentori e persone che come loro ce l’hanno fatta, possono diventare gli imprenditori di se stessi e della città.”*

(Titolare di un laboratorio per l’innovazione e l’imprenditoria sociale, dicembre 2020)

*“In realtà, noi vorremmo tanto lavorare con loro ma non sappiamo come arrivare a queste persone. Perché molti di loro si vergognano di prendere il Reddito di Cittadinanza, non c’è la voglia di rappresentarsi come tali, anzi. È anche vero che, qui chi lavora nel Terzo Settore e ancor di più nei centri sociali, non viene visto per niente bene. Ci sono tanti luoghi comuni che ci riguardano e che non avvicinano le persone. E noi non siamo particolarmente bravi a vincere questi stereotipi, perché rischiamo altrimenti di perdere la nostra identità.”*

(Co-fondatore di un centro sociale, dicembre 2020)

## RIFLESSIONI CONCLUSIVE

### 1. Introduzione

Nella direzione di Thompson (1978), ossia spostando l'attenzione dalle leggi, dalle statistiche, dagli amministratori o dai governi alla gente, in questa tesi si è proposta un'etnografia critica incentrata sulla voce dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza in un'area marginale, e cioè sulla voce di quei soggetti che vivono in una condizione di doppia marginalità – personale e territoriale, nella società. Il Reddito di Cittadinanza è stato qui considerato in maniera specifica come politica attiva del lavoro e di integrazione al reddito. Inoltre, sempre nel rispetto dei confini della ricerca, sono stati considerati solamente i beneficiari “occupabili”, dopo che è stato tuttavia ampliato il concetto dell'occupabilità così come inteso dall'Agenzia Nazionale delle Politiche Attive del Lavoro o dall'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale. Per esempio, oltre i lavoratori poveri o i cosiddetti “NEET”, sono stati considerati altresì i lavoratori informali e i disoccupati di lungo periodo.

Dalla prospettiva di questi beneficiari, si è voluto comprendere:

- La condizione simbolica, materiale ed esistenziale in cui vivono tutti i giorni, legata particolarmente alla storia di vita lavorativa;
- L'esperienza dei beneficiari, quale immersione empatica nella vita di chi è coinvolto nei processi di un reddito minimo e condizionato fondamentalmente al lavoro retribuito, le cui traiettorie di vita possono essere interessate dagli esiti della *policy*.

L'obiettivo finale è stato quello di offrire uno spaccato conoscitivo sia delle dinamiche individuali, che si sostanziano in preferenze individuali, valori o risorse soggettive, sia di quelle che intrecciano soggetti, contesti e politiche.

A tal riguardo, è stato ipotizzato che:

- I beneficiari sono portatori di diversi capitali, che dipendono anche dal contesto in cui vivono. Con questi diversi capitali si confrontano rispetto alla *policy*, dando luogo ad interpretazioni ed esiti diversi.
- I soggetti coinvolti sono in grado di mettere in atto strategie adattive, fondate su negoziazione e apprendimento, e di modificarle in relazione a vincoli e opportunità.

- Le offerte di lavoro sono limitate se non assenti in relazione a variabili sia soggettive sia oggettive in determinati contesti più che altrove, ma il solo sostegno economico non basta per fuoriuscire dalla condizione di vulnerabilità in cui si ritrovano sempre più soggetti.
- I beneficiari vivono in una condizione di vulnerabilità sociale particolarmente dettata dalle opportunità lavorative a loro accessibili nel contesto in cui vivono e dalla loro storia lavorativa. Gli stessi, allora, considerano paradossali i meccanismi di condizionalità e di controllo previsti dalla *policy* e riferiti al paradigma dell'attivazione obbligatoria e orientata al lavoro formale e retribuito.

Per verificare le ipotesi che sono state avanzate e per raggiungere gli obiettivi di ricerca che sono stati preposti più in generale, nella parte teorica di questa tesi si è ragionato sui cambiamenti del welfare e del lavoro, fino ad arrivare alle proposte dei redditi minimi proprio dinanzi a tali cambiamenti. A seguire, nella parte empirica che è stata realizzata grazie alla metodologia degli studi etnografici e critici sulle politiche pubbliche, sono stati presentati il contesto di Taranto e i beneficiari del Reddito di Cittadinanza che lì vivono quotidianamente in una situazione di vulnerabilità multi-dimensionale. Poi, si è illustrata l'esperienza vissuta dai beneficiari nel percepire il Reddito di Cittadinanza in un territorio marginale come quello tarantino, per una traiettoria di vita che cambia o che rimane sempre la stessa – marginale altrettanto.

Per finire, in questo capitolo, si presentano alcune riflessioni conclusive sulla parte teorica e su quella empirica, per poi suggerire alcune proposte risolutive che possono essere oggetto di approfondimenti e lavori di ricerca futuri.

## **2. Le evidenze emerse in conclusione**

Nel tempo, le politiche attive del lavoro, che sono solo un tipo di politiche del lavoro, sono diventate lo strumento ideale dei governi occidentali per rincorrere l'equilibrio tra flessibilità e sicurezza sociale ovvero tra produttività e protezione sociale, in un sistema economico che è sempre più dinamico e globale, ma anche più fragile.

In particolare, con la rottura del compromesso fordista ed il superamento del pensiero keynesiano a favore di quello neoliberale, le politiche attive del lavoro sono state associate con intensità alle politiche del welfare. Questo legame ha innescato un'importante riconfigurazione nei sistemi di welfare occidentali (ma non solo), verso una nuova direzione che è ancora incerta. Per alcuni autori si è presa la strada del *Social Investment State*, in cui vengono offerte maggiori risorse ai cittadini per fuoriuscire dalla condizione di vulnerabilità in cui si trovano, attraverso il lavoro formale, remunerato e incline alle proprie aspirazioni. Per altri, si è stati condotti verso un *Workfare State* dove lo Stato

regola, controlla e persino punisce i cittadini più vulnerabili, ritenendo che la loro condizione è dettata da fattori individuali più che strutturali, realizzando processi di “ri-mercificazione” del lavoro e trasformando in doveri i diritti della cittadinanza sociale del secolo scorso.

Le strade del *Social Investment* e del *Workfare* non sono però così diverse, poiché anche la prima lega i diritti sociali dei cittadini al lavoro retribuito. Pur essendo più capacitante che coercitiva, la prospettiva del *Social Investment* è anch’essa “produttivista”, funzionale al sistema economico capitalista e alla sua crescita inarrestabile.<sup>68</sup> Per di più, le linee di demarcazione tra *Social Investment* e *Workfare* non sono così nette nella realtà e, specialmente a seconda dell’assetto politico-istituzionale in cui si inseriscono, questi modelli presentano più elementi del primo e meno elementi del secondo o viceversa. Anche se si è di fronte ad un nuovo caso di “politiche in viaggio”, il contesto incide sul loro disegno, sulla loro implementazione e, per finire, sui loro esiti.

Sempre nel tempo, poi, il lavoro è cambiato e questo non è successo casualmente. Il lavoro, che è stato intenzionalmente trasformato dalle riforme di stampo neoliberale per il mercato del lavoro, non è più quello salariato e fordista quale principale architrave della vita sociale. Il lavoro, cioè, è stato svuotato di diritti, fino a diventare povero, precario, vulnerante. Pertanto, il lavoro che è cambiato difficilmente può garantire la fuoriuscita da una condizione di vulnerabilità sociale, la quale anzi diventa sempre più generalizzata. Addirittura, i cambiamenti del lavoro hanno ricreato una popolazione “sovranumeraria” di soggetti, che non trova più una collocazione occupazionale e una più generale nella società. Sono così tornati “gli inutili al mondo” o al massimo quelli utili solamente come riserve dell’esercito capitalista in termini marxisti.

Le politiche attive del lavoro connesse alle politiche del welfare si poggiano, allora, su un importante paradosso: il lavoro che è sempre più slegato dai diritti diventa la chiave per accedere ai diritti del welfare. Sennonché, almeno per il momento, questo paradosso, che si è creato proprio con il cambiamento del lavoro, non è stato disvelato. Al contrario, con il Reddito di Cittadinanza o con altri redditi minimi, che sono pur sempre condizionati al lavoro svuotato di diritti, esso è diventato ancora più eclatante.

Più precisamente, per fronteggiare le problematiche sociali derivanti dal fatto che il lavoro è cambiato e che non garantisce più un’esistenza dignitosa a tanti attori sociali, sono state avanzate principalmente due soluzioni di *policy*. La prima rimanda al reddito di base incondizionato e pure universale, che ha sempre più sostenitori nel mondo e di diverso pensiero. Questa proposta, però, porta ugualmente dei rischi sociali di cui va tenuto certamente conto, come l’aumento delle disuguaglianze per vite e territori ai margini dove i servizi al lavoro, sociali, educativi o culturali diventano sempre più

---

<sup>68</sup> La sua crescita è inarrestabile anche dinanzi ai cambiamenti climatici. Ne è un esempio la strategia verde europea del Green Deal, dove la crescita economica è solamente dissociata dall’uso delle risorse, ma rimane un obiettivo da perseguire (Commissione Europea 2019).

scarsi. La seconda proposta, che si iscrive nei principi europei così come in quelli della Costituzione italiana, vuole garantire a chi si ritrova in condizioni di povertà quantomeno il diritto sociale a ricevere un reddito minimo dallo Stato. Questo diritto rimane, tuttavia, condizionato al lavoro retribuito per chi si ritrova anche nelle condizioni di poter lavorare. Con il Reddito di Cittadinanza italiano, si è scelta questa seconda strada, senza contestualmente e nuovamente “riempire” il lavoro di diritti: ecco perché il paradosso che lega sempre di più il lavoro al welfare è diventato ancora più eclatante. Nella città di Taranto, questo paradosso non smette di diventare più eclatante. In questo contesto, dove vivono i beneficiari del Reddito di Cittadinanza a cui si è voluto dare voce in questo lavoro di ricerca, per tanto tempo si è stati costretti a scegliere tra lavoro e salute. La questione sociale non si ferma però a quella dell'acciaieria ex-ILVA e del suo inquinamento, ma si estende al lavoro dignitoso per tutti – fuori e dentro la fabbrica, all'integrazione sociale dei cittadini ai margini, ai servizi educativi per i più giovani o all'emancipazione femminile. Eppure, l'ex-ILVA, che da soggetto della politica urbana ne è diventata l'oggetto, continua a dominare la scena tarantina, anche quando l'acciaieria viene contestata dalle associazioni e più recentemente dall'élite urbana, oppure quando si vuole superare la monocultura dell'acciaio senza affrontare la questione di un mercato del lavoro che è molto fragile, informale, differenziato ed escludente. In altre parole, come è successo in altre città dell'acciaio da Pittsburgh a Bilbao, si vuole affrontare la questione della ristrutturazione economica senza affrontare le storture e l'insostenibilità del mercato del lavoro che già sono presenti e che rischiano di aggravarsi proprio in seguito ai processi di terziarizzazione e “turistificazione” che sono in corso nella struttura economica locale.

Le storie professionali di chi ha richiesto il Reddito di Cittadinanza nella città di Taranto riflettono proprio le problematiche del mercato del lavoro tarantino. Più che “gli sdraiati sul divano”, i richiedenti sono lavoratori poveri, intrappolati in traiettorie lavorative discontinue se non interrotte e mai più riprese. Di fatto, in una condizione di “povertà nonostante il lavoro” vivono sempre più persone, a conferma della tendenza non solo tarantina ma anche italiana, europea e globale di una “destabilizzazione degli stabili” e di una “vulnerabilità di massa.” Numerosi beneficiari del Reddito di Cittadinanza a Taranto sono, inoltre, coinvolti in attività di cura e di volontariato, nell'interesse di altri cittadini bisognosi di aiuto, di un ambiente più pulito e di una città più vivibile.

Non sorprendentemente, la ricerca di un lavoro rientra infatti tra i motivi principali per cui molti tarantini hanno scelto di beneficiare del Reddito di Cittadinanza (l'altro rimanda alla garanzia di ricevere un reddito regolare almeno per un periodo di tempo). Si noti bene, però, che il lavoro che si aspettano di trovare a maggior ragione attraverso una politica pubblica, è un lavoro formale, a tempo indeterminato, ben remunerato e, specialmente nel caso dei beneficiari più giovani, anche incline alle proprie aspirazioni. Per i beneficiari del Reddito di Cittadinanza qui intervistati, il lavoro ha ancora

un significato di identità, riconoscimento e inserimento sociale. Non vogliono un lavoro senza diritti, nè solamente un reddito di base, anche perché, vivendo in prima persona in una condizione di vulnerabilità, sanno che né il lavoro qualsiasi, né il reddito senza altre opportunità bastano per fuoriuscire da una condizione di vulnerabilità sociale come quella in cui vivono quotidianamente a Taranto.

Per il lavoro con i diritti, che in molti definiscono “lavoro vero” distinguendolo dal “lavoretto” informale e provvisorio o da quello gratuito e obbligatorio associabile ai Patti di Utilità Collettiva, numerosi beneficiari del Reddito di Cittadinanza legittimano persino i meccanismi di condizionalità e di controllo previsti dalla *policy*. Questi meccanismi non vengono da loro considerati paradossali ma vengono interpretati come “vincoli benefici” per tornare a contare nella società. Al contempo, questi meccanismi sono considerati necessari dinanzi ai tanti “furbetti” del Reddito di Cittadinanza, anche perché i primi sostenitori degli stereotipi sui beneficiari sono i beneficiari stessi.

In concreto, però, in un territorio ai margini come quello tarantino, il Reddito di Cittadinanza italiano non si è dimostrato uno strumento particolarmente “capacitante”, né “coercitivo”. Molti dei suoi beneficiari non sono stati né resi capaci né obbligati a rientrare nel mercato del lavoro. Grazie alla *policy* in questione, molti individui e nuclei familiari hanno potuto certamente condurre una esistenza più dignitosa in termini di capacità di spesa. Ciononostante, non sono molti quelli che si ritrovano nelle condizioni di poterlo rifare in futuro e in maniera indipendente. Come è già successo con altre politiche pubbliche simili al Reddito di Cittadinanza, terminata la possibilità di usufruirne, molti beneficiari rischiano di andare alla ricerca di un nuovo sussidio economico, da alternare a prestiti di amici e di parenti o ad entrate economiche sporadiche. Queste ultime derivano solitamente da lavori informali o formali, precari e poco remunerati, dinanzi ai quali non è stata creata un’alternativa con il Reddito di Cittadinanza.

Giustappunto, a Taranto come altrove sul territorio nazionale, ai beneficiari del Reddito di Cittadinanza sono state spesso proposte offerte di lavoro povero oppure non è stato proposto nulla. Le proposte di lavoro dignitoso sono state più che altro riservate a chi aveva meno bisogno di un’assistenza pubblica per trovare lavoro – i più giovani, i più qualificati e i più flessibili. In assenza di queste condizioni favorevoli per i beneficiari, così come in mancanza di altri capitali a loro disposizione (capitale umano, sociale, economico, etc.), senza loro capacità di mettere in atto strategie adattive o non accompagnati dalla “serendipità”, molti soggetti sono rimasti intrappolati in uno stato di disoccupazione, di “povertà nonostante il lavoro” o di “lavoro a nero”. È per questo che il Reddito di Cittadinanza può essere considerato più come un elemento di cristallizzazione delle condizioni di marginalità in cui vivono tutti i giorni sempre più soggetti, soprattutto nei territori ai margini, e meno come uno strumento di miglioramento delle traiettorie di vita ovvero di emancipazione. Quantomeno,

però, il Reddito di Cittadinanza ha reso per molti le condizioni di marginalità più sostenibili e dignitose, soprattutto dal punto di vista della capacità di spesa.

Concludendo, il punto cruciale di questa analisi non è tanto la rilevazione di un paradosso che è un “paradosso nei paradossi”. Secondo il filosofo Douglas Hofstadter, il buddhismo zen sostiene che la via alla verità definitiva è irta proprio di paradossi, i quali sono infatti l’anima dei *koan* – brevi racconti che hanno il compito di risvegliare la consapevolezza, avvicinando le persone alla verità. L’arte del paradosso viene anche utilizzata in psicologia<sup>69</sup> per sbloccare situazioni che sembrano essere senza via di uscita: i paradossi, se da un lato destabilizzano, dall’altro possono essere illuminanti. Detto ciò, il punto cruciale di questa analisi è il seguente: il paradosso c’è, diventa sempre più forte e multiforme, ma non viene disvelato per far luce sulla verità, e cioè sul fatto che il patto sociale del secolo scorso si è ormai rotto e non si riesce ancora a ripristinare con politiche che rimangono essenzialmente neoliberali.

Non troppo paradossalmente questa volta, i costi di questa rottura sono sulla pelle dei cittadini più fragili, che però non hanno granché voce nell’arena politica e che appartengono al massimo all’esercito di riserva del capitalismo. Per di più, essi non ne sono consapevoli, tant’è che i beneficiari del Reddito di Cittadinanza si aspettano un lavoro che non c’è più, non solamente per loro ma per tanti cercatori di lavoro. Come si è già detto, per questo molti beneficiari delle politiche di welfare sono addirittura disposti ad accettare la condizionalità dei loro diritti e il controllo dei loro comportamenti pur di stringere un nuovo patto sociale con le istituzioni e con tutti gli altri attori sociali. Ma cosa succederebbe se questi soggetti diventassero consapevoli dei cambiamenti del lavoro e del paradosso che lega questi cambiamenti a quelli del welfare?

### **3. Alcune proposte di *policy* e nuove prospettive di ricerca**

Una prima proposta che si vuole allora avanzare con la presente ricerca è quella di rendere consapevoli dei cambiamenti del lavoro e del welfare i soggetti ai margini della società, quelli che sono “gli inutili al mondo” già oggi o quelli che rischiano di diventarlo domani, per poi dare agli stessi soggetti la *capability of voice* (Barbera, Negri e Salento 2018). Per come l’ha descritta Hirschman (1970)<sup>70</sup>, tale capacità è un’opzione praticabile solamente dai membri dell’organizzazione medesima, per cui quella dei poveri non può essere ancora una voce che viene da fuori. La loro voce non può più essere

---

<sup>69</sup> Si rimanda ai lavori di Watzlawick, Beavin, Jackson (1971); Watzlawick, Nardone (1997); Odifreddi (2001); Bertolini (2003); Nardone, Balbi (2008).

<sup>70</sup> Trattasi della capacità di contestare gli aspetti considerati negativi dell’organizzazione sociale di cui si ha bisogno e di cui si desidera fare parte.

esterna da quel complesso di regole di riconoscimento vigenti in quelle organizzazioni sociali che, per funzionare, devono dare la possibilità agli attori di costruirsi una opinione gli uni sugli altri ovvero di giudicarsi reciprocamente. Parafrasando Negri (2012), i poveri non possono più scivolare fuori da una cerchia di riconoscimento sociale fino a restarne fuori. Solo se si è consapevoli e rappresentati, è possibile partecipare – in maniera reale e non ipocrita<sup>71</sup> - al processo di co-costruzione di un nuovo patto sociale e così di nuove politiche sociali più eque oltre che più efficaci, senza paradossi, o almeno non gli stessi di prima, in una ottica evolutiva.

La questione rimane, quindi, quella di rappresentare i non rappresentati (Pirro e Pugliese 2015), specialmente nell'Italia contemporanea dove sono ancora lontani anche movimenti descritti da Cloward e Fox (1977) nel classico “*Poor People Movements*”, quelli del tipo “Boycott Workfare” nel Regno Unito o quelli sviluppati a New York intorno ai lavori socialmente utili che sono obbligatori per i beneficiari delle politiche di welfare– “*are workfare participants workers or welfare recipients?*” (Krisnky 2007). Le rivendicazioni dei soggetti come quelli qui considerati, tra l'altro, sarebbero in parte condivisibili da quelle di altri lavoratori che sono maggiormente sottoposti a fenomeni di instabilità occupazionale, che sono inquadrati in tipologie contrattuali atipiche, che vivono sulla propria pelle la debolezza o l'assenza *tout court* di tutele di welfare ovvero che, proprio come loro, sono ai margini sempre meno rappresentati del mercato del lavoro e della società.<sup>72</sup>Insieme, con l'unione che fa ancora la forza, ci si potrebbe allora riunire nelle cosiddette *indie unions* o nei gruppi di rappresentanza auto-organizzati, i quali hanno iniziato a diffondersi proprio tra professionisti e parasubordinati, come: Iva sei partita (Architetti e Ingegneri), Strade (Sindacato Interpreti e traduttori), Acta (Associazione dei Consulenti del Terziario Avanzato) e Clap (Camere del Lavoro Autonomo e Precario) (Ciarini 2015; Però 2020).

Proseguendo con le proposte che scaturiscono dal presente lavoro di ricerca, si ritiene importante delineare nuove politiche attive del lavoro che fanno riferimento ad un nuovo e più ampio concetto del lavoro, il quale va ben oltre i confini del mercato e quindi le prerogative della produttività. Alcune proposte muovono già in questa direzione, tipo quella di Atkison, che invita a sostituire il concetto di condizionalità con quello di reciprocità, richiedendo la partecipazione dei beneficiari di un reddito di base ad attività del tipo: cura della famiglia, tutela dell'ambiente, attività di studio e ricerca, volontariato, etc. In questa direzione si muove anche la proposta di un *revenu du transition écologique* di

---

<sup>71</sup> Oltre il “pavoneggiarsi” dei leader locali, che spesso utilizzano potenti slogan, come quello del diritto alla città, per legittimare le forme deboli di partecipazione alla governance urbana o per ampliare esageratamente le nuove forme di partecipazione dei cittadini agli affari municipali (Mayer 2003; Lefebvre 1967, 2009; Marcuse 2009).

<sup>72</sup> Trattasi di una nutrita fascia di lavoratori che sono solo formalmente indipendenti ma che, nella sostanza, sono dipendenti per la mancanza di garanzie collegate al lavoro standard: parasubordinati, collaboratori, lavoratori con partita Iva mono-committenti, etc. (Ciarini 2015).

Swaton (2018), incentrata sulle attività da poter svolgere a favore della transizione ecologica per beneficiare di un reddito minimo. Per di più, nuove politiche attive del lavoro e pure di reddito minimo potrebbero essere associate ad un meccanismo di premialità più che di condizionalità: premiare i beneficiari che si attivano liberamente e come meglio credono (anche al di fuori del mercato del lavoro) invece che punire chi non lo fa. In questo senso, gli incentivi delle politiche attive del lavoro non riguarderebbero solamente i datori di lavoro ma i beneficiari.

Resta da considerare, però, che le politiche attive del lavoro da sole non bastano a garantire migliori traiettorie di vita ai propri beneficiari. Da solo, non basta neppure il reddito universale di base, che potrebbe piuttosto essere accompagnato da altre politiche sociali ovvero da servizi *in-kind*. Ciò che si propone in questo lavoro non è solo un diritto al reddito di base universale e incondizionato ma anche un diritto al servizio pubblico universale di base, così come esortato da Coote (2020) tra gli altri. Fondamentale è, pertanto, riflettere sull'integrazione strategica ancora attuale e anzi sempre più necessaria delle politiche attive del lavoro e del reddito minimo con altre politiche del lavoro, volte a regolare il mercato del lavoro per riempire di nuovo il lavoro di diritti, così come con altre politiche economiche, abitative, dello sviluppo locale (sostenibile), dell'infanzia, di genere o di inclusione sociale. Questo non significa, tuttavia, che il reddito di base debba essere condizionato al lavoro: il diritto al reddito di base è qui preteso universale e incondizionato.

Si pensi, ad esempio, che le politiche attive del lavoro rivolte a giovani, donne o a beneficiari del Reddito di Cittadinanza, se riconsiderate in un quadro di connessioni locali plurime, possono avere ricadute importanti sia in termini di benessere e felicità individuali sia di emancipazione collettiva. Si potrebbe allora riqualificare la spesa sociale attraverso politiche in grado di porre al centro di un percorso di crescita i beneficiari, per un maggior benessere individuale e collettivo, sostenendo il loro possibile protagonismo civile e:

- contribuendo ad individuare i loro stessi bisogni, ovvero i “vuoti a rendere” del territorio in cui vivono, considerata la loro profonda esperienza e conoscenza a riguardo;
- valorizzando forme di conoscenza e intelligenza collettiva – e di saper fare – attraverso percorsi di orientamento e formazione professionale;
- co-progettando nuove attività sociali ed economiche con organizzazioni del Terzo Settore, imprese ed istituzioni, per rispondere ai principali bisogni ancora insoddisfatti, e creare al contempo posti di lavoro dignitosi per sé e per gli altri, ad esempio attraverso cooperative energetiche e di comunità, servizi di cura ed eco-sistemici, processi inclusivi di rigenerazione urbana.

In questa maniera, si delineerebbe un disegno di welfare generativo e circolare, con politiche attive del lavoro capaci di stabilire connessioni strategiche e virtuose con i territori in cui si inseriscono. Esse potrebbero peraltro contribuire ad una diversa riflessione sui cambiamenti in corso nei territori marginali, dando importanza ai segmenti marginali della loro popolazione e alla questione del lavoro. Inoltre, le forme di esclusione dalla vita civile, politica ed economica che interessano molti beneficiari del Reddito di Cittadinanza e altri soggetti ai margini, riflettono un preoccupante spreco di conoscenze, esperienze ed energie – l'*expertise d'usage* secondo Blondiaux (2008) – che in questa maniera potrebbero essere poste al servizio di una transizione economica verde.

Sempre in questa maniera, per di più, i servizi di welfare potrebbero essere un terreno di creazione diretta di nuova occupazione: è il caso dei cosiddetti *white jobs*". Su questo, comunque, è importante rammentare che i rapporti di lavoro in questo settore debbano cessare di essere riferiti ad un mosaico altamente frammentato, caratterizzato dalla compresenza di dualismi e condizioni di lavoro che tendono a degradare anche in conseguenza di riforme che toccano l'intera architettura istituzionale dei sistemi di offerta, tra esternalizzazioni, *spin-off* e nuove soluzioni ibride pubblico-private per la gestione delle prestazioni (Ciarini 2016; Pulignano 2017; Ciarini e Pennacchi 2017).

In una maniera complementare e non alternativa alla proposta appena descritta, si potrebbe poi riprendere quella più diffusa della riduzione dell'orario di lavoro e della redistribuzione di esso. Nelle parole di Gorz (1994), la carenza di posti di lavoro non è una maledizione ma la forma perversa di una benedizione potenziale. Significa che l'economia non necessita più del lavoro a pieno tempo di tutta la popolazione attiva per tutto l'anno e, di conseguenza, che una quantità senza precedenti di tempo libero diventa potenzialmente a disposizione. Quello che Marx aveva teorizzato tanti anni fa è diventato realtà: quando il lavoro nella sua forma cessa di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro deve cessare di esserne la misura. Veramente ricca è allora quella nazione in cui la giornata lavorativa di sei ore e non di dodici, in cui la ricchezza non è controllo sul surplus di tempo di lavoro ma piuttosto il tempo disponibile al di là di quello richiesto dalla produzione ad ogni individuo è all'intera società. Il problema, che è politico e non più economico, è quello di mettere in grado ogni individuo e l'intera società di beneficiare di questa liberazione del tempo e di usarla per lo sviluppo di attività che siano fini a sé stesse. Ciò richiede di "lavorare meno, lavorare tutti", in modo che tutti possono comunque guadagnarsi da vivere lavorando, disponendo di più tempo per quelle cose che non possono essere comprate o che assumono il loro vero valore e senso solo quando non sono fatte principalmente per denaro.

Una riduzione generale delle ore di lavoro è in linea con:

- L'interesse generale di una società democratica di eguali, in cui ognuno si sente in grado di contribuire in qualche modo al bene comune, lavorando ugualmente. In questo senso, il Reddito di Cittadinanza può considerarsi uno strumento per una distribuzione equa del lavoro tra tutti i cittadini;
- L'aspirazione individuale a dar forma alla propria vita e a realizzarsi liberamente, guadagnando al contempo un senso di comunità e di appartenenza sociale attraverso un maggior coinvolgimento in attività comunicative, cooperative, di mutuo aiuto e negli affari pubblici. La riduzione del tempo lavorativo necessita però di essere accompagnato da altri servizi e *policies*, come i *benefits in-kinds* prima citati.

Più recentemente la filosofa canadese Jennifer Nedelsky ha proposto di impiegare tutti gli adulti occupabili a tempo parziale, per non meno di dodici e non più di trenta ore alla settimana, e di far loro svolgere attività di cura non pagate *part-time*, anche queste tra le dodici e le trenta ore settimanali. Si tratterebbe innanzitutto di un cambiamento di mentalità e culturale, anche perché il mancato rispetto di queste norme, lavorando molte ore o non partecipando alle attività di cura, genererebbe una sorta di disapprovazione e imbarazzo, cosa che invece oggi si verifica se un maschio adulto abile al lavoro annunciasse nel bel mezzo di una festa di non aver mai lavorato. Questa proposta implicherebbe, in primo luogo, avere un buon lavoro: un livello di sicurezza ragionevole, accesso a promozioni, livelli salariali e opportunità che non discriminino coloro che lavorano meno ore. In secondo luogo, il modello richiederebbe l'adozione di un nuovo punto di vista sul salario minimo per vivere. In passato, questo significava che un uomo doveva essere in grado di mantenere se stesso e la propria famiglia con un lavoro da quaranta ore alla settimana. La nuova legislazione non dovrebbe includere il sessismo della precedente, che serviva come giustificazione a salari inferiori per le donne. La nuova norma dovrebbe prevedere che tutti i datori di lavoro offrano un salario sufficiente al mantenimento di una persona con un lavoro da venti ore alla settimana. In terzo luogo, ci sarebbero più posti di lavoro, perché altri lavorerebbero di meno. La transizione verso questo modello richiederà creatività nella ridefinizione di ciò che un dato lavoro richiede. A volte occorrerà valutare tutte le componenti di un lavoro e cercare di capire come potrebbero essere divise tra diverse persone. Altre volte queste componenti potranno rivelarsi così strettamente legate che il modo migliore per ridurre le ore lavorative sarà quello di avere due persone corresponsabili di un medesimo lavoro. Altre volte ancora un lavoratore dovrà ridurre il numero dei propri impegni, pur rimanendo ancora disponibile per i clienti. Il lavoro rimarrà una componente importante per giudicare il proprio contributo alla società e per ottenere eventuali riconoscimenti, ma esso troverà il suo posto accanto alle attività di cura, alla comunità, all'amicizia e al tempo libero. Grazie al "part-time per tutti", il lavoro continuerà così ad essere fonte

di identità, *status* e dignità e potrà essere affiancato anche dalla partecipazione e dall'essere attivi nella vita della comunità grazie alle attività di cura e al maggior tempo libero guadagnato (Nedelsky 2020).

Come Gallino e Mattone (2010), c'è infine chi sostiene che il contrasto al lavoro precario può essere perseguito anche – o di nuovo? – come segue:

- Sul piano della produzione bisognerebbe creare lavoro in settori che non soffrono di eccessi di capacità produttiva, per cui non corrono il rischio di gravi crisi a ripetizione (ricerca e produzione nel settore delle energie pulite; interventi per rimediare al dissesto idrogeologico; messa in sicurezza delle scuole; riparazione e gestione degli acquedotti; miglioramento del trasporto pubblico urbano e regionale; manutenzione e fruizione dei beni culturali; etc.) È evidente come un impegno del genere comporti una sorta di “New Deal” in cui lo Stato avrebbe un peso determinante, sia come promotore di una politica industriale capace di coordinare le risorse private, sia come “datore di lavoro di ultima istanza”. Un progetto che oggi si può ritenere più che attuale e fattibile, con il Green New Deal europeo e il piano di *recovery* dalla crisi pandemica;
- Sul piano legislativo, ci vorrebbe una legge per ristabilire in modo categorico che il contratto di lavoro normale è a tempo indeterminato e a orario pieno. Dopodiché, una legge che ammetta un ridotto numero di contratti in deroga: non più di quattro o cinque. Tra di essi dovrebbero venire inclusi: il contratto a termine, ma solo nel caso di opere che hanno per loro natura un inizio, una fine e una durata di uno o più anni (tipo la costruzione di un tronco di metropolitana e simili); il tempo parziale liberamente scelto; l'apprendistato (con relativi controlli per evitare che l'apprendista sia in realtà un dipendente sotto-pagato).

Similmente, Pennacchi (2013) sostiene come gli sforzi ideativi e pratici del governo e delle forze politiche di sinistra dovrebbero concentrarsi sul “lavoro di cittadinanza” piuttosto che sul “reddito di cittadinanza”. La motivazione con cui prevalentemente si giustifica il “reddito di cittadinanza” è del tipo “tanto il lavoro non c'è e non ci sarà”, con il quale, però, il “reddito di cittadinanza” viene a comportare una sorta di accettazione rassegnata della realtà così come è; quindi, una sorta di paradossale sanzione e legittimazione dello *status quo* per il quale si verrebbe a essere esentati dal rivendicare trasformazioni più profonde.

Ciò che la teoria critica ci fa credere è, invece, la possibilità di cambiare la realtà, rendendola migliore. Ed è proprio alla teoria critica che questo contributo si ispira, credendo alla possibilità di una realtà migliore, da perseguire con cambiamenti radicali, nessuno escluso e anzi tutti liberamente partecipi.

## BIBLIOGRAFIA

- ADAPT (2006), *Dal welfare al workfare: l'attivazione delle politiche passive*, a cura di Silvia Spatini
- Agenzia Nazionale delle Politiche Attive del Lavoro (2021), *Nota del 30 giugno 2021*
- Agostini (2019), "Come si è arrivati al Reddito di Cittadinanza", in *Secondowelfare*, 12 Giugno 2019
- Alber, J. (2010), "What the European and American welfare states have in common and where they differ: facts and fiction in comparisons of the European Social Model and the United States", *Journal of European Social Policy*, 20: 102-25.
- Alfano, Cicatiello e Maffettone (2019), "Giano trifonte. Il Reddito di Cittadinanza: universal basic income, sussidio di disoccupazione o incentivo ad andar sommerso?" in *Rivista economica del Mezzogiorno*, n.3-4, Il Mulino, Bologna
- Almeida, V., Barrios, S., Christl, M. et al. (2021). "The impact of COVID-19 on households' income" in the EU. *J Econ Inequal* 19, 413–431 (2021).
- Anselmo, Morlicchio e Pugliese (2020), "Poveri e imbroglioni. Dentro il Reddito di cittadinanza", n. 1, il Mulino, Bologna
- Antonelli, Michiara e Sarius (2018), "Un lungo travaglio istituzionale: sussidiarietà e dimensione territoriale del welfare" in *ALSS 1/2018*
- Antonini, L. (1996). *Dovere tributario, interesse fiscale e diritti costituzionali*. Milano, 347 ss.
- Associazione Nazionale Navigator (2021), *Report Navigator. L'importanza di chiamarsi Navigator: complessità e contesto di riferimento di una nuova professione*
- ASSET (2019). *Il piano strategico "Taranto Futuro Prossimo"*.
- Baldini e Gori (2019), "Il reddito di cittadinanza", n.2, il Mulino, Bologna
- Baldini, Lucifora, Ranci Ortigosa, Saraceno, True e Tosi (2019), "Reddito di cittadinanza e oltre. Per contrastare la povertà combinare più politiche" in *Il Punto di Welforum*
- Baldini, Lusignoli, Gallo e Toso (2019), "Le politiche per l'assistenza: il Reddito di cittadinanza" in *DEMB Working Paper Series*, n. 147
- Barbier, J. (2017) "“Social investment”: with or against social protection", in A. Hemerijck (ed) *The uses of social investment*, Oxford: Oxford University Press
- Bauman, Z. (1999), *La società dell'incertezza*. Bologna: Il Mulino
- Beck, U. (2000), *La società del rischio*, Trieste: Asterios Editore.
- Becker, H.S. (1998), *I trucchi del mestiere*. Bologna: Il Mulino.

- Bell, D. (1973), *The Coming of Post-Industrial Society: A Venture in Social Forecasting*, New York: Basic Books
- bell, h., Nadotti, M. (2020), *Elogio del margine – Scrivere al buio*, Tamu.
- Belshaw, C.S. (1976) *The Sorcerer's Apprentice: An Anthropology of Public Policy*, Pergamon Press: New York.
- Benassi D., Mingione E. (2018), “Welfare locale: lotta all’esclusione sociale e riforma dell’assistenza in Italia” in *Economia e Lavoro*
- Benassi, D., Morlicchio, E., Saraceno, C. (2020). *Poverty in Italy: Features and Drivers in a European Perspective*. Policy Press.
- Bergmann, B. R. 2004. “A Swedish-Style Welfare State or Basic Income: Which Should Have Priority?” *Politics & Society* 32 (1): 107–1
- Bernard, S. (2020), *Le nouvel esprit du salariat*. Paris: PUF.
- Bertolini, S. (2018), *Giovani senza futuro? Insicurezza lavorativa e autonomia nell’Italia di oggi*. Carrocci Editore.
- Bertolini, S. (2019), “Le politiche giovanili e i sistemi di welfare: un’analisi comparata (Italia, Grecia, Bulgaria, Estonia)”, in *Autonomie locali e servizi sociali*, 3/2019
- Beveridge, W. (1944), *Full employment in a free society*, Allen & Unwin.
- BIN Italia (2020), “È tempo che la tecnologia si metta al servizio dell’intera umanità, con un Reddito di Base Incondizionato”, 12 Marzo 2020
- Blaikie, N. (2007). *Approaches to Social Enquiry*. Cambridge (UK): Polity Press.
- Blee, K. M., Taylor, V. (2002). *Semi-structured interviewing in social movement research*. Klandermans, B., Staggenborg, S. (ed.), *Methods of social movement research*, University of Minnesota Press.
- Bonoli (2010), *The Political Economy of Active Labor-Market Policy* in *Politics & Society* 38(4) 435–457
- Bonvin e Farvaque (2006), *Promoting Capability for Work: the role of local actors in Transforming unjust structures of the capability approach*, pp.121-142
- Borghi, V. e Van Berkel, R. (2008), “Introduction: The governance of activation” in *Social policy and society* 7 (3), 331-340
- Borghi, V. (2011). “One-way Europe? Institutional guidelines, emerging regimes of justification, and paradoxical turns in European welfare capitalism.” *European Journal of Social Theory*, 14(3), 321–341

- Bourdieu P. (1979), *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Paris, Minit (trad. it. Bologna, Il Mulino, 1983).
- Bourdieu, P. (1993). *La misère du monde*. Paris, Seuil.
- Bourdieu P. (1994), *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris, Seuil (trad. it. Bologna, Il Mulino, 1995).
- Bourdieu P. (1998), *La domination masculine*, Paris, Seuil (trad. it. Milano, Feltrinelli, 1998).
- Bourdieu P. (2001), *Langage et pouvoir symbolique*, Paris, Seuil.
- Bourdieu P. e Wacquant L. (1992), *Réponses. Pour une anthropologie réflexive* (trad. it. Torino, Bollati Boringhieri, 1992).
- Brenner. N. (1999), “Beyond state-centrism? Space, territoriality, and geographical scale in globalization studies”. *Theory and society* 28 (1), 39-78,
- Brenner, N. (2006), “Governance urbana e nuovi spazi dello Stato in Europa Occidentale” in *Rivista delle Politiche Sociali*
- Brodkin, E.Z. (2013), “Commodification, Inclusion or What? Workfare in Everyday Organizational Life”. In: Brodkin, EZ, Marston, G (eds) *Work and the Welfare State: Street-Level Organizations and Workfare Politics*. Washington, DC: Georgetown University Press, 143–166.
- Brodkin, E. Z. & Larsen, F. (2013), “Changing Boundaries: The Policies of Workfare in the U.S. and Europe”. *Poverty & Public Policy* 5(1):37-47
- Burawoy, M. (1991). *Ethnography Unbound: Power and Resistance in the Modern Metropolis*. Berkeley: University of California Press.
- Busso, S. (2017), “The De-politicization of social policy at the time of Social investment. Mechanisms and distinctive features”, in *Partecipazione e Conflitto*, Issue 10(2) 2017: 421-447
- Busso, S., Meo, A., Morlicchio, E. (2018), “Il buono, il brutto e il cattivo. Rappresentazioni e forme di ‘regolazione dei poveri’ nelle misure di sostegno al reddito”, *Sinapsi*, VIII, n.3, pp.69-83
- Caiolfa (2019), “La governance di sistema dopo il Reddito di Cittadinanza” in *Welforum*, 29 aprile 2019
- Cantillon B. (2011), “The paradox of the social investment state: growth, employment and poverty in the Lisbon era” in *Journal of European Social Policy*. 2011;21(5):432-449
- Capello, C. (2017), “Rituali neoliberali. Uno sguardo antropologico sui servizi per la ricerca attiva del lavoro” in *Etnografia e ricerca qualitativa*, vol.2, maggio-agosto 2017
- Capello, C., Semi, G. (2018). *Torino. Un profilo etnografico*. Milano: Meltemi Editore.
- Casadei (2017), “Oltre lo Stato Sociale? Il dibattito di lunga durata sul Reddito di Cittadinanza” in *Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, n.46, tomo1, Giuffrè Editori.

- Casey, B. H. (2004), "The OECD Jobs Strategy and the European Employment Strategy: Two Views of the Labour Market and the Welfare State" in *European Journal of Industrial Relations*, vol.10, 3, 329-352
- Casey, B.H. & Gold, M. (2005), "Peer review of labour market programmes in the European Union: what can countries really learn from one another?", *Journal of European Public Policy*, 12:1, 23-43
- Castel, R. (1995), *Les métamorphoses de la question sociale*.
- Castel, R. (1997), Diseguaglianze e vulnerabilità sociale, *Rassegna Italiana di Sociologia*, fascicolo 1, gennaio-marzo 1997.
- Castel, R. e Haroche, C. (2001), *Propriété privée, propriété sociale, propriété de soi. Entretiens sur la construction de l'individu moderne*. Paris, Librairie Arthème Fayard.
- Cavalca G. (2021), *Reddito di Cittadinanza: verso un welfare più universalistico?* Franco Angeli
- Cerese, F. P. (2018), "La fiducia nelle relazioni tra cittadini e istituzioni pubbliche" in *Amministrare/* a. XLVIII, n.1, aprile 2018.
- Cerny, P. G. (1997), "Paradoxes of the Competition State: The Dynamics of Political Globalization". *Government and Opposition*, 32(2), 251-274
- Checchi D., Reyneri E. (2002), *I problemi del mercato del lavoro in Lombardia all'inizio del nuovo secolo*, Franco Angeli, Milano.
- Cheng. TC. (2003), "Welfare Recidivism among Former Welfare Recipients." *Families in Society*. 2003;84(1):63-74
- Chiarello, L. e Greco, L. (2014), "La privatizzazione delle regole: l'ILVA di Taranto" in *Sociologia del Lavoro*, 135/2014, pp. 37-54.
- Chicchi, F. (2010), "Lavoro e vita sociale: le dense ambivalenze della società flessibile", in: *San Marcellino: educazione al lavoro e territori*, MILANO, Franco Angeli, pp. 35 - 52 (Sociologia urbana e rurale)
- Chicchi, F. (2012) Lavoro in frantumi: sofferenza e desiderio nell'epoca della precarietà generalizzata, in: *Il tempo della precarietà. Sofferenza soggettiva e disagio della postmodernità*, MILANO - UDINE, Mimesis, pp. 117 - 136 (ETEROTOPIE)
- Ciarini, A. (2015). "Nuovi outsider e forme di rappresentanza del lavoro para- subordinato e professionale in Italia". *Sociologia del lavoro*. 140/2015, pp. 131-144.
- Ciarini, A. (2016). "Policies to Boost Services and Employment in the Long Term Care Sector. A Downward Convergence Towards Low-Wage Service Jobs in the European Welfare State?". *Stato e mercato*, No. 106 (1) (aprile 2016), pp. 119-151.
- Ciarini, A., Pennacchi, L. (2017). "Il futuro dei diritti sociali in Europa: investimenti, attori e nuove politiche per un (diverso) modello sociale europeo. Nota introduttiva". *Rivista delle Politiche Sociali*, 3/17, pp. 9-23.

- Ciarini, A., Pulignano, V. (2018). “Basic Income ‘Made In Italy’ And Unpaid Work: Two Sides Of Same Coin”. *Social Europe*. 1 novembre 2018
- Ciarini A., Rizza, R. (2021). “How Stable is Dualisation? The Case of Labour Market and Antipoverty Policies in Italy”. *Sociologia del lavoro*. 159/2021, pp. 89-110.
- Ciravegna D., Matto M., (1993), *Politiche per l’occupazione: le politiche attive del lavoro, politiche del lavoro*, n° 22-23, pp. 317-359
- Clarke, J. (2005), “New Labour’s citizens: activated, empowered, responsabilized, abandoned?” in *Critical Social Policy*, vol. 25(4): 447–463
- Cobb, J., Senne, R. (1972). *The Hidden Injuries of Class*. New York: Alfred A. Knopf.
- Commissione Europea (2017), Il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali.
- Consiglio dei Ministri per gli Affari Sociali sulla lotta all’esclusione sociale (1989), Risoluzione del Consiglio e dei ministri degli affari sociali, riuniti in sede di Consiglio del 29 settembre 1989 riguardante la lotta contro l'esclusione sociale, OJ C 277, 31.10.1989
- Coote, A. (2021). “Universal basic services and sustainable consumption”. *Sustainability: Science, Practice and Policy*, 17:1, 32-46,
- Corte dei Conti (2021), Funzionamento dei centri per l’impiego nell’ottica dello sviluppo del mercato del lavoro, Deliberazione 16 Settembre, n.16/2021/G
- Da Roit e Sabatinelli (2005), “Il modello mediterraneo di welfare tra famiglia e mercato” in *Stato e mercato*, n. 74.
- Dardot, P. e Laval, C. (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Derive Approdi, Roma.
- Dean, H. (2003). “Re-conceptualising Welfare-To-Work for People with Multiple Problems and Needs”. *Journal of Social Policy*, 32(3), 441-459
- Dean H., Bonvin J.M., Vielle P., Farvaque N. (2005), “Developing capabilities and rights in welfare-to-work policies” in *European Societies* 7(1) 2005: 3/26
- De Minicis e Marucci (2021), “Reddito di cittadinanza: il problema è il lavoro povero” in *lavoce.info*, 10 ottobre 2021

- De Wispelaere, J., Stirton, L. J. (2004), “The Many Faces of Universal Basic Income”, *The Political Quarterly* 75(3):266 – 274
- Della Porta, D. (2010). *L'intervista qualitativa*. Bari-Roma: Laterza.
- Diamond, P., Giddens, A. (2005), *The New Egalitarianism*, Polity Press
- Dingeldey (2007), “Between workfare and enablement – The different paths to transformation of the welfare state: A comparative analysis of activating labour market policies” in *European Journal of Political Research* 46: 823–851
- Doeringer & Piore (1971). *Internal labor market and manpower analysis*. Heath Lexington Books.
- Dordoni, A. (2020), “Perché lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo”, Fondazione Feltrinelli
- Dostal, J. (2008), “The Workfare Illusion: Re-examining the Concept and the British Case”. *Social Policy & Administration*, vol. 42
- Dubet, F. (2010), “Integrazione, coesione e disuguaglianze sociali”, in *Stato e Mercato*, 88, aprile 2010
- Dubois (2009), “Le trasformazioni dello stato sociale alla lente dell'etnografia. Inchieste sul controllo degli assistiti sociali” in *Etnografia e ricerca qualitativa*, n.2, Il Mulino, Bologna
- Dubois (2015). “Critical policy ethnography”. *Handbook of Critical Policy Studies*. (ed.) Fischer F. et al., Edward Elgar Publishing, pp. 462-480.
- Dujarier, M. A. (2021), *Troubles dans le travail: Sociologie d'une catégorie de pensée*, Paris: PUF.
- Eichhorst, Werner & Konle-Seidl, Regina, 2008. "Contingent Convergence: A Comparative Analysis of Activation Policies," IZA Discussion Papers 3905, Institute of Labor Economics (IZA).
- Ellerani, P., Morselli, D. (2020), “Verso un programma di ricerca sull'agency in accordo al capability approach”, *Giornale Italiano della Ricerca Educativa*, n.24, giugno 2020.
- Ellison, N. (2006), *The transformation of Welfare States?*, New York: Routledge.
- Emmenegger, Patrick, Silja Hausermann, Bruno Palier, and Martin Seeleib-Kaiser (2012)., eds. *The Age of Dualization: The Changing Face of Inequality in Deindustrializing Societies*. Oxford University Press, 2012.
- Esping-Andersen, G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton University Press.
- Esping-Andersen, G. (1996). “Equality or employment? The interaction of wages, welfare states and family change.” *Transfer: European Review of Labour and Research*, 2(4), 615–634.

- Esping-Andersen, G. (2005), “Le nuove sfide per le politiche sociali del XXI secolo. Famiglia, economia e rischi sociali dal fordismo all’economia dei servizi” in *Stato e Mercato*, n. 74, agosto 2005
- Fana, M. e Fana. S. (2019), *Basta salari da fame!*, Tempi Nuovi, Bari-Roma: Editori Laterza
- Faucher F., Le Galès P., (2007), *L’esperienza del New Labour. Un’analisi critica della politica e delle politiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Fedele, A. (2007). “La funzione fiscale e la capacità contributiva nella Costituzione italiana” in *Diritto tributario e Corte costituzionale*, Napoli.
- Ferrarotti, F. (1970). *Roma. Da capitale a periferia*. Bari: Laterza.
- Ferrarotti, F. (1974). *Vite di baraccati. Contributo alla sociologia della marginalità*. Napoli: Liguori.
- Ferrarotti, F. (1981). *Storia e storie di vita*, Roma-Bari: Laterza.
- Ferrera (2008), “Dal welfare state alle welfare regions: la riconfigurazione spaziale della protezione sociale” in *Europa in La Rivista delle Politiche Sociali*
- Ferrera (2019), “Reddito di Cittadinanza, il bilancio che bisogna fare”, in *Secondowelfare*, 31 dicembre 2019
- Flint, J. (2019). “Encounters with the centaur state: Advanced urban marginality and the practices and ethics of welfare sanctions regimes”. *Urban Studies*, 56(1), 249–265.
- Flyvbjerg, B. (2006). Five Misunderstandings About Case-Study Research. *Qualitative Inquiry*, 12(2), 219–245.
- Foucault, M. (1992), “Tecnologie del sé”, Torino, BollatiBoringhieri.
- Fraser, N. (2016), “Oltre l’ambivalenza: la nuova sfida del femminismo” in *SCIENZA & POLITICA*, vol. XXVIII, no. 54, anno 2016, pp. 87-102
- Fraser, N. (2019). *Capitalismo. Una conversazione con Rahel Jaeggi*, edito da Maltemi, 2019
- Frayne, D. (2015). *The Refusal of Work: The Theory and Practice of Resistance to Work*. Zed Books
- Frey L., Livraghi R., (1999), *Politiche strutturali del lavoro*, in Antonelli, Paganetto (a cura di).
- Friedman, M. (1962), *Capitalism and Freedom*, University of Chicago Press.
- Fullin, G. (2002). “Instabilità del lavoro e vulnerabilità: dimensioni, punti di equilibrio ed elementi di fragilità”. *Rassegna Italiana di Sociologia*. 4/2002, ottobre-dicembre, 553-586.
- Gaffuri, F., *L’attitudine alla contribuzione*, Milano, 1969, 88 ss.
- Gallino, L. (2007), *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Bari, Editori Laterza.
- Gallino, L. (2012), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Bari, Editori Laterza.

- Gallino, L. (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi.
- Gallino, L. (2013), *Il colpo di stato di banche e governi*, Torino, Einaudi.
- Gallino, L., Mattone, S. (2010), “Dibattito. Il diritto al reddito garantito: verso un nuovo welfare?”, *Questione Giustizia*, 4, 67-90.
- Gallo, G., Luppi M. (2019), “Le politiche di contrasto alla povertà”, *Sinapsi*, IX, n.3, pp.25-43
- Gans, H. (1962), *The Urban Villagers*. New York: Free Press.
- Geertz, C. (1973). *The interpretation of cultures*. New York: Basic Books.
- Gilbert, N. (2005), “The Enabling State? From public to private responsibility for social protection: pathways and pitfalls”, OECD social, employment and migration working papers, n. 26
- Gilbert, N., Besharov, D. (2011), “Welfare states amid economic turmoil: adjusting work-oriented policy”, *Policy & Politics*, vol 39 no.3, 295-308
- Gnesutta, C. (2013), *Come minimo. Un reddito di base per la piena occupazione*, Sbilanciamoci.info
- Gori (2019), “Il welfare dei servizi nel Reddito di cittadinanza”, in *Welforum*, 3 Maggio 2019
- Gorz, A. (1989). *Critique of economic reason*. London; New York: Verso.
- Gorz, A. (1994), *Il lavoro debole. Oltre la società salariale*, Edizioni Lavoro.
- Gorz, A. (1994), *Capitalism, Socialism, Ecology*, London; New York: Verso.
- Granaglia, E., Bolzoni, M. (2016). *Il reddito di base*. Fondamenti, Ediesse
- Graziano, P. Heidenreich, M. (2014). “Lost in activation? The governance of activation policies in Europe”. *International Journal of Social Welfare*. 23(S1):S1-S5
- Greenberg, D, Ashworth, K, Cebulla, A, Walker, R (2005). “When welfare-to-work programs seem to work well: explaining why Riverside and Portland shine so brightly”. *Industrial and Labor Relations Review* 59(1): 34–49.
- Greer I. (2016), *Welfare reform, precarity and the re-commodification of labour in Work, employment, and society* 1–12
- Gualmini E. e Rizza R., *Attivazione, occupabilità e nuovi orientamenti nelle politiche del lavoro: il caso italiano e tedesco a confronto* in *Stato e mercato* No. 92 (2) (agosto 2011), pp. 195-221
- Gualimi, E., Rizza, R. (2013), “Le politiche del lavoro”, Il Mulino, Bologna
- Guba, E. G., & Lincoln, Y. S. (1981). *Effective evaluation: Improving the usefulness of evaluation results through responsive and naturalistic approaches*. Jossey-Bass.
- Guba, E. G., & Lincoln, Y. S. (1987), *Fourth generation evaluation*, Sage Publications.

- Hancock, A.-M. (2003). Contemporary Welfare Reform and the Public Identity of the “Welfare Queen.” *Race, Gender & Class*, 10(1), 31–59.
- Hancock, L., Mooney, G. (2013), “Welfare Ghettos” and the “Broken Society”: Territorial Stigmatization in the Contemporary UK, *Housing, Theory and Society*, 30:1, 46-64
- Handler, J. e Babcock, A.S. (2006), “The Failure of Workfare: Another Reason for a Basic Income Guarantee”, *Basic Income Studies*, vol. 1, issue 1, 1-22
- Harrington, B. (2003). “The social psychology of access in ethnographic research” in *Journal of Contemporary Ethnography*, 32, 5, pp. 592-625.
- Hasdell, B. (2020), *What we know about Universal Basic Income: A cross-synthesis of reviews*. Stanford, CA: Basic Income Lab.
- Hemerijck, A. (2017) “Social investment and its critics”, in A. Hemerijck (ed) *The uses of social investment*, Oxford: Oxford University Press.
- Higuchi, A. (2014). “The Mechanisms of Social Exclusion in Modern Society: The Dilemma of Active Labor Market Policy. *International Journal of Japanese Sociology*. Vol.23, issue 1, Mach 2014, 110-124.
- Hohnerlein (2019), “Uno sguardo dalla luna sul reddito di cittadinanza” in *Rivista del Diritto della Sicurezza Sociale*, n.3, Il Mulino, Bologna
- Holden, C. (2003), “Decommodification and the Workfare State”, in *Political Studies Review* 1, no. 3 (2003): 303–16.
- Holmes, D.R., & Marcus, G.E. (2006). “Fast Capitalism: Para-Ethnography and the Rise of the Symbolic Analyst” in Fisher, M., Downey (eds) *Frontiers of capital: ethnographic reflections on the economy*, pp. 33-57. Duke University Press.
- Hong, P.Y., Wernet, S.P. (2007). “Structural Reinterpretation of Poverty by Examining Working Poverty: Implications for Community and Policy Practice”. *Families in Society: The Journal of Contemporary Social Services*, 88, 361 - 373.
- Honneth, A. (1992), *Kampf um Anerkennung. Grammatik sozialer Konflikte*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag trad. it. *La lotta per il riconoscimento*, il Saggiatore, Milano 2002
- Horn, A, Kevins, A, Jensen, C, van Kersbergen, K (2020), “Political parties and social groups: New perspectives and data on group and policy appeals”, *Party Politics*, 27(5), pp.983-995, ISSN: 1354-0688. DOI: 10.1177/1354068820907998.
- Howard, M.W., Pinto, J., Schachtschneider, U. (2019). "Ecological Effects of Basic Income," Exploring the Basic Income Guarantee, in: Malcolm Torry (ed.), *The Palgrave International Handbook of Basic Income*, chapter 0, pages 111-132, Palgrave Macmillan.
- Hvinden (2001), *Politiche attive del lavoro: la forza delle idee... e quella dei numeri* in *Biblioteca della libertà*, XXXVI (2001), marzo-aprile, n. 158, pp. 53-74

- Hvinden, B., Johansson, H. (2007), *Citizenship in Nordic Welfare States: Dynamics of Choice, Duties and Participation in a Changing Europe*, Taylor & Francis Ltd.
- Irvine, G. (2016), *Fairness commissions from Shetland to Southampton: the role of fairness commissions in the enabling state*, Dunfermline: Carnegie UK Trust.
- IRES (2020), in “I primi dieci mesi di Reddito di Cittadinanza”, *iReport*, n.1
- ISTAT (2020). *Rapporto BES 2020: il benessere equo e sostenibile in Italia*.
- Jenson, J. (2009) ‘Lost in translation: the social investment perspective and gender equality’, *Social Politics*, 16(4): 446–83.
- Jenson, J. & Saint Martin, D. (2006), “Building Blocks for a New Social Architecture: The LEGO paradigm of an active society” in *Policy and Politics*, vol.34, 429-451
- Jessop, B. (1993), “Towards a Schumpeterian Workfare State? Preliminary Remarks on Post-Fordist Political Economy” in *Studies in Political Economy*, 40, pp. 7–39.
- Kapiszewski, D., MacLean, L., & Read, B. (2015). *Field Research in Political Science: Practices and Principles (Strategies for Social Inquiry)*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Katz, J. (2001). “From How to Why: On Luminous Description and Causal Inference in Ethnography (Part I)”. *Ethnography*. 2001;2(4):443-473.
- Keating M. (2009), “Social citizenship, solidarity and welfare in regionalized and plurinational states” in *Citizenship Studies*
- Kenworthy, L. (2010), “Labour market activation” in F. G, Castels, S. Leibfried, J. Lewis, H. Obinger e C. Pierson (edited by) *The Oxford Handbook of the Welfare State*, Oxford Handbooks Online, Oxford
- Laverty, S. M. (2003), “Hermeneutic phenomenology and phenomenology: a comparison of historical and methodological considerations”. *International Journal of Qualitative Methods*, 2 (3), 21-35.
- Leghissa, G. (2012), *Neoliberalismo. Un'introduzione critica*, Mimesis, Milano-Udine 2012.
- Leonardi, L. (2019), “Reddito di base e diseguaglianze sociali. Una questione di chances di vita”, *Iride*, n. 87, maggio-agosto 2019.
- Lindsay, C. (2007), “The United Kingdom’s ‘Work First’ welfare state and activation regimes in Europe” in A. Serrano Pascual and L. Magnusson (eds), *Reshaping welfare states and activation regimes in Europe*, Peter Lang: Brussels, pp. 35-70
- Lipsky, M. (1980). *Street-Level Bureaucracy. Dilemmas of the Individual in Public Services*. Russel Sage Foundation.
- Lister, R. (2004). *Poverty*. Cambridge, Polity Press.
- Lodigiani e Maino (2021), “Reddito di Cittadinanza: le criticità nell’implementazione su cui intervenire” in *Percorsi di Secondo Welfare*
- Lucifera (2019), “Welfare e lavoro povero” in *Welforum*, 15 novembre 2019

- Lusignoli (2019), “Dal REI al Reddito di Cittadinanza: questioni di metodo e di merito” in *Welforum*, 17 giugno 2019
- MacLeavy, J. (2011), “Reconfiguring work and welfare in the UK's 'New Economy': Regulatory geographies of welfare-to-work at the local level”. *Gender Place and Culture A Journal of Feminist Geography Place and Culture* (5):611-633
- Maestripieri, L. (2020), “The social investment challenge and young Italians” in Cuzzocrea, Bello e Kazepov *Italian Youth in International Context*. Routledge
- Magnani, M. (2020). *Fatti non foste a viver come robot*. UTET.
- Mallone G. (2013), *Imprese e lavoratori: il welfare aziendale e quello contrattuale in Primo rapporto sul secondo welfare in Italia*, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi
- Mandrone (2019), “Reddito di Cittadinanza: una riforma necessaria ma difficile da realizzare”, in *Economia e Politica*, 24 aprile 2019
- Mandrone e Marocco (2019), “Reddito di cittadinanza e servizi per il lavoro” in *Economia & lavoro*, n.2., Il Mulino, Bologna
- Marchesi, M. Tagle, L. Befani. B. (2011). “Approcci Alla Valutazione Degli Effetti Delle Politiche Di Sviluppo Regionale”. *Materiali*, n.22.
- Marocco (2019), “Eppur si muove...La disoccupazione dipende dalla scarsa mobilità dei lavoratori?” in *Bollettino ADAPT*, 28 gennaio 2019, n. 4
- Marocco (2019), “L’attivazione lavorativa del Reddito di cittadinanza passa per l’Assegno di ricollocazione” in *Bollettino ADAPT*, 22 luglio 2019, n. 28
- Marocco e Spattini (2019), “Reddito di cittadinanza: troppe funzioni per una sola misura?” in “Diritto al lavoro, contrasto alla povertà, politica attiva, inclusione sociale: le tante (troppe?) funzioni del reddito di cittadinanza all’italiana Primo commento al d.l n. 4/2019”, ADAPT University Press
- Marshall, T. (1950), *Citizenship and social class*. New York: Cambridge University Press.
- Marston, G. e Peterie, M. (2020), “Is universal basic income a desirable alternative to conditional welfare?”, *Social Alternatives*, vol.39, 39-46.
- Mayan, M. J. (2016). *Essentials of Qualitative Inquiry*. New York: Routledge.
- Mcintosh, I., & Wright, S. (2019), “Exploring what the Notion of ‘Lived Experience’ Offers for Social Policy Analysis” in *Journal of Social Policy*, 48(3), 449-467.
- McCracken, G. (1988). *The long interview*. Qualitative Research Methods, 13. Sage University Paper.
- Medicina (2019), “Il Reddito di Cittadinanza e l’attivazione dei beneficiari rispetto al mercato del lavoro” in *Welforum*, 2 Settembre 2019
- Meo, A. (2006), “Vulnerabilità sociale e incertezza quotidiana. Donne in famiglie monoreddito a Torino”, *Meridiana*, No. 55, INCERTEZZE, pp. 79-103.

- Mertens, D. (2017). The "New Welfare State" under Fiscal Strain: Austerity Gridlocks and the Privatization of Risk. In A. Hemerijck (Ed.), *The Uses of Social Investment* (pp. 77-87). Oxford: Oxford University Press.
- Mesini (2018), "Reddito di Cittadinanza: contrasto alla povertà o sussidio di disoccupazione?" in *Welforum*, 16 novembre 2018
- Milbourne, P. (2010), "The Geographies of Poverty and Welfare", in *Geography Compass*, vol.4, Issue 2
- Miles, M.B., Huberman, A.M. and Saldana, J. (2013) *Qualitative Data Analysis: A Methods Sourcebook*. SAGE Publications, Thousand Oaks.
- Mingione, E. (2014), *Le dinamiche del capitalismo, la mercificazione globale e la crisi economica: quali prospettive per il welfare delle società industriali avanzate* in *Politiche sociali*, n.2/ 2014, 205-220
- Mingione, E. Pugliese, E. (2002), *Il lavoro*, Carrocci.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2020), *Monitoraggio del Reddito di Cittadinanza*
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2021), *Relazione del comitato scientifico per la valutazione del Reddito di Cittadinanza*
- Montegna, A., Tiddi, A. (1999), *Reddito di cittadinanza. Verso la società del non lavoro*, Castelvecchi.
- More, T. (1516), *Utopia*.
- Morel, N. and Palme, J. (2017) 'A normative foundation for the social investment approach?', in A. Hemerijck (ed) *The uses of social investment*, Oxford: Oxford University Press
- Morel, N., Palier, B. and Palme, J. (eds) (2012) *Towards a social investment welfare state? Ideas, policies and challenges*, Bristol: The Policy Press
- Morgen e Maskovsky (2003), "The anthropology of welfare reform: new perspectives on US Urban Poverty in the Post-Welfare Era" in *Annual Review of Anthropology*, n.35
- Morgese G. (2019), "Discriminazioni dirette e indirette a carico dei cittadini non-italiani nell'accesso al reddito e alla pensione di cittadinanza", in *Studi sull'integrazione europea*, XIV (2019), pp. 655-674
- Mori, L. (2019), "Reddito di base e idee di giustizia", *Iride*, n. 87, maggio-agosto 2019
- Morlicchio, E. (2012). *Sociologia della povertà*. Bologna: Il Mulino.
- Morlicchio, E. (2020). *Sociologia della povertà. Seconda edizione*. Bologna: Il Mulino.
- Morlicchio, E. e Morniroli, A. (2013), *Poveri a chi? Napoli (Italia)*, Edizioni Gruppo Abele

- Morse, J. M., Barrett, M., Mayan, M., Olson, K., & Spiers, J. (2002). “Verification Strategies for Establishing Reliability and Validity in Qualitative Research”. *International Journal of Qualitative Methods*, 13–22.
- Moschetti, F., *Il principio della capacità contributiva*, Padova, 1973
- Moschetti, F. (2007), “Il principio di capacità contributiva espressione di un sistema di valori che informa il rapporto tra singolo e comunità”, in *Diritto tributario e Corte costituzionale*, Napoli.
- Murray, C. (2006), “In Our Hands: a Plan to Replace the Welfare State”, AIE Press.
- Musterd S., Ostendorf W. (1998), *Urban segregation and the Welfare State. Inequality and Exclusion in Western Cities*, Londra e New York, Routledge
- Natan, R. P. (1993). *Turning Promises into Performance. The Management Challenge of Implementing Workfare*. New York: Columbia University Press.
- Negri N., Saraceno C., (1996), *Le politiche contro la povertà in Italia*, il Mulino, Bologna
- Nussbaum, M. (2012), *Creating Capabilities. The Human Development Approach*. Cambridge. MA: Harvard University Press
- OCPI (2019), “Cosa ci dice il Reddito di Cittadinanza sulla povertà?”, a cura di Andrea Gorga, Luca Gerotto e Giampaolo Galli
- OCSE (1990), *Labour Market Policies for the 1990s*, Paris
- OCSE (2018), *Employment outlook 2018*
- OCSE (2021), *Studi economici dell'OCSE: Italia 2021*
- Parlamento europeo (2010), Risoluzione del Parlamento europeo del 20 ottobre 2010 sul ruolo del reddito minimo nella lotta contro la povertà e la promozione di una società inclusiva in Europa (2010/2039(INI)).
- Pascual, A. S. e Revilla, J. C. (2007), *Normative foundations of activation regimes*, Paper prepared for the ESPAnet conference 2007
- Paugam, S. (2013). *Le forme elementari della povertà*. Bologna: Il Mulino
- Pavolini, E. (2002), “Il Welfare alle prese con i mutamenti sociali: rischio, vulnerabilità, frammentazione”. *Rivista italiana di Sociologia*. 4, 587-618
- Paz-Fuchs, A. (2008), *Welfare to Work: Conditional Rights in Social Policy*, Oxford University Press
- Peck, J. (1998), “Workfare in the sun: politics, representation, and method in U.S. welfare-to-work strategies”. *Political Geography*, Volume 17, Issue 5, 535-566
- Peck, J. (2001), *Workfare State*, Routledge

- Peck, J. (2002), “Political Economies of Scale: Fast Policy, Interscalar Relations, and Neoliberal Workfare” in *Economic Geography*, 78: 331-360
- Peck e Theodore (2000), *Work first’: workfare and the regulation of contingent labour markets* in *Cambridge Journal of Economics*, 24, 119–138
- Pennacchi, L. (2013), “Lavoro o Reddito di Cittadinanza” in Gnesutta, (ed), *Come minimo. Un reddito di base per la piena occupazione*, Sbilanciamoci.info
- Perrone e Berliri (2006), *Diritto tributario e Corte costituzionale*, Napoli, 45 ss.
- Pesaresi (2019), “Tutte le risorse per il Reddito di cittadinanza” in *Welforum*, 9 Aprile 2019
- Pierson, P. (2000). Increasing Returns, Path Dependence, and the Study of Politics. *The American Political Science Review*, 94(2), 251–267
- Pierson, P. (2001). *The New Politics of the Welfare State*. Oxford: Oxford University Press, 2001
- Polanyi, K. (1944). *La Grande Trasformazione*.
- Pugliese, E., Pirro, F. (2015). *Rappresentare i non rappresentati*, Futura.
- Pulignano, V. (2017). “Divari sociali e mercato del lavoro: un approccio macro-micro e micro-macro”. *La Rivista delle Politiche Sociali*, 3/2017
- Ranci, C. (2002), Fenomenologia della vulnerabilità sociale, *Rassegna italiana di sociologia*, n. 4.
- Ranci, C. (2005), *Le sfide del welfare locale. Problemi di coesione sociale e nuovi stili di governance* in *Rivista delle Politiche Sociali*
- Ranci, C. (2018), “Movimenti intorno al Reddito di cittadinanza” in *Welforum*, 20 Settembre 2018
- Raworth, K. (2017), *Doughnut Economics: Seven Ways to Think Like a 21st Century Economist*, Random UK.
- Reyneri E. e Fullin G. (2011), *Labour market penalties of new immigrants in new and old receiving West European countries*, «International Migration», XLIX, 1, pp. 31-57.
- Ridder, H.-G. (2017). “The Theory Contribution of Case Study Research Designs”. *Business Research*, 10, 281-305
- Rossini (2019), “RdC: attenzione alle famiglie e alla governance territoriale” in *Welforum*, 12 febbraio 2019
- Rudra, N. (2007), “Welfare States in Developing Countries: Unique or Universal?” in *The Journal of Politics*, Vol. 69, No. 2, May 2007, pp. 378–396
- Rueda D. (2015), *The State of the Welfare State. Unemployment, Labor Market Policy, and Inequality in the Age of Workfare* in *Comparative Politics* April 2015

- Salonen, T. (2000), “Outsiders and Activation in Swedish Labour Market Policy”. Paper read at *The Activating Welfare States. New Ways of Fighting Poverty and Social Exclusion in Europe* at Lund University, Sweden.
- Salvini, A. (2015). *Percorsi di analisi di dati qualitativi*. UTET Università.
- Samek-Lodovici, M. (2014), “Le politiche del lavoro”, in Semenza *Manuale di sociologia del lavoro*. UTET, Torino
- Saraceno, C. (2015), *Il lavoro non basta*. Bologna: Il Mulino
- Saraceno, C. (2015) A Critical Look to the Social Investment Approach from a Gender Perspective, *Social Politics: International Studies in Gender, State & Society*, Volume 22, Issue 2, Summer 2015, 257–269.
- Saraceno, C. (2018), “Così il reddito di cittadinanza può migliorare il Rei” in *Secondowelfare*, 16 marzo 2018
- Saraceno, C. (2019), “RdC: le forti criticità sulla povertà minorile Chiara Saraceno” in *Welforum*, 10 febbraio 2019
- Saraceno, C. (2019), “Metamorfosi del reddito di cittadinanza” in *Menabò di Etica ed Economia*, 16 ottobre 2018
- Sassen, S. (2014). *Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy*. Harvard University Press
- Schram, S.F., Shdaimah, C. and Stahl, R. (2013) ‘When You Can See the Sky through Your Roof: Policy Analysis from the Bottom Up’, in Schatz, E. (ed.), *Political Ethnography: What Immersion Contributes to the Study of Power*, University of Chicago Press: Chicago, pp. 255–274.
- Scott, J. (1988) *Seeing Like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press: New Haven, CT.
- Seghezzi, F. (2019), “Reddito, lavoro e persona. Prospettive e criticità ai tempi del reddito di base”, in *Professionalità Studi*, n.5, ADAPT University Press.
- Semi, G. (2010). *L’osservazione partecipante*. Bologna: Il Mulino.
- Sennet, R. (1999), *L’uomo flessibile*, Feltrinelli Editore
- Serrano Pascual, A., & Magnusson, L. (2007), ‘Reshaping Welfare States and Activation Regimes in Europe’, Bern, Switzerland
- Sgritta, F. (2019), “Il Reddito di cittadinanza” in *Politiche Sociali*, n.1, Il Mulino, Bologna
- Siza, R. (2019), “RdC: molti limiti e qualche opportunità”, in *Welforum*, 8 febbraio 2019
- Spattini, S. (2006), “La relazione annuale sui progressi nell’attuazione della Strategia di Lisbona” in *Diritto delle Relazioni Industriali*, n. 2, 571-575.

- Spattini, S. (2019), “L’introduzione del c.d. Reddito di cittadinanza nell’ordinamento italiano”, in *Professionalità Studi*, n.5, ADAPT University Press
- Stack, C.B. (1997) ‘What are Given as Givens: Ethnography and Critical Policy Studies’, *Ethos*, 25 (2), 191–207.
- Standing, G. (2011), *The Precariat: The New Dangerous Class*. London: Bloomsbury Academic.
- Streeck, W. (2007), “Globalization” nothing new under the Sun”, *Socio-Economic Review*, 5: 3.
- Stubbs, P. (2002), “Globalisation. Memory and Welfare Regimes in Transition: towards an anthropology of transnational policy transfers”, *International Journal of Social Welfare*, 11 (4): 321-30
- Swan, Melanie. Is Technological Unemployment Real? An Assessment and a Plea for Abundance Economics. In Kevin LaGrandeur and James J. Huges (eds.) *Surviving the Machine Age: Intelligent Technology and the Transformation of Human Work*, Palgrave MacMillan, 2017, pp. 19-33.
- Swaton, S. (2018). *Pour un revenu de transition écologique*. Paris: Presses universitaires de France.
- Tavory, I., Timmermans, S. (2009). “Two cases of ethnography: Grounded theory and the extended case method”. *Ethnography*, 10(3), 243–263.
- Temin P. (2017), *The Vanishing middle class: prejudice and power in a dual economy*, The MIT Press
- Thomas J. (1993). *Doing critical ethnography*. Qualitative Research methods series, 26. Sage University Press.
- Thompson, E. P. (1978), *The voice of the past: oral history*. Oxford: Oxford University Press.
- Touraine. A. (1971), *La società post-industriale*, Il Mulino
- Torring, J. (1999) “Towards a Schumpeterian workfare postnational regime: pathshaping and path dependency in Danish welfare state reform”, *Economy and Society*, 28 (3): 369–402.
- Ufficio Statistico Regione Puglia (2015). *Il disagio materiale e sociale nei comuni nella Regione Puglia, attraverso i dati della piattaforma 8milaCensus*.
- Van Berkel, R., Valkenburg, B. (2007), *Making it Personal: Individualising Activation Services in the EU*. Bristol, The Policy Press.
- Van Oort, M. (2015). “Making the neoliberal precariat: Two faces of job searching in Minneapolis”. *Ethnography*, 16(1), 74–94.
- Van Parijs P., Vanderborght V. (2017), *Basic Income: a radical proposal for a free society and sane economy* Harvard University Press
- Vandenbroucke, F., Hemerijck, A. & Palier, B., “The EU Needs a Social Investment Pact” Opinion Paper 5, maggio 2011, Observatoire Social Européen

- Vesan (2017), *Quale politica nazionale di attivazione per un Paese diviso?* in *Policy memo, Osservatorio Internazionale per la coesione e inclusione sociale*
- Vesan P. e Larsen C. A. (2011), *Public Employment Services, Employers and the failure of placement of low-skill workers in six European countries* in *Working Papers on the Reconciliation of Work and Welfare in Europe*
- Vitale T. (2001), “Politiche attive del lavoro e sviluppo di mercati sociali - i dilemmi locali della regolazione pubblica” in Ranci, C. *Il mercato sociale dei servizi alla persona*, Carocci, pp.119-143.
- Wacquant, L. (2010). “Crafting the Neoliberal State: Workfare, Prisonfare, and Social Insecurity”. *Sociological Forum*, 25(2), 197–220
- Walters, W. (1997), “The 'Active Society': new designs for social policy” in *Policy & Politics*, Volume 25, Number 3, July 1997, pp. 221-234(14)
- Weishaupt, J.T. (2011), *From the Manpower Revolution to the Activation Paradigm*. Amsterdam University Press
- Williams, R. (1983), [1976]), *Keywords: a vocabulary of culture and society* (revised edition), New York: Oxford University Press.
- Wilson, W. J., (1987), *The Truly Disadvantaged: the Inner City, the Underclass, and Public Policy*. Chicago: University of Chicago Press.
- Yin, R. K. (2009). *Case study research. Design and methods*. Fourth Edition. Applied Social Research Methods Series, 5. SAGE.
- Zamagni, S. (2011). “Lavoro, disoccupazione, economia civile”. *Quaderni di Economia del Lavoro*, vol. 2011/94, issue 94, 29-47
- Zamagni, S. (2016). “Libertà del lavoro e giustizia del lavoro”. *Quaderni di Economia del Lavoro*, 3.
- Zamagni, S. (2019), “Lavoro e quarta rivoluzione industriale: alcune riflessioni” in *Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi*, 3.

## FILMOGRAFIA

- Loach, K., O'Brien, R., Lavery, P., Fenton, G., Ryan, R., Johns, D., Squires, H., Mckiernan, D., Shann, B., & Laffey, M. (2016). I, *Daniel Blake*.
- Loach, K. & Lavery, P. (2019). *Sorry we missed you*.